



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA**

**DIPARTIMENTO DI ANTICHITÀ, FILOSOFIA, STORIA**

**SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE**

Corso di Laurea Magistrale in Scienze storiche

Anno Accademico 2021/2022

Tesi di Laurea

Assedio e fortificazioni di Genova 1746-1747

Relatore: Prof. Emiliano Beri

Correlatore: Prof. Paolo Calcagno

Candidato: Alessandro Penchi



## Sommario

Capitolo Primo.....	1
Inquadramento.....	1
Capitolo Secondo.....	7
Istituzioni Militari Genovesi.....	7
Forze Armate.....	9
Capitolo Terzo.....	19
Fatti Storici.....	19
1746 agosto.....	19
Settembre.....	20
Novembre.....	24
Dicembre.....	25
1747 Gennaio.....	34
Febbraio.....	39
Marzo.....	40
Aprile.....	41
Maggio.....	45
Giugno.....	50
Luglio.....	57
Capitolo Quarto.....	60
FORTIFICAZIONI.....	60
Inquadramento.....	60
Il Caso Genovese.....	62
Riattamento delle Mura Nuove.....	67
Fortificazioni Campali.....	70
Evidenze sul terreno.....	77
Passo della Bocchetta.....	78
Battaglia della Bocchetta primo settembre 1746.....	80
DIFESE SETTENTRIONALI.....	80
DIFESE OCCIDENTALI.....	85
DIFESE ORIENTALI.....	90
Capitolo Quinto.....	97
Conclusioni.....	97
Capitolo Sesto.....	102
FONTI E BIBLIOGRAFIA.....	102
Bibliografia.....	102



## Capitolo Primo

### Inquadramento

Il tradizionale legame di Genova con la Spagna andò indebolendosi nel corso del Seicento. Le eccessive spese militari sostenute per combattere nelle Fiandre, nella guerra dei Trent'anni e in Portogallo avevano abbattuto progressivamente le forze della superpotenza iberica. La Francia di Luigi XIV desiderosa di affermare la sua egemonia sull'Europa rivolse le sue mire anche alla Repubblica di Genova, non più protetta dai tercios spagnoli.

Dopo un crescendo di richieste e pretese per imporre un ridimensionamento delle flotte mercantili e militari, nel 1679 la marina gliata effettuò un bombardamento dimostrativo di Sampierdarena e nel 1684 ebbe luogo l'attacco alla capitale. Nei mesi precedenti la Liguria fu studiata con attenzione da spie<sup>1</sup> e alla vigilia dell'attacco francese del maggio 1684, Francesco Pidou di Saint Olon, inviato straordinario di Luigi XIV presso la Repubblica, inviò una accurata relazione al Re Sole sulla capacità difensiva di Genova. A suo giudizio il territorio stesso per la sterilità delle terre circostanti la città e l'asprezza delle colline, era la migliore difesa della città. L'abbondante popolazione però avrebbe costretto ad arrendersi per fame la città prima che i tumulti per il pane avessero rovesciato il governo aristocratico.

I danni provocati da nove giorni di bombardamento dal mare furono ingentissimi- si stima furono sparate sedicimila bombe di cui ottomila non esplosero. Genova tenne duro rifiutando di arrendersi sotto le bombe, grazie ai trinceramenti sulla spiaggia tra Sampierdarena e la Lanterna respinse le truppe francesi sbarcate.

Il conflitto con la Francia del 1684 dimostrò l'impossibilità di resistere sul piano militare alle grandi monarchie e l'isolamento internazionale della Signoria, non più protetta come nel passato dalle armi di una Spagna in decadenza. In un'epoca dominata dagli eserciti delle grandi potenze era inevitabile l'impotenza militare di uno Stato in cui la popolazione era concentrata in una capitale che contava centoventicinquemila abitanti, compresi isobborghi intorno alla città<sup>2</sup>.

Nei decenni che seguirono Genova seppe destreggiarsi con abilità, riuscendo a non impegnarsi nelle lunghe guerre che segnarono la prima metà del XVIII secolo. Genova adottò una politica di rigorosa neutralità per debolezza militare, godendo del vantaggio di poter commerciare con tutti i

---

<sup>1</sup> uno su tutti Vauberg, alias Vauban, che trascorse mesi a Genova e Savona per inviare rapporti.

<sup>2</sup> K.J. Beloch, *Storia della popolazione d'Italia*, Le Lettere, Firenze, 1994, pp. 585-590

belligeranti senza essere danneggiata dai corsari europei. Del resto, l'indipendenza di una città dedita alle attività finanziarie era utile a tutti e "nessuno avrebbe tollerato un assalto alla sua indipendenza".<sup>3</sup>

L'oligarchia genovese aspirava ad una vita tranquilla, del resto godeva di un certo benessere dato da un florido commercio internazionale e dalle rendite sugli immensi investimenti all'estero. Al suo interno dominavano poche grandi famiglie, Durazzo, Balbi, Brignole e De Mari, che si alternavano nei ruoli apicali. La Genova del Settecento era una città ricca di luci e ombre, in cui convivevano grandi ricchezze e una diffusa povertà<sup>4</sup>, la città rigurgitava di mendicanti, ma le numerose istituzioni benefiche impedivano tumulti<sup>5</sup>. L'occupazione e il livello dei salari risentivano della recessione delle manifatture iniziata nell'ultimo terzo del Seicento. I Magnifici al netto dell'abituale politica paternalistica non mostravano attenzione verso i mutati bisogni della società e non perseguivano politiche di rinnovamento, fermi nella loro tradizionale prudenza.

In campo internazionale la Repubblica si astenne nella prima metà del Settecento da alleanze e guerre, ma non rinunciò a consolidare pacificamente le proprie posizioni. Sfruttandone le necessità di denaro nel 1713 per un milione e duecentocinquantamila scudi d'oro la Repubblica di Genova acquistò dall'Imperatore Carlo VI il Marchesato di Finale, bloccando l'espansione sabauda nel ponente ligure ed eliminando la storica interruzione territoriale del dominio di terraferma. Finale costituiva un possedimento riottoso, centro di cospirazioni sostenute dal Regno di Sardegna, ma garantiva lucrosi guadagni con il commercio del sale con la pianura padana. Negli anni successivi Genova, pur non militarista, perseguì una politica diplomatica attiva, cercando di acquistare i feudi imperiali delle Langhe e il Ducato di Massa e Carrara. Le merci sbarcate al porto concorrente di Livorno proseguivano via terra verso il nord Italia passando per la strada di Gragnana, che attraversa il Ducato di Massa. Poter imporre alti dazi doganali avrebbe compromesso l'economia del porto di Livorno, a tutto vantaggio della Superba.

L'opposizione spagnola e inglese<sup>6</sup> impedì si perfezionasse l'acquisto.

Nel 1729 il malcontento per la tassazione eccessiva in Corsica sfociò in una rivolta che Genova non

---

<sup>3</sup> G. Assereto, *La guerra di successione spagnola da un punto di vista genovese in Genova y la monarquia hispanica*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2011, pag. 546

<sup>4</sup> già nel 1682 Vauban nei suoi rapporti alla corte di Francia descrisse un "popolo molto povero e ben poco zelante verso la sua patria" L.C. Forti, *Fortificazioni e ingegneri militari in Liguria (1684- 1814)*, La Compagnia dei Librai, Genova, 1992, pag. 24

<sup>5</sup> N. Zazzu, *Il volo del Grifo, la storia di Genova dagli inizi al 1892*, Sagep, Genova, 1991, pag. 206

<sup>6</sup> Livorno era il principale base commerciale in Italia per gli inglesi, si veda V. Vitale, *Breviario della Storia di Genova*, Bertello, Borgo San Dalmazzo, 1955, pag. 338

riuscì nonostante l'impegno profuso<sup>7</sup> a domare nei decenni seguenti, in parte per propria debolezza militare e in parte per il sostegno ai rivoltosi di inglesi e piemontesi, interessati a impadronirsi di un'isola molto importante per i traffici mediterranei.

La pressione sabauda era forte anche in Terraferma: la spinta piemontese verso il mare fu continua nel secondo ventennio del secolo, al punto che dopo l'acquisto di Seborga nel 1729 e l'acquisizione di feudi imperiali nel Ponente ligure nel 1737, preoccupato da supposti diritti avanzati dal Re di Sardegna su Ventimiglia e Savona, lo stesso anno nell'accordo con la Francia per l'intervento francese in Corsica, Genova ottenne una garanzia su tutto il suo territorio.

Il 20 ottobre 1740 alla morte dell'Imperatore Carlo VI la primogenita Arciduchessa Maria Teresa divenne Regina d'Austria e di Ungheria. Il 16 dicembre seguente Federico II di Prussia invase la Slesia, dando inizio alla guerra di successione austriaca; il conflitto determinò il formarsi di due coalizioni, l'una antiasburgica composta da Francia Spagna e Regno di Napoli e l'altra dall'Austria supportata dall'Inghilterra per impedire il rafforzamento francese e il Regno di Sardegna.

La guerra era l'occasione che Carlo Emanuele III aspettava per reclamare il Finalese. Nel settembre del 1743 Gian Francesco Pallavicino, inviato speciale della Repubblica a Worms, informò del contenuto del trattato di alleanza concluso tra i regni di Austria Inghilterra e Sardegna, nel quale la Regina d'Ungheria cedeva i suoi diritti sul Finalese al Re di Sardegna dietro equo indennizzo. La partecipazione alla guerra dello Stato sabauda era determinante per impedire l'accesso all'Italia Settentrionale degli eserciti gigliati e perciò all'interesse politico militare venne sacrificato il buon diritto di Genova. Le vivaci proteste dei ministri residenti a Londra e Vienna per i diritti violati di uno Stato neutrale caddero nel vuoto, dal momento che venivano negati o sminuiti i termini pregiudizievoli per la Repubblica.

Facendo leva sulla minaccia incombente, le corone di Spagna e Francia offrirono il loro aiuto per difendere l'integrità territoriale dello stato. La Spagna in modo particolare era interessata all'alleanza di Genova per servirsi del suo porto, volendo recuperare la Lombardia persa nel 1713.

A lungo si confrontarono in seno al Minor Consiglio i partiti della pace e della guerra, soppesando i pro e i contro dell'impegno militare<sup>8</sup>. Solide ragioni erano alla base dell'opzione neutralista, quali la forte contrazione del commercio scontrandosi con la potente flotta inglese, e la valutazione che fare affidamento sulla lealtà di grandi potenze era incerto, specie in sede di trattative di pace

---

<sup>7</sup> la guerra in Corsica costava un milione e ottocentomila lire annue, C. Bitossi, *Per evitare la grande sciagura. Genova verso la guerra di successione austriaca*, in *La storia dei genovesi. Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti della Repubblica. Genova 7-8-9-10 giugno 1988*, Centro internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 1988, pag.203

<sup>8</sup> Per un'approfondita analisi delle riflessioni in seno alla classe dirigente genovese si veda C. Bitossi, *Ibidem*.

Genova poteva essere sacrificata a interessi superiori; l'impegno spagnolo era legato alle ambizioni italiane di Filippo V di Spagna, di età già avanzata – 61 anni- e poteva cessare alla sua morte; l'esito di un confronto miliare di proporzioni europee era del tutto imprevedibile ed era possibile schierarsi dalla parte perdente; il motivo del contendere, il marchesato di Finale non era sufficiente a mettere in pericolo l'esistenza stessa dello Stato; restare neutrali ma pronti al combattimento sarebbe già stato sufficiente a trattenere potenze ostili, in quanto un attacco diretto avrebbe sicuramente fatto aderire la Repubblica di Genova all'opposta alleanza.

Gli interventisti ribattevano che Finale non era una perdita di poco conto, perché un porto lì costruito e ben collegato con la Lombardia avrebbe fortemente limitato il traffico da e per Genova, riducendo la ricchezza e la popolazione della città. Argomentavano che la guerra in Germania assorbiva gran parte delle truppe austriache; quindi le prospettive di una guerra breve e vittoriosa erano concrete. Sarebbe stato costoso ma vano tentare di prepararsi ad affrontare senza alleati la forza congiunta di Inghilterra Austria e Piemonte, inoltre per accattivare alla propria alleanza il Piemonte le potenze borboniche avrebbero potuto offrirgli maggiori compensi a danno di Genova. Il patriziato genovese esitò a entrare nel conflitto perché consapevole dell'impatto sui propri interessi finanziari a Milano e Vienna<sup>9</sup> e sui commerci marittimi di una guerra contro Austria e Inghilterra, cioè la potenza dominante nell'Italia Settentrionale e la flotta più potente al mondo.

Per secoli Genova affidandosi alla diplomazia mantenne una rigorosa neutralità, tenendosi al di fuori dei frequenti e sanguinosi conflitti europei. Al contrario casa Savoia coltivava ambizioni di espansione e prendendo parte a tutti i conflitti si ingrandì progressivamente verso sud e verso est, coll'ambizione malcelata di diventare una potenza regionale con un grande porto.

Nel 1743 la possibilità di restare in disparte era esclusa dall'ampiezza del conflitto e dalla logica dei compensi territoriali: subire le clausole del trattato di Worms avrebbe significato tornare ad una dimensione di città stato, rinunciando a quanto acquisito dai tempi di Andrea Doria.

Il trattato di Worms -13 settembre 1743- dando vita all'alleanza austriaca sarda, metteva in pericolo esplicitamente l'integrità territoriale della Repubblica e costrinse Genova a rinunciare a una secolare neutralità e ad accettare le proposte di alleanza di Francia e Spagna a malincuore – trattato di Aranjuez 1 maggio 1745, in base al quale la Repubblica si impegnava a fornire un corpo

---

<sup>9</sup> ASTo, *lettere ministri, Genova*, marzo 16 dispaccio di Lorenzo Clerico che riporta le confidenze di un informatore "molti de patrizi anno de ragguardevoli interessi negli stati austriaci" "grandi e rilevanti interessi che la nazione genovese tiene nelle due monarchie, principalmente in quella di Spagna".



di spedizione di diecimila uomini e gli alleati all'articolo VI garantivano la difesa dell'integrità territoriale e un sussidio mensile.

Subito venne predisposto un piano per portare gli effettivi dell'esercito da seimila uomini a undicimilaottocento, incontrando nel riarmo notevoli difficoltà. L'ambasciatore a Madrid Gian Francesco Pallavicino scrive a Girolamo Grimaldi a Francoforte il 9/3 1744 " ... a Genova fanno delle truppe sulle quali, sia detto tra noi, non possono contare un fico secco"<sup>10</sup>.

L'adesione all'alleanza doveva restare segreta fino al posizionamento delle armate gigliate in Lombardia, ma nonostante gli sforzi dei diplomatici genovesi non fu così: molto prima della stipulazione il comandante della flotta inglese nel Mediterraneo, Ammiraglio Mathews, nel gennaio del 1744 minacciò di bombardare tutta la costa se non fossero cessati i preparativi militari. Protestando la propria neutralità e la sola volontà di tutelare i propri confini, la Repubblica concesse libero accesso ai propri porti ai legni inglesi e facoltà di passaggio sul territorio ai gallo ispani e piemontesi<sup>11</sup>. L'incaricato diplomatico inglese a Genova John Birtles nel febbraio 1745 nuovamente segnalò a Londra il riarmo della Superba, in violazione della neutralità di cui Genova si piccava.

In vista del conflitto imminente la giunta di marina verificò lo stato delle fortificazioni costiere, appurando il cattivo stato delle difese portuali e la scarsità di munizioni e cannoni. Anche sotto costa era impossibile evitare l'arresto di bastimenti, che dal giugno del 1745 si fecero più frequenti, sospettando a ragione gli inglesi che venissero sbarcati a Genova rifornimenti per le armate nemiche.

Genova, Spezia e Vado sono gli unici scali che possono servire da ricovero per una flotta, e vennero muniti con ulteriori batterie di cannoni per difendersi, tenendo conto del precedente del 1684. La Liguria è regione affacciata completamente sul mare, da cui dipendeva completamente per il suo rifornimento alimentare e per i commerci e l'agibilità del mar Ligure era per la Repubblica fondamentale. Come prevedibile però dopo il 22 febbraio 1744 il mare era nelle mani della flotta britannica. Le squadre navali borboniche nell'unico scontro navale nel Mediterraneo del conflitto riuscirono a rompere il blocco inglese ma la loro inferiorità venne confermata; non seguirono altri scontri, gli inglesi rimasero padroni del Mar Ligure e vi incrociavano per bloccare i

---

<sup>10</sup> ASG, *Archivio segreto (d'ora in avanti AS), Lettere Ministri Francia* n. 222, Lettera di Francesco Pallavicino a Giacomo Grimaldi 9/3 1744

<sup>11</sup> con esiti talvolta infausti come il saccheggio di Ventimiglia nel giugno del 1745 da parte delle truppe piemontesi.

rifornimenti dalla Francia, mentre i gallo ispani cercano di forzare il blocco praticando il piccolo cabotaggio vicino alle coste o servendosi di contrabbandieri corsi.

La Liguria divenne uno dei teatri principali della guerra europea perché era la sola via di accesso alla Lombardia per un esercito proveniente dalla Francia, e il grande porto di Genova era necessario per rifornire eserciti in Pianura Padana e sbarcare artiglieria.

## Capitolo Secondo

### Istituzioni Militari Genovesi

“Genova nel 1528 si assicurò una nicchia sicura nel sistema spagnolo<sup>1</sup>”, recuperando la propria libertà dopo un tribolato secolo di dominazioni straniere. L’architettura istituzionale della Repubblica, stabilita da Andrea Doria e modificata parzialmente dalle *Leges Novae* del 1576 non andò incontro a sostanziali modifiche nei secoli seguenti.

Trattandosi di uno stato oligarchico tutti gli incarichi principali erano riservati agli appartenenti alla nobiltà, iscritti al *Liber Civitatis* o *Albo d’oro*.

Al vertice delle istituzioni genovesi operava il Serenissimo Governo, diviso in Collegio dei Governatori o Senato e Collegio dei Procuratori o Camera.

Il governo dello Stato era affidato al Senato, formato dal Doge e da dodici governatori eletti dal Maggior Consiglio, che restavano in carica due anni. I senatori cessati dall’incarico e gli ex dogi formavano la Camera, che esercitava il controllo dei conti di tutti gli organi dello Stato, amministrava le rendite pubbliche e i beni demaniali, curava la riscossione delle imposte e esercitava una vasta giurisdizione penale.

Il Doge era il vertice delle istituzioni, pur non esercitando autonomamente alcun potere<sup>2</sup>: presiedeva il Senato o i Collegi riuniti, ma la sua presenza non era necessaria e il suo voto non era determinante. Rappresentando la forza permanente dello Stato risiedeva come prescritto sempre nel Palazzo. Insieme agli Eccellentissimi residenti, due membri del Senato con rotazione di quattro mesi, era suo compito curare l’esecuzione dei decreti del Senato. Nello svolgere la sua attività il governo era condizionato al rispetto delle leggi costituzionali e di quelle approvate dai Consigli, Maggiore e Minore, che esercitavano il potere legislativo su iniziativa dei Collegi.

Il Consiglio Minore, composto da duecento membri biennali, deliberava sugli affari correnti ed era l’organo competente per i rapporti con l’estero, deliberava riguardo ai trattati internazionali e ai conflitti, presieduto dal Doge e dai serenissimi collegi. Al suo interno eleggeva i dodici governatori e i ventotto elettori del Doge, uno per Albergo.

---

<sup>1</sup> C. Bitossi, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova tra Cinque e Seicento*, ECIg, Genova, pag.18

<sup>2</sup> G. Forcheri, *Doge, governatori, procuratori, consigli e magistrati della Repubblica di Genova*, Tredici, Villorba, pag.30

Al Senato spettava il comando supremo delle forze armate, i governatori decidevano l'ammontare delle truppe, i lavori di fortificazione, nominavano gli ufficiali e insieme al Minor Consiglio eleggevano i componenti dei vari Magistrati. L'acquisto degli armamenti e la gestione delle fortezze principali era materia riservata alla Camera.

Per decentrare il disbrigo delle attività governative operavano "giunte": commissioni bicamerali, che si occupavano di specifici rami di attività con funzione referente. Operava la Giunta dei Confini, la Giunta di guerra e marina, la Giunta dei Mezzi e la Giunta di Sanità. In momenti di grave crisi veniva eletta una giunta militare – nel 1745 si ebbe una giunta nuovamente eretta-, con poteri esecutivi, come era avvenuto nel 1625, 1672, 1684.

Le deliberazioni dei Collegi o della Giunta venivano eseguite dai Magistrati, organismi collegiali composti da cinque o sette patrizi in carica per uno o due anni, nel medesimo tempo esecutivi e giurisdizionali nel campo di competenza definito dalla rispettiva legge istitutiva.

Genova nei decenni successivi alla conclusione delle guerre d'Italia non aveva nemici terrestri da cui guardarsi e perciò mantenne forze militari minime, cinquecento armati, sufficienti per il mantenimento dell'ordine pubblico.

La prima guerra savoina del 1625 portò una nuova inquietudine e riforme istituzionali: in ambito militare venne creato il Magistrato di guerra, che si occupava delle milizie della città e delle riviere, della difesa dal lato mare e delle mura di Genova; su indicazione del Senato procedeva agli arruolamenti; la logistica era curata dal Magistrato dei Veditori e dei Provvisori che si occupava del pagamento ed equipaggiamento dei soldati; il Magistrato delle galere provvedeva alle galere e all'assoldamento dei rematori volontari, i "buonavoglia" il Magistrato di Corsica era responsabile delle questioni militari relative a Corsica e Capraia; per ultimo fu costituito il Magistrato di artiglieria per occuparsi dell'acquisto e manutenzione dei pezzi e del personale loro addetto. Emblematica della diffidenza politica verso il militare era la mancanza di un comandante in capo: il Sargente generale era a rotazione trimestrale uno dei cinque patrizi del Magistrato di Guerra ed era al comando della guarnigione della capitale.

In tempo di guerra a capo dei diversi settori di operazioni veniva incaricato un commissario patrizio, mentre il comando effettivo delle truppe era esercitato da un esperto ufficiale professionista reclutato per l'occasione.

## Forze Armate

Gli eserciti degli stati italiani in età moderna erano composti da due tipologie di soldati, i soldati regolari o professionisti e i miliziani, cittadini addestrati all'uso delle armi.

### Truppe regolate

Il regime oligarchico genovese in età moderna non si prefissò mai conquiste territoriali; pertanto, un esercito di modeste dimensioni era sufficiente per il compito strettamente difensivo affidatogli.

Diversamente dal vicino Piemonte che mostrò fin dal Seicento “un deciso penchant militaresco<sup>3</sup>”, la Repubblica mantenne sul piede di pace quel minimo di forze armate necessarie per la conservazione dell'integrità territoriale, ponendosi l'obiettivo opposto di garantire la sicurezza delle istituzioni dal rischio di golpe militari<sup>4</sup>. Per questo la struttura dell'esercito rimase troppo a lungo legato al sorpassato sistema delle compagnie indipendenti, in modo che non vi fossero grandi unità permanenti e ufficiali superiori.

Per quanto riguarda i soldati professionisti all'alba del XVIII secolo l'esercito genovese era formato da sola fanteria<sup>5</sup>, tremila soldati, oltre a cinquanta stipendiati, ufficiali addestratori per le milizie, e venti ufficiali superiori<sup>6</sup>. Un piccolo strumento militare, con compiti presidiari, volutamente tenuto al minimo regime di funzionamento per timore di creare un polo di potere alternativo all'oligarchia di governo. Va osservato come Genova fosse militarmente debole; eppure, nelle guerre seicentesche non fu mai sconfitta, indice di capacità nei momenti di crisi.

L'esercito regolare era composto da compagnie indipendenti di fanteria, divise per nazionalità, ognuna con i propri costumi: “oltramontane” – formate da elementi tedeschi, svizzeri e grigioni- “di fortuna” – italiani ma anche francesi e spagnoli- “paeselle” – liguri e “corse”.

Le compagnie venivano ruotate tra Genova, la Terraferma e la Corsica, ad eccezione delle compagnie oltremontane, che prestavano servizio sempre a Genova: la Compagnia Guardie del

---

<sup>3</sup> M. Rizzo, *Guerra, economia e società*, in *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, P. Bianchi, P. Del Negro (a cura di), Il Mulino, Bologna, pag.252

<sup>4</sup> timore giustificato, nel corso del Seicento diverse furono le congiure sventate per rovesciare dall'interno il governo patrizio. La più famosa è quella di Giulio Cesare Vachero del 1628, ordita a favore di Carlo Emanuele I di Savoia, a memoria della quale in Piazza Vacchero fu alzata la colonna infame.

<sup>5</sup> il terreno montuoso e collinare della Regione non si presta all'uso di cavalleria.

<sup>6</sup> ASG, *Senato, Magistrato di Guerra e Marina*, n 1136

Real Palazzo, reparto tedesco che presidiava il palazzo del Governo, la compagnia tedeschi di San Tommaso, che guardava la porta occidentale della città e la compagnia svizzera che custodiva la Porta dell'Arco. Il servizio dei Corsi non veniva svolto in patria. Tanti erano gli ufficiali stranieri in servizio, secondo il costume dell'età moderna.

Quando un conflitto si avvicinava ai territori della Repubblica o il governo presagiva dei pericoli per prudenza venivano rinforzati gli organici per sostenere con la forza la neutralità: aumentava considerevolmente il numero delle compagnie italiane o completava gli organici di quelle esistenti (volutamente lasciate incomplete ma già pronte da un punto di vista amministrativo e logistico) ricorrendo a massicci reclutamenti di ufficiali e soldati in Pianura Padana. Erano questi mercenari esperti che combattevano in campo aperto, le compagnie paeselle restavano a presidiare le fortezze.

Le unità di élite provenivano dalla Corsica, l'isola era un bacino di reclutamento ampiamente utilizzato da molti eserciti dell'epoca. Terra aspra e povera, forniva uomini decisi e capaci di operare in ordine chiuso e aperto, ideali per combattere nei monti e nei boschi della Liguria una guerra fatta di imboscate e colpi di mano, contro cui un esercito tradizionale era impreparato. Le compagnie corse erano le più valide e fidate, con ufficiali con tradizione militare familiare.

Esse custodivano i valichi montani, le mura nuove di Genova e le prigioni, pattugliavano la capitale. Purtroppo per Genova nel 1729 lo scoppio della rivolta che avrebbe insanguinato l'isola per decenni impedì di reclutare queste truppe di élite nel momento del bisogno<sup>7</sup>, privando la Liguria di fanteria leggera ideale per operare nell'Appennino: gli eserciti del tempo, privilegiando formazioni compatte, che compivano a memoria movimenti geometrici, sul campo di battaglia erano molto lenti e inadatti ad operare su terreni accidentati. Per superare questi incomodi agli inizi della guerra di successione austriaca nel 1741 furono utilizzati i grenzer, fanteria leggera reclutata dall'Austria tra i serbi e i croati per condurre una guerriglia contro i Bavaresi invasori. In breve tutti gli eserciti si dotarono di fanteria leggera, più manovriera e capace di combattere in tutti i terreni.

Genova, confidando per la difesa più nella diplomazia e nel suo aspro territorio che nelle armi, non si curò del suo strumento militare, che rimase obsoleto nell'organizzazione. Il territorio ligure è quasi totalmente montuoso o collinare e gli insediamenti sono ancora oggi quasi del tutto concentrati sulla costa. Per ragioni fiscali il commercio si svolgeva via mare, attraverso il porto di

---

<sup>7</sup> E. Beri, *Le operazioni militari in Corsica durante la guerra di Successione Austriaca*, tesi Università di Genova, 2006, pag. 54

Genova e il sistema viario volutamente era molto deficitario, solo una strada in efficienza conduceva alla pianura padana, passando per la Bocchetta, per il resto i collegamenti con il nord consistevano in mulattiere<sup>8</sup> e sentieri di montagna, difficili da affrontare e inadatti ai carriaggi. Un esercito attaccante avrebbe dovuto perdere tempo a adattare la strada alle sue necessità

Eventi esterni resero indifferibile una radicale riforma: lo scoppio della rivolta corsa nel 1729 dimostrò l'impotenza dell'esercito a piegarla e privò la Repubblica della possibilità di arruolare le unità più efficienti. Senza spingersi fino alla coscrizione obbligatoria il governo ritenne di puntare sui contadini liguri e perciò nel 1731 vennero formate dieci compagnie "di nuova ordinanza" reclutate tra gli scelti della milizia.

Nel 1738, dopo anni di discussioni il governo patrizio, tradizionalmente diffidente verso lo strumento militare, si decise ad abbandonare la struttura incentrata sulle compagnie autonome e approvò il nuovo ordinamento dell'esercito, strutturato su sei battaglioni italiani, due corsi, uno oltramontano e uno grigione, di cui solo due italiani e i due corsi servivano in terraferma.

Quando nel 1743 fu firmato il trattato di Worms l'esercito ligure contava su seimila uomini circa<sup>9</sup>. Venuto a conoscenza dei termini del trattato, il Governo mise in stato di allerta le fortezze di Savona, Gavi e Finale e nella primavera del 1744 si decise di aumentare gli organici a undicimilaottocento uomini, di cui quattromila per formare un piccolo esercito da campo e gli altri destinati al presidio delle fortezze e della Capitale. La risposta dei corsi inferiore al previsto e l'impossibilità di trasformare gli scelti in soldati professionisti nel 1744 e 45<sup>10</sup> portò alla inevitabile soluzione di arruolare i disertori degli eserciti impegnati in Italia, con mediocri risultati: l'ambasciatore a Madrid Gian Francesco Pallavicino scrive a Girolamo Grimaldi a Francoforte il 9/3 1744 "... a Genova fanno delle truppe sulle quali, sia detto tra noi, non possono contare un fico secco"<sup>11</sup>. Furono così costituiti sei nuovi battaglioni italiani, che uniti ai preesistenti, formarono sei reggimenti. Per ultimo il governo accettò la proposta di creazione di un reggimento con tutti ufficiali nobili, il "Liguria" nel febbraio 1745, unità che si distinse in Lombardia. Vi militò come ufficiale Pier Maria Canevari che in questo corpo fece esperienza.

---

<sup>8</sup> Savona era collegata con Acqui Terme e Mondovì solo da due mulattiere. Si veda L. Piccinno, *Relazioni economiche e scambi commerciali tra Liguria e Piemonte*, in *Genova e Torino, quattro secoli di incontri e scontri*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2015, pag. 329

<sup>9</sup> P. Giacomone Piana, R. Dellepiane, *Militarium: fonti archivistiche e bibliografia per la storia militare della Repubblica di Genova (1528-1797) della Repubblica Ligure (1797-1805) e della Liguria Napoleonica (1805-1814)*, Daner, Savona, 2004, pag. 52

<sup>10</sup> gli scelti rifiutarono di servire lontano dai loro paesi e di essere trasformati in soldati a tutti gli effetti.

<sup>11</sup> ASG, AS, *Lettere ministri di Francia*, n.2224. Lettera di Francesco Pallavicino a Girolamo Grimaldi. 9 marzo 1744

La protezione accordata dagli eserciti borbonici con il trattato di Aranjuez del 1745 non era gratuita, Genova avrebbe dovuto partecipare attivamente allo sforzo comune schierando un esercito di diecimila uomini e un treno di artiglieria, cioè il corrispettivo di un reggimento di artiglieria moderno. L'impreparazione ad una campagna militare su una scala superiore si rivelò assoluta: nelle tre guerre combattute nel corso del secolo precedente le operazioni si erano svolte tutte in Liguria, vicino quindi ai rifornimenti, e il governo aveva esercitato il comando tramite un Commissario Generale patrizio, che si occupava degli aspetti amministrativi e logistici e che delegava la direzione delle truppe a un generale straniero assunto ad hoc.

Inesperta di operazioni in campo aperto su ampie proporzioni la dirigenza genovese non fu all'altezza del momento: le truppe furono levate facendo ampio ricorso a disertori, mancavano uno Stato Maggiore che si occupasse della programmazione e della direzione delle operazioni, non c'erano funzionari amministrativi che garantissero un adeguato disbrigo delle necessità burocratiche e venne appaltato ad indegni imprenditori il rifornimento dell'armata, con gravi ritardi e inefficienze<sup>12</sup>.

La campagna del 1745 rese evidente i limiti dello strumento militare genovese: l'esercito si logorò in poche settimane per effetto di ampie diserzioni, malattie e perdite, al punto che a fine agosto era dimezzato<sup>13</sup> e ritenuto inadatto alla campagna dell'anno seguente, ad eccezione di pochi battaglioni, che rimasero in Lombardia.

Nella primavera del 1746 per sopperire al bisogno di soldati venne introdotta una parziale coscrizione obbligatoria, pianificando di formare venti compagnie urbane di cento uomini, reclutati tra artigiani e commercianti.

Alla vigilia della battaglia della Bocchetta del primo settembre 1746 la Repubblica poteva contare sulla carta di diecimila soldati (compresi prigionieri e malati), di cui tremilaquattrocentosettantasei a Genova (oltre a dieci compagnie provinciali)<sup>14</sup>.

La convenzione armistiziale del 6 settembre lasciò in armi la guarnigione della città, pur prigioniera di guerra sulla parola, per mantenere l'ordine pubblico. Le truppe nella Riviera di Ponente furono prese prigioniere dai piemontesi, non firmatari e quindi non vincolati dalla Convenzione.

---

<sup>12</sup> si veda a riguardo la tesi di R. Dosi, *La repubblica di Genova e la guerra di successione austriaca*, pag. 185

<sup>13</sup> P.Giacomone Piana, *Militarium: fonti archivistiche e bibliografia per la storia militare della Repubblica di Genova (1528-1797) della Repubblica Ligure (1797-1805) e della Liguria Napoleonica (1805-1814)*, op.cit., pag.55

<sup>14</sup> ASG, *Senato, Diversorum Collegii*, n. 253



Gli austriaci nei primi giorni ripresero nelle loro fila i disertori austro sardi e ebbero successo nel provocare più di mille diserzioni<sup>15</sup> in città.

Per le ragioni esposte il modesto contingente di soldati regolari presente in città dopo la rivolta di dicembre 1746, duemila uomini, prese parte ai combattimenti nei mesi dell'assedio, ma in funzione ausiliaria, in piccoli reparti, picchetti di poche decine di uomini. Furono le milizie urbane e paesane di Genova e i soldati franco spagnoli che si batterono per la difesa di Genova.

### **Milizie**

La milizia era la soluzione al problema di avere una forza armata numericamente consistente da impiegare per integrare velocemente le truppe regolari, senza accollarsi costantemente ingenti spese, adottata da quasi tutti gli Stati italiani dal XVI secolo. Già Machiavelli nel "Il principe" aveva esposto chiaramente come affidare la propria sicurezza a mercenari poco motivati e infedeli o peggio guidati da capitani ambiziosi fosse pericoloso per uno stato<sup>16</sup>. Alla prova dei fatti queste milizie non dimostrarono capacità belliche tali da affrontare con successo soldati professionisti, meglio addestrati e armati, guidati da ufficiali con un bagaglio di capacità e competenze superiori.

Un contingente estremamente limitato di truppe permanenti era stato a lungo sufficiente alle necessità difensive della Repubblica di Genova, che godeva della protezione della superpotenza spagnola, che in Lombardia disponeva di un grande esercito, e nel Seicento per un governo in grado di pagare era semplice incrementare i propri organici con mercenari rivolgendosi ad appaltatori militari. Dopo la prima guerra savoina del 1625 il presidio della città fu stabilito in un minimo di duemila soldati, al comando di un Sargente Generale, carica istituita ex novo per eseguire decreti e ordini dei Collegi, ricoperta a turno da un membro del magistrato di guerra.

Per servire in caso di necessità vennero create le compagnie paeselle, composte da volontari tratti dalle milizie, armati dalla Repubblica e guidati da giovani nobili. La decisione fu tutta politica e rifletteva il costante orientamento di sfiducia degli oligarchi nei confronti dei militari, visti come fattore di rischio per le istituzioni dello Stato.

---

<sup>15</sup> P. Giacomone Piana, *L'esercito e la marina di Genova dal trattato di Worms alla pace di Aquisgrana (1743-1748)* in *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Associazione Amici della Biblioteca Franzoniana, Genova, 1996, pag. 433

<sup>16</sup> si veda a riguardo N. Macchiavelli, *Il principe*, Rizzoli, Segrate, 2012, cap. XII.

Alla prova del fuoco nel 1625 questa milizia contadina diede risultati negativi tanto che la Repubblica di Genova la riformò, ripartendola in milizia scelta e ordinaria. Non ne facevano parte gli abitanti di Genova e di Savona, nel timore potessero essere lo strumento di congiure e colpi di stato. Questa risoluzione venne sempre mantenuta sapendo di poter contare al bisogno sulle Corporazioni di mestiere per organizzare rapidamente i membri. Non erano prese in considerazione le classi più povere, ritenendo rischioso armarle.

La milizia era un esercito di riserva, formato in teoria da tutti gli uomini dai diciotto ai settanta anni, tenuti alla difesa dello Stato, con funzioni complementari rispetto ai regolari. In pratica per tutta una serie di regole ed esenzioni era composta come in tutti gli Stati da contadini. Un esercito dagli usi operativi limitati ma senza dubbio numeroso al bisogno, dal momento che i sobborghi di Genova erano abitati da trentamila persone in Val Bisagno e quarantamila in Val Polcevera.

### **Milizia Scelta**

Gli Scelti erano i più abili tra i miliziani, uomini tra i diciotto e sessanta anni, tutti volontari e armati a spese della comunità, inquadrati in compagnie di non oltre centocinquanta uomini, guidati da ufficiali locali nominati dal Magistrato di Guerra.

Si trattava di una milizia contadina, ritenuti più fedele al governo degli abitanti delle grandi città; veniva addestrata da un ufficiale stipendiato nei giorni festivi ed al comando di ufficiali locali nominati dal Magistrato delle Milizie. Era una forza di difesa locale, formata da persone provenienti dalla stessa comunità, buoni tiratori, abili nell'uso del moschetto, ma privi della disciplina e della consuetudine al pericolo proprie delle truppe regolari.

Più pronti e meglio armati erano gli scelti delle Podesterie di Voltri, Bisagno e Polcevera, che in caso di bisogno rinforzavano la guarnigione di Genova.

La consapevolezza dell'utilità mediocre degli scelti era lampante nella decisione del Magistrato delle Milizie di 1692 di scremare ulteriormente la milizia, creando la categoria degli "scelti degli scelti" ossia iscrivere in apposite liste i migliori dieci uomini di ogni compagnia per poter formare delle "compagnie di marcia" in tempi brevi. Un'ulteriore selezione per ricavare poche compagnie utili dalla popolazione rurale della Terraferma.

Nel 1703 nelle tre podestarie erano attive trentaquattro compagnie di scelti<sup>17</sup>, cinquantacinque nella Riviera di Ponente, cinquantotto a Levante e diciotto in Oltregiogo. Un esercito di riserva pronto alla mobilitazione per supportare le truppe professioniste, quantitativamente imponente ma di poca utilità pratica. Il Magistrato di guerra nel 1710 e nel 1727<sup>18</sup> espresse una valutazione fortemente negativa, giudicandole prive di esperienza bellica e dalla disciplina molto rilassata.

Decisamente interessante è il giudizio che diede nel suo rapporto a Parigi l'inviato francese Jacques de Campredon nel 1738<sup>19</sup>: le milizie paesane a suo giudizio erano troppo deboli per resistere ad un attacco improvviso, inadatte a sostenere un'azione in campo aperto, ma eccellenti nel fare colpi di mano sulle montagne e nel combattere nelle trincee per la loro abilità col moschetto e lo zelo verso la patria.

Nel 1743 in vista dell'ingresso nel conflitto la Repubblica richiamò in novembre tre battaglioni dalla Corsica e l'anno seguente progettò di triplicare le dimensioni dell'esercito regolare in terraferma, aumentando l'impiego di corsi, dove nonostante la rivolta fu creato il Battaglione Vincenti e dieci compagnie, e ricorrendo agli scelti per rinforzare i battaglioni italiani, ma il tentativo di trasformarli in soldati a tutti gli effetti fallì completamente: si tentò di formare "compagnie di marcia" formate dai cinquanta più abili al maneggio delle armi in ogni compagnia, i risultati furono come preventivabile negativi: gli scelti si rifiutarono di sottoporsi alla disciplina militare di indossare la divisa e si verificarono diserzioni e sommosse, mentre gli ufficiali risultarono non adeguati al servizio ordinario. Vennero rimandati a casa e al loro posto furono formate sei compagnie italiane, una per battaglione, reclutando i disertori rifugiatisi in Liguria.

Alla luce di questi fatti l'anno seguente si abbandonò l'idea di usare gli scelti come unità indipendenti, ma di inserire in ogni compagnia di truppa regolare i ventidue scelti più idonei. Le compagnie degli scelti vennero a costituire reparti di addestramento in cui apprendere i rudimenti del mestiere di soldato.

Nell'aprile del 46 fu introdotta una parziale leva obbligatoria, estraendo a sorte milleottocento uomini per formare trentasei compagnie provinciali di 60 uomini, formate senza difficoltà, che

---

<sup>17</sup> R. Dellepiane, *Scelti e compagnie urbane. Le milizie della Repubblica di Genova durante la guerra di successione austriaca in Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Associazione Amici della Biblioteca Franzoniana, Genova, 1996, pag. 445

<sup>18</sup> ASG, *Guerra e Marina, Pratiche pubbliche*, n. 368, 1704-1738

<sup>19</sup> S.Rocca, *Jacques de Campredon, relation de l'État de Genes*, in *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, op.cit., pag. 699 e seguenti.

operarono fino all'ottobre dignitosamente<sup>20</sup>. I miliziani delle Valli Polcevera e Bisagno ebbero un inatteso quanto importante ruolo nei giorni della rivolta, isolando i reparti di Botta dai rinforzi e potenzialmente dalla via di fuga della Bocchetta; quando nell'inverno del 1747 l'Assemblea generale istituì le compagnie franche ai confini, si arruolarono in esse uomini formati negli scelti.

### **Milizia ordinaria**

La milizia ordinaria era selezionata tra tutti gli altri uomini del Dominio tra i 18 e i 70 anni "habili al maneggio delle armi" armati a proprie spese, organizzati in compagnie di non oltre duecento uomini. Gradino più basso delle forze armate, veniva impiegata secondo le sue limitate capacità solo contro i banditi e i corsari, o al servizio degli ufficiali di sanità in caso di epidemia<sup>21</sup> per guardie e ronde.

### **Bombardieri e Bombisti**

Secondo la logica del frazionare i corpi militari per ostacolare i complotti gli addetti ai cannoni e ai mortai erano divisi in due categorie diverse. I bombardieri erano degli artigiani civili, alle dipendenze del Magistrato di Artiglieria, assegnati all'uso dei cannoni. Erano tecnici specializzati, mentre i lavori di fatica erano svolti dai soldati. Alla fine del 1745 in Terraferma e Corsica erano nei ruoli dei bombisti trecentocinquanta circa<sup>22</sup>. Il già citato Campedron stima nel 1738 la disponibilità di cannoni di bronzo in centosessanta difese del porto, centocinquanta dalla parte di terra e altrettanti in riserva.

I bombisti erano addetti ai mortai, anche loro svolgevano una professione privata, con la sola differenza che erano alle dipendenze del Magistrato di guerra, quindi in servizio portavano armi personali.

### **Compagnie Franche**

---

<sup>20</sup> Lorenzo Barbarossa, il più famoso comandante di compagnie franche, fece esperienza come capitano di una compagnia provinciale, si veda Casanova, *Lorenzo Barbarossa e le compagnie franche nella guerra di successione austriaca*, pag.45

<sup>21</sup> compito per altro eseguito con meritorie capacità, Genova grazie ai miliziani e alla rigida quarantena in porto evitò la peste del 1632-33, narrata nei Promessi Sposi. Le epidemie erano in assenza di cure efficaci devastanti, la peste del 1656-57 diminuì del 70% la popolazione di Genova.

<sup>22</sup> P.Giacomone Piana, *La partecipazione genovese alla guerra di successione austriaca*, in *Per Genova Liberata*, P.Lazagna e I.Croce (a cura di) Fondazione Canevari, Genova,2017, pag.24

L'assemblea popolare sorta il 17 dicembre organizzò la milizia urbana, formando centocinquanta compagnie di cento uomini cadauna reclutate sulla base delle parrocchie<sup>23</sup> e alcune compagnie franche, prendendo esempio dai micheletti spagnoli, fanti leggeri armati di moschetto, reclutati nei Paesi Baschi e in Catalogna, per fermare le incursioni nemiche ai confini della Repubblica. Paesani e valligiani per mesi combatterono sulle montagne della Liguria una guerra spietata contro gli irregolari dell'esercito imperiale, una lotta senza quartiere per difendere le proprie case più che la Repubblica.

Le compagnie franche erano unità indipendenti, guidate da comandanti riconosciuti dalle autorità genovesi, che godevano di ampia libertà nell'eseguire gli ordini ricevuti.

Le compagnie franche in base al decreto del 22 febbraio 1747<sup>24</sup> avevano un organico teorico di cento uomini, inclusi gli ufficiali, uomini agiati della stessa Parrocchia o ufficiali regolari, tutti sudditi della Repubblica, che si impegnavano ad un servizio di almeno quattro mesi.

In seguito, ne verranno formate altre di sessanta uomini.

Una delle prime e la più nota fu quella voltrese del Capitano Barbarossa, che ai primi di gennaio si trovava a Masone al comando di Anfrano Sauli, per bloccare l'accesso alla Val Cerusa.

Il suo reparto, formato da paesani e valligiani della Val Cerusa e di Voltri, si distinse fin dalla prima metà di gennaio quando scacciò un corpo di quattrocento croati che, respinto da Voltri, si era attestato alle "capanne di Bernardo" lunga la via Canellona, poco prima del Passo del Turchino.

Per mesi furono questi uomini a vigilare su questa strada, per impedire che il nemico calasse su Voltri, avvantaggiati dalla profonda conoscenza del territorio montuoso dove erano nati. Le imprese più rilevanti furono compiute a Voltri. Il borgo si era arreso all'ultimatum austriaco, resa e conservazione dei beni della vita o distruzione, il 2 di maggio, il 5 la compagnia di Barbarossa, con rinforzi di abitanti della Valle dell'Olba e di Masone cacciò gli austriaci che si erano dati, mancando alla parola, al saccheggio.

Quando il 13 maggio da Ponente giunsero i primi reparti piemontesi, in due giorni di scontri furiosi Voltri venne catturata e liberata. Il terzo giorno di lotta, cedendo al numero sempre crescente

---

<sup>23</sup> vedasi F. Accinelli, *Compendio della storia di Genova dalla sua fondazione all'anno MDCCL*, Frugoni, Genova, 1750, pp. 180-3

<sup>24</sup> ASG, *Guerra e Marina* n.295, Rolli di milizie e scelti, 1745-54 "Decreto per la formazione di dieci compagnie franche".

degli attaccanti, Barbarossa e il patrizio Sauli si ritirarono a Masone, dove opposero una strenua resistenza ai reggimenti del colonnello Soro. In val Polcevera operava la compagnia di Giobatta Pinelli<sup>25</sup>.

### **Milizia urbana**

Nelle settimane successive alla rivolta del 5 dicembre la principale forza armata a Genova era il popolo armato, di ogni estrazione sociale, che obbediva agli ordini del Quartier Generale del Popolo. Dopo due settimane questo organismo accolse membri patrizi - 30 dicembre- e riordinò la milizia urbana, formando battaglioni di ogni parrocchia<sup>26</sup>. L'11 gennaio per dirigere la milizia nominò una giunta di guerra, formata da tre mercanti e un notaio, dal brigadiere Giacomone, il colonnello Geraldini e il maggiore Malbergh. A mente fredda venne riconosciuta l'utilità di avere al comando esperti ufficiali di carriera.

Passato l'entusiasmo della rivolta le classi più umili iniziarono a sottrarsi a un impegno gratuito, "il popolo minuto... incominciò a declinare<sup>27</sup> e gli elementi borghesi si occuparono della difesa della città, servendosi delle corporazioni per inquadrare i componenti in reparti militari.

---

<sup>25</sup> ASG, AS, *Militarium*, n 2888, doc. 364, lettera del Magnifico Giovo ai Serenissimi Collegi.

<sup>26</sup> G.M. Mecatti, *Guerra di Genova*, Di Simone, Napoli, 1749. pag. 222, anche Accinelli, *Compendio della storia di Genova dalla sua fondazione all'anno MDCCL*, op.cit., pp. 180-183

<sup>27</sup> *Ibidem*, pag. 190

## Capitolo Terzo

### Fatti Storici

#### 1746 agosto

##### La resa di Genova

Il confronto militare nella fase finale della guerra di Successione austriaca ebbe luogo sul fronte belga e nel nord Italia, dove la campagna del 1746 vide rovesciarsi i rapporti di forza in Pianura Padana: conclusa la pace con la Prussia il 25 dicembre del 1745, gli Austriaci non più impegnati in Germania, si impegnarono a fondo per recuperare le posizioni perdute: dopo la resa di Asti del 7 marzo e la grande vittoria di Piacenza - 16 giugno- dove gli Austro Sardi si impossessarono di Piacenza con settemila uomini di guarnigione, seimila malati e grandi quantità di rifornimenti, l'inerzia della campagna cambiò<sup>1</sup>.

I comandanti borbonici sulla difensiva per le forti perdite subite, abbandonarono la Lombardia e posero il campo tra Novi, Tortona e Serravalle, in modo da proteggere l'afflusso di rifornimenti dal porto di Genova e tenersi aperta una via di fuga dalla pianura.

Il 14 agosto assunse il comando il Marchese Las Minas, nominato dal nuovo re di Spagna Ferdinando VI, non interessato come il padre a conquiste territoriali in Italia.

Anzi ritenendo prioritario difendere la Provenza da un attacco navale inglese, ordinò di abbandonare il nordovest d'Italia e le conquiste della campagna dell'anno precedente, misura tenuta celata ai genovesi<sup>2</sup>. Per volontà spagnola, l'esercito borbonico si ritirò verso Genova, rinunciando a un'agevole difesa sui rilievi dell'Appennino; il 25 agosto era a Sestri Ponente, dopo aver lasciato una modesta retroguardia a presidiare il Passo della Bocchetta. Le artiglierie e le salmerie vennero imbarcate sotto gli occhi degli stupefatti genovesi, che pure ricevettero ampie rassicurazioni che sarebbe stata garantita valida difesa alla città.

---

<sup>1</sup> Nella campagna del 1745 l'Austria, in inferiorità numerica sul fronte italiano, si preoccupò in primis di difendere l'alleato piemontese, per non far uscire dal conflitto il Regno di Sardegna con una pace separata. Infatti, alla caduta in autunno di Alessandria Asti e Casale, Carlo Emanuele III intavolò trattative di pace che sfociarono in un accordo provvisorio che non entrò in vigore per il rifiuto spagnolo.

<sup>2</sup> "Spagnoli hanno l'ordine di ritirarsi in Francia. Quest'ultima misura fu tenuta segretissima" E. Pandiani, *Ancora sull'insurrezione genovese del 1746 e sul Balilla*, op.cit., pag.82

## Settembre

Il primo settembre la favorevole posizione della Bocchetta cadde, nonostante fosse stata fortificata con artiglieria e trinceramenti per impedire il transito dello stretto passo, grazie ad una elementare manovra di aggiramento di tre colonne austriache e l'opportunistico sganciamento delle truppe francesi e spagnole.

Rimaste solo a difendere il passo le truppe genovesi combatterono con onore, rinforzate dai paesani dell'alta val Polcevera, ma non poterono respingere l'attacco.

La discesa a Campomorone degli Imperiali venne rallentata per due giorni dai genovesi, mentre la loro fiducia negli alleati venne tradita: i franco spagnoli avevano garantito che trincerandosi a Fegino avrebbero difeso la città, mentre stavano già imbarcando le artiglierie a Sestri Ponente. Nella notte del 2 settembre l'Infante di Spagna si imbarcò per Savona, mentre l'esercito franco-spagnolo proseguiva in gran fretta via terra. Di fronte all'evidenza dell'abbandono dell'alleato, per consolazione Mallebois assicurò che si trattava solo di un momento difficile, che si sarebbe dovuto pagare una contribuzione e che mai il trattato di Worms sarebbe stato eseguito<sup>3</sup>. All'alba del 3 settembre un patrizio genovese inviato a protestare presso il Quartier Generale alleato con sua grande sorpresa non lo trovò.

Mentre i gallo ispani marciavano verso Savona, il 4 agosto le avanguardie dell'esercito austriaco, novemila uomini circa, raggiunsero Sampierdarena guidate dal Generale Brown, precedute dalla fama delle loro devastazioni a Novi e Serravalle.

Ai tentativi genovesi di parlamentare, sostenendo che Genova non era in guerra con l'Imperatrice d'Austria<sup>4</sup>, a cui si protestava devota, e aveva combattuto solo per difendersi<sup>5</sup>, oppose un netto rifiuto e consegnò un ultimatum, mentre il governo genovese, in attesa di decidere sulla pace o la guerra ordinò di non sparare sugli austriaci e che tutte le armi in Val Polcevera e Bisagno fossero portate in città per impedire ogni resistenza all'occupante.

---

<sup>3</sup> E. Pandiani, *L'insurrezione genovese del 1746*, in *Liguria Illustrata*, Stabilimento tipografico del Successo, Genova, 1930, op.cit., pag.299

<sup>4</sup> infatti, l'inviato speciale della Repubblica Gastaldo rimase a Vienna fino alla fine del 1746.

<sup>5</sup> Genova non aveva dichiarato guerra a Impero e Gran Bretagna, aveva anzi chiarito tramite i suoi ambasciatori di desiderare mantenere con esse rapporti di amicizia e di commercio, visto che il suo impegno bellico si limitava a fornire alle Potenze che garantivano i suoi stati solo un corpo di truppe ausiliarie. J.F. Bastide, op.cit., pagina 260. Queste sottigliezze non avevano sortito risultati, già a fine settembre del 1745 la flotta inglese bombardò Genova, Savona, Finale Ligure e Sanremo, con gravi danni a quest'ultima.



Quando nella notte tra il 4 e 5 settembre il torrente Polcevera, gonfiato dalle piogge di fine estate sui monti retrostanti, esondò e travolse con grande danno e molti annegati l'accampamento imperiale alzato sul greto, non ci furono atti ostili della popolazione né una sortita dalla città.

Il 6 settembre sopraggiunse il comandante austriaco marchese Botta Adorno con il grosso delle forze. I patrizi Marcello Durazzo e Agostino Lomellini lo incontrarono per trattare, senza risultato. Lo prepararono di usare clemenza con la città a cui la sua famiglia apparteneva. Ricevettero un duro ultimatum che prevedeva la consegna di artiglierie armi e munizioni, libero accesso al porto per le navi inglesi, la requisizione di tutto il materiale bellico francese e spagnolo rimasto nei magazzini della città, la resa della fortezza di Gavi, 50.000 scudi come "rinfresco" per l'armata e una contribuzione di guerra da fissarsi in un secondo momento. Servendosi con abilità dell'effetto sorpresa, accordò solo un giorno per rispondere.

Condizioni draconiane, contro cui nulla poterono le rimostranze dei delegati cittadini: Botta, al cui padre nel 1699 erano stati confiscati i beni dalla Repubblica di Genova, replicò che "altra legge non v'era, che quella, che dava egli medesimo"<sup>6</sup>.

Quella mattina il Minor Consiglio si riunì in una drammatica riunione, per decidere se tentare o meno una difficile difesa. Fu chiesto al Conte di Cecil, comandante di piazza, se fosse possibile difendersi, la risposta fu raggelante: "sono di sentimento, che atteso il poco numero di guarnigione composta in gran parte di paesani non regolati e atteso anche di non poter avere quel numero di gente che sarebbe stato necessario et in vista particolarmente dello stato irregolare delle fortificazioni, non si possa assicurare di difendere la piazza di Genova nemmeno da un colpo di mano, per motivo che non può contarsi sulla fermezza dei paesani, i quali presentemente non sono niente di più di millecinquecento circa, ed altrettanti possono essere i soldati di truppa regolata da potersi destinare al giro delle nuove muraglie, giro molto vasto che esige molto maggior numero di guarnigione."<sup>7</sup>; prevalse la scelta di arrendersi per la difficoltà di difendersi a una forza superiore con poche truppe regolari<sup>8</sup> e milizie inesperte di arte militare e l'incerta fedeltà del popolo se la città fosse stata bombardata, vista la tensione già esistente in una città danneggiata nella sua economia dal blocco del porto praticato dalla flotta inglese.

---

<sup>6</sup> F.M. Accinelli, *Compendio delle storie di Genova fino al 1750*. Volume secondo pag. 132

<sup>7</sup> A. Ronco, *Balilla e il suo tempo*, Sagep, Genova, 1977, pag.246

<sup>8</sup> le truppe austriache ammontavano a ottomila soldati, i difensori genovesi tremila circa.

Prevalse in quelle ore drammatiche il senso di smarrimento, di sconforto per essere stati abbandonati improvvisamente dagli alleati. Oltre ad essere considerato impossibile difendere la città impreparata, dato che la città non poteva attendersi soccorso da alleati in fuga verso la Provenza, si fece anche la valutazione che fosse vantaggioso concludere un armistizio con i soli austriaci, piuttosto che attendere emissari sabaudi, dai quali sarebbero state avanzate condizioni ancora più dure. Lo stesso 6 settembre venne firmata la Convenzione armistiziale.

In base agli articoli<sup>9</sup> dovevano essere consegnate tutte le porte (in realtà ci si accordò per consegnare solo le porte della Lanterna e di San Tommaso per consentire l'accesso alle truppe austriache in città da Sampierdarena dove erano acquisite) tutte le armi individuali e le artiglierie e la Repubblica si impegnava a impedire atti ostili nei confronti delle truppe imperiali e dei loro alleati da parte dei sudditi, soldati o milizie. Le magistrature genovesi conservarono le loro funzioni e poteri, mentre le truppe di presidio a Genova, seppure come prigioniere di guerra sulla parola, continuarono a vigilare le mura e la città, che non venne occupata dagli austriaci. Le truppe nelle riviere erano libere e non furono disarmate.

Le condizioni dell'armistizio erano durissime formalmente, ma solo parzialmente attuate. Inoltre, non fu consultato il re di Sardegna, a dimostrazione di un rapporto tra Austriaci e Piemontesi non limpido: su tempi lunghi non era interesse dell'Austria un rafforzamento eccessivo dell'ambizioso Regno di Sardegna.

Il 7 gli austriaci presero possesso della Porta della Lanterna e delle Porte di S. Tommaso.

L'8 settembre venne comunicato l'ammontare dei danni di guerra da versare: il conte Chotek esigette tre milioni di genovine da versarsi entro 15 giorni in tre rate, intimando in caso di mancato pagamento il sacco della città. Sbalorditi per la somma enorme, molto superiore alle attese<sup>10</sup>, i deputati genovesi protestarono col Botta che la città sarebbe stata prostrata da tale esborso, venne risposto "che ben restavano loro gli occhi per piangere"<sup>11</sup>.

Lo stesso giorno si arrese alle truppe di Von Leuttrum la città di Savona in cambio della promessa di non essere saccheggiata e i mille uomini al comando del Commissario Agostino Adorno si rinserrarono nella fortezza del Priamar, a seguire in pochi giorni tutta la riviera di Ponente fu

---

<sup>9</sup> riportati interamente dal Pandiani nel suo *La cacciata degli austriaci da Genova nell'anno 1746* in *Miscellanea di Storia Italiana*, serie III, Vol. 52, Torino, 1934, pag.299

<sup>10</sup> tre milioni di genovine o scudi d'argento erano pari alle entrate di cinque o sei anni della Repubblica.

<sup>11</sup> D. Foresti, *Compendio della storia di Genova ad uso della gioventù*, Beuf, Genova,1857, pag. 177

occupata dalle truppe savoiarde, ad eccezione delle fortezze di Savona<sup>12</sup> e Ventimiglia. Il 10 settembre venne consegnata la fortezza di Gavi.

Nella capitale gli occupanti, non accontentandosi della somma fissata, avanzavano continue e gravose richieste di farina, equipaggiamenti e bastimenti da trasporto.

Eppure, il Minor Consiglio contava di poter moderare le pretese degli occupanti per via diplomatica, chiedendo anche a Papa Benedetto XIV di interessarsi alle vicende genovesi. Per questo occorreva non esacerbare gli animi: una grida del 13 settembre invitava le popolazioni a non commettere atti ostili nei confronti dei soldati di Maria Teresa<sup>13</sup>. Si faceva conto sull'influenza a vantaggio della città del governatore della Lombardia, il patrizio genovese Gian Luca Pallavicini.

Fu illusorio sperare nella clemenza dell'Imperatrice, che neppure accordò un'udienza all'ambasciatore Giuseppe Spinola. Ogni azione di Botta e Chotek infatti era dettata da precise istruzioni della loro sovrana, essi si limitarono a recitare un canovaccio scritto a Vienna: Botta blandiva, ragionava mentre Chotek, incoraggiato dal primo, minacciava ferro e fuoco.

Il 19 settembre venne conquistata Ventimiglia e il giorno 22 un vascello e uno sciabecco<sup>14</sup> inglesi si posizionarono in mezzo al porto di Genova, depredando a piacimento i bastimenti in entrata col pretesto di ispezionarli. In tal modo diminuì il piccolo e medio cabotaggio, riducendo la disponibilità di viveri in città.

Anche il commercio, già assai ridotto dalla guerra di corsa inglese dei mesi precedenti, fu gravemente danneggiato, era proibito navigare a chi non avesse il passaporto firmato da Botta (e concesso a caro prezzo).

L'esercito imperiale proseguì al comando di Brown verso ponente per invadere la Provenza, mentre Botta rimase in città con un modesto contingente di occupazione.

Le richieste di denaro furono aumentate a quattro milioni, oltre a duecentocinquantomila fiorini per il mantenimento delle truppe. Botta non si lasciò ammorbidire dalle proteste genovesi di non avere in alcun modo le casse dello Stato tale disponibilità in contanti, stimando anzi facile il pagamento ricorrendo ai beni dei patrizi. Lo stato d'animo di insofferenza e di montante scontento in città venne espresso apertamente dal senatore Matteo Franzoni, che nella seduta del Minor

---

<sup>12</sup> Le truppe asserragliate nel Priamar si arresero solo dopo cento giorni di assedio e tredici di intenso cannoneggiamento il 18 dicembre.

<sup>13</sup> ASG, *Senato, Pratiche diverse*, n.368, 13 settembre 1746

<sup>14</sup> Veloce imbarcazione da pattugliamento e da scorta a tre alberi.

Consiglio del 22 ottobre azzardò “è vero che si potrebbe soffocare gli austriaci nel poco numero in cui sono<sup>15</sup>.

## Novembre

Per pagare il primo milione si era messo mano ai depositi del Banco di San Giorgio, non bastando le finanze statali. Questo mise in enorme difficoltà l'istituzione più gloriosa della città, su cui si basava l'economia dello Stato e della città: lo stato di guerra prima e la crisi di liquidità poi misero a terra l'economia cittadina, portando disoccupazione e aumento delle tasse<sup>16</sup>.

Il pagamento del secondo milione fu posticipato e diviso in rate, accompagnate da proteste di non poter pagare più sollecitamente, finché il 2 novembre i deputati del governo comunicarono al Botta che non era possibile pagare oltre il secondo milione.

Lo sconcerto per la difficile situazione e le prospettive negative portarono molti cittadini e nobili a lasciare la città, per salvaguardare le loro sostanze e la vita. La partenza degli aristocratici deprime ulteriormente l'economia cittadina: in una città di antico regime l'aristocrazia deteneva gran parte della ricchezza, impiegava a servizio molto personale e gestiva reti clientelari e gli enti benefici non ecclesiastici.

Pretendere contribuzioni così elevate, privando di contante la città, provocò l'arresto di ogni attività economica e delle necessarie importazioni alimentari in una città priva di un retroterra agricolo.

Oltre alle difficoltà lavorative e alimentari, l'atteggiamento sprezzante di ufficiali e soldati austriaci concorreva ad irritare sempre più la popolazione, inizialmente passiva.

---

<sup>15</sup> E. Pandiani, *La cacciata degli austriaci da Genova nell'anno 1746*, op. cit., pag. 303

<sup>16</sup> Il debito pubblico nel 1745 ammontava a 67 milioni di lire, pari a quindici volte le entrate annuali. Tale debito era detenuto per metà da enti e cittadini in quote o luoghi fruttiferi su cui la Casa di San Giorgio pagava il 2% di interesse indicizzato annuo. Il banco raccoglieva anche il risparmio cittadino. Per pagare gli austriaci vennero svuotate le casse, 14.8 milioni di lire, appartenenti ai correntisti. Crollò la fiducia nell'istituto quando fu interrotto il pagamento degli interessi e il ritiro di contanti venne prima limitato poi il 5 ottobre bloccato. Il debito dello Stato verso San Giorgio salì a 24 milioni, per ripagarlo vennero istituita un'imposta del 2% sui redditi superiori a 25000 lire annue, aumentate le imposte indirette, fusi gli argenti di chiese e monasteri non indispensabili al culto e sospese le elemosine ai poveri. Si veda a riguardo Felloni, *Genova e la contribuzione di guerra all'Austria nel 1746*, in *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Associazione Amici della Biblioteca Franzoniana, Genova, 1996 pp. 7-15.

In Provenza la guerra continuava e Fort Carré ad Antibes fu posto sotto assedio dagli austro-piemontesi. Per costringere velocemente alla resa la munita fortezza francese occorrevo munizioni e cannoni da assedio e Botta il 21 novembre chiese parte delle batterie di Genova, pur promettendo di restituirle in seguito.

In base alla Capitolazione Botta disponeva dei cannoni delle mura di Genova, ma cercò con un'insidiosa richiesta di coinvolgere il Serenissimo Trono in un atto di guerra contro i suoi alleati<sup>17</sup>. Il governo cittadino rifiutò di consegnarli, pur ammettendo di non poter opporsi all'uso della forza. Gli austriaci iniziarono a trasportare alla Lanterna per imbarcarli pezzi di artiglieria genovese, esacerbando il rancore cittadino per vedere portati via i mezzi di difesa della città. Il clima in città era teso per motivi più concreti che il prelievo delle artiglierie, dato l'aumento delle tasse e la disoccupazione portata dalla stasi economica.

Botta, rendendosi conto che il popolo mormorava apertamente, per precauzione fece presidiare da soldati imperiali la grande batteria di San Benigno il 26 novembre (e i cannoni furono puntati sulla città) e le mura da lì alla porta degli Angeli, furono molto rafforzati i corpi di guardia alle porte della città.

Il 30 novembre Chotek, ligio agli ordini sempre più rigorosi di Vienna, inviò un'ultima violentissima intimazione, in cui ribadiva con fermezza il dovere di pagare anche il terzo milione entro quarantotto ore e ne domandò un quarto per il mantenimento invernale delle truppe di occupazione, minacciando l'esecuzione militare in caso di rifiuto.

## Dicembre

Nella seduta del 1° dicembre tutti i senatori, ad eccezione di Gian Carlo Brignole, concordarono sul rifiutare ogni pagamento e di rendere noto alla cittadinanza le misure prese dal governo e le smodate pretese e minacce austriache. Ad effetto di questa deliberazione il 3 dicembre a Chotek venne risposto che ogni altra contribuzione era rifiutata<sup>18</sup>: Botta prima rispose ai deputati che non si rendevano conto delle gravissime conseguenze della loro decisione e poi da negoziatore esperto

---

<sup>17</sup> Fatti esaminare da ufficiali il 16 novembre i cannoni della cinta e delle batterie portuali, ne richiese 19, quindici da 18 e quattro da 24 libbre.

<sup>18</sup> E. Pandiani, *Ancora sull'insurrezione genovese del 1746 e sul "Balilla"*, in *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1934 pag.86

concesse altri due giorni per riflettere sulla decisione presa. Botta aveva concluso l'incontro con pacatezza, ma il giorno stesso e il seguente ufficiali austriaci ispezionarono i posti di guardia, prendendo informazioni dagli ufficiali genovesi sul numero di soldati di presidio a ciascuno e i depositi e le batterie in porto.

La sera del 4 dicembre un capitano tedesco disse al capitano Tallone che il giorno seguente sarebbero entrati in città sei battaglioni, cioè quattromila uomini.<sup>19</sup>

La mattina del 5 ancora i deputati genovesi Grimaldi e Cattaneo ribadirono il fermo rifiuto di ulteriori pagamenti, sordi alle spaventose minacce di saccheggio della città. Il governo nobiliare che, smarrito in settembre davanti al precipitare degli eventi, aveva preferito firmare una resa punitiva a una lotta incerta, nel corso delle settimane aveva recuperato costanza e coraggio nel rifiutare ogni accomodamento con l'irragionevole ostinazione di un nemico deciso a spremere la città. Era già iniziato il trasporto dei cannoni, cinquecento soldati austriaci attraversarono il 5 la città da Porta Pila a Sampierdarena, altri si erano posizionati nelle fortificazioni.

Consci della gravità della situazione e della conseguenza delle proprie posizioni, i vertici della Repubblica discutevano su come resistere all'inevitabile intervento armato degli austriaci, quando furono informati del tempestivo incidente di Portoria<sup>20</sup>.

## Rivolta

La sera del 5 dicembre in via di Portoria, durante il trasporto di un pesante mortaio, una ruota del carro sprofondò in un canale<sup>21</sup>. Non riuscendo da soli a liberarla, con la forza un drappello di soldati austriaci del reggimento Andreassi ordinò ad alcuni passanti di liberarla, ricorrendo anche al bastone di fronte al loro rifiuto. I soldati furono sorpresi da un lancio di pietre, da una sassaiola, che la retorica risorgimentale volle iniziata dal "Balilla"<sup>22</sup>, che segnò l'inizio della rivolta della città. Gli austriaci, colpiti da un lancio di sassi, si allontanarono, poi sebbene tornati con le baionette

---

<sup>19</sup> Ibidem, pag. 87

<sup>20</sup> già il 4 c'erano stati incidenti e bastonature nel trasporto dei cannoni

<sup>21</sup> E. Celesia a pag.80 del suo *Storie genovesi del secolo XVIII*, Kessinger's rare reprints, Whitefish, 2009 dà una versione differente, situando l'episodio del mortaio nei pressi del Monastero di Santa Maria della Purificazione, che si trovava tra Pammatone e Via Giulia

<sup>22</sup> Gli autori coevi non fanno il nome di chi per primo si rivoltò scagliando un sasso, eppure Accinelli è particolarmente minuzioso nell'elencare chi ebbe un ruolo in eventi così straordinari. Per primo fu Mameli nel 1847 a inserire nell'attuale inno italiano la strofa "i bimbi d'Italia si chiaman balilla", da lì in poi la retorica risorgimentale si impadronì di questa figura leggendaria

innestate, furono ancora costretti alla fuga. La notizia si propagò rapidamente e" il popolo minuto"<sup>23</sup> accorse all'una di notte sulla piazza del Palazzo Ducale e per ore continuò a rumoreggiare chiedendo armi per liberare la città. Il governo incerto sul da farsi, se lasciar correre gli eventi o guidare e incoraggiare il fermento, si preoccupò di blandire e ricondurre a ragione la folla con l'intervento dei patrizi e degli ufficiali più ben visti, poi di minimizzare l'accaduto e di non apparire colpevole agli occhi dell'inflessibile Botta.

Timoroso della reazione militare, il Governo rifiutò i fucili e fece sbarrare il portone del Palazzo, la pioggia e la stanchezza sciolsero infine l'assembramento. Il patrizio Nicolò Giovo venne inviato il mattino seguente al Comando austriaco per assicurare Botta Adorno dell'estraneità dell'esecutivo e pregarlo di non procedere a ritorsioni per non irritare oltre il popolo.

Botta si mostrò impassibile e dichiarò di spregiare e non temere i popolani<sup>24</sup>. In realtà la sera stessa del 5, consapevole dell'esiguità delle truppe al suo comando, richiese urgenti rinforzi dalla Riviera di Levante ai generali Andlau e Marully, fece chiamare quattro battaglioni dalla Lombardia e ordinò a tre battaglioni e due compagnie di granatieri che stazionavano a ponente non lontano dalla città di portarsi a Sampierdarena (solo questi ultimi rinforzi arrivarono il 9 dicembre). Fu netto nell'avvertire che se il governo genovese non avesse riportato l'ordine, avrebbe provveduto lui.

Il trasporto dell'artiglieria non si interruppe, per quanto il comandante imperiale fosse informato del fermento in città alla vista delle sue difese portate via.

La stessa mattina del 6 dicembre, un forte drappello di cento granatieri scortò i lavoratori a recuperare il mortaio ma venne colpito da una forte sassaiola a Prè.

Eccitato da un altro scontro vittorioso, il popolo si infiammò ancora di più ed aumentò il livello del conflitto: sottratte armi alle botteghe degli armaioli e dai magazzini, disarmando soldati, circa cinquecento persone d'impeto assaltarono la porta di S. Tommaso, respinte dai soldati asserragliati nel convento dello Spirito Santo, dei Filippini e a difesa della porta<sup>25</sup>. I popolani furono allontanati da una carica di un drappello di cavalieri lanciatisi lungo via Balbi. Poco dopo gli stessi furono presi a fucilate dagli insorti mentre vigilavano Piazza dell'Annunziata. Per impedire altre cariche si innalzarono barricate nel quartiere di Prè. Il governo patrizio si premurò di sottolineare a Botta la sua costernazione e impotenza a calmare gli animi, sebbene affermasse di tentare con tutti i mezzi

---

<sup>23</sup> F.M. Accinelli, *Compendio delle storie di Genova dalla sua fondazione all'anno MDCCL*, op.cit, pag. 148

<sup>24</sup> F. Donaver, *La storia della Repubblica di Genova*, op.cit., pag. 206

<sup>25</sup> A. Ronco, *Balilla e il suo tempo*, op.cit., pag. 121

di pacificare la folla eccitata dalla lotta. Eppure dietro l'apparente passività e impotenza la nobiltà genovese favorì il tumulto: i soldati di guardia ai magazzini e ai posti infatti non opposero resistenza.

La mattina del giorno 7 Botta chiese al governo di prendere posizione: se non era complice dei rivoltosi, mandasse le truppe a contenere i rivoltosi, diversamente avrebbero provveduto i suoi soldati. La proposta fu rifiutata per ragioni di principio e pratiche: non era pensabile che le truppe attaccassero i cittadini che dovevano difendere e in ogni caso il governo patrizio disponeva di forze troppo esigue per un popolo esasperato. Provarono a smuovere la risolutezza del Conte il Principe Doria e il gesuita Visetti inutilmente.

Della confusione e concitazione della rivolta approfittarono delinquenti per svaligiare case e botteghe, rendendo esitante il ceto artigiano e mercantile a unirsi alla lotta

Dunque il giorno 7 si combatté tutto il giorno. Intenzionati a non cedere ad una sommossa, gli Austriaci posero due cannoni in Piazza Acquaverde a protezione della porta di San Tomaso, nel sottostante quartiere di Prè vennero alzate barricate con panche e botti, "alcuni hanno eziando tentato di commuovere le valli di Polcevera e Bisagno, dove hanno dei conoscenti e amici"<sup>26</sup>.

Se i primi rivoltosi erano appartenenti ai ceti popolari, che in un'esplosione di rabbia avevano attaccato un drappello austriaco, il movimento di ribellione si allargò in fretta ai ceti medi, artigiani, commercianti, religiosi, mescolando insofferenza per le prepotenze, desiderio di rivincita, fervore religioso e incoscienza. A Genova non c'erano le premesse di una rivoluzione politica, che si rivolgesse contro gli occupanti e contro il governo nobiliare, mancando completamente un'alternativa possibile alla tradizione quindi in tempi molto stretti elementi moderati si misero alla testa della rivolta.

Alla necessità di una guida razionale dell'insurrezione si rispose creando un Quartier Generale del Popolo nel Collegio dei Gesuiti di Via Balbi, governo parallelo che esercitava tutte le funzioni civili e militari, guidato da un Commissario Generale supportato da sei luogotenenti. Vennero preparati dei regolamenti e garantito l'ordine pubblico con pattuglie per impedire furti e saccheggi di delinquenti comuni nella confusione del momento.

---

<sup>26</sup> E. Pandiani, *Per la storia della rivoluzione del 1746 e della cacciata degli austriaci*, in *Giornale storico e Letterario della Liguria*, Società Ligure di Storia Patria, 1931, pag. 86



Come presidente di questa nuova magistratura fu scelto Tommaso Assereto, già capitano del primo battaglione Bembo in Corsica. Nella citata opera il Pandiani riporta un rapporto del Magistrato di Guerra in cui si ricorda la subordinazione verso il governo serenissimo, “a cui minutamente ragguagliava ogni cosa e chiedeva come doveva regolarsi per secondare la di lui intenzione.”<sup>27</sup>

Determinato a non cedere le truppe austriache si attestarono a difesa del quartiere di Prè: giovedì 8 i soldati austriaci presero posizione nella Commenda di Prè per tenere sotto tiro dal campanile le strade circostanti e nella strada di fianco alla porta di S. Tommaso posizionarono due cannoni. In salita dei Filippini fu scavata una trincea per prepararsi all’assalto e il reggimento Pallavicini si posizionò al posto di S. Benigno che dominava la città.

Dopo ore di combattimento fu chiesta e ottenuta dal colonnello d’Adda una tregua di tre ore, poi prorogata di volta in volta fino al mattino del 10. Con questa richiesta gli austriaci ammisero implicitamente di non avere forze sufficienti a domare l’insurrezione, dando coraggio così a chi nel governo esitava a schierarsi per timore del fallimento della rivolta. Possiamo considerare questa pausa di due giorni la seconda fase, quella dell’organizzazione militare e dell’allargamento dell’insurrezione.

Inutilmente per la seconda volta il principe Doria sottopose le richieste del popolo al Generale Botta. Il giorno stesso Padre Visetti, un gesuita buon amico del fratello del Conte, si recò a parlare con Botta, dando a intendere di agire a titolo personale. Successivamente riferì il contenuto del colloquio al Doge con un biglietto, in cui raccomandava di non credere ad alcun impegno del generale non messo per iscritto e di lasciare operare la moltitudine popolare e di aiutarla segretamente.

Botta il giorno seguente incontrò nuovamente Padre Visetti, che chiese la riconsegna delle porte e dell’artiglieria, la rinuncia a ulteriori pagamenti e che i soldati austriaci non entrassero più in città, ma giudicò le proposte irricevibili. perché troppo fiducioso nella forza delle sue truppe: non volle ascoltare le insistenti richieste di accordare concessioni e di non compiere azioni che avrebbero eccitato ancora di più una popolazione disperata, per la miseria dovuta alla cessazione dei commerci e al paese distrutto e insofferente alle tante imposizioni, tanto più intollerabili per una abituata a un governo paternalista e uso alla moderazione.

---

<sup>27</sup> Ibidem, pag.91

Per limitare l'insurrezione e non essere preso tra due fuochi, Botta fece allora notificare ai paesani delle Valli Polcevera e Bisagno che se fossero rimasti pacifici non avrebbe più preteso i due milioni di genovine rimanenti. Anche il governo nobiliare apparentemente timoroso che l'insurrezione lo travolgesse, vietò agli abitanti delle podesterie di prendere le armi.

Botta si recò a discutere col principe Doria nel palazzo di Fassolo, chiedendo che il governo lo aiutasse a soffocare l'insurrezione. La proposta fu rifiutata perché immorale e perché un simile attacco avrebbe scatenato una sanguinosa e imprevedibile guerra civile.

Il giorno 9 sotto una pioggia torrenziale l'armistizio continuò, concordando terminasse alle 10 del giorno seguente. La folla tumultuante si presentò davanti a Palazzo Ducale si aprirono le porte e l'armeria venne depredata.

Guidati dal Principe Piccolomini dalla riviera di Levante giunsero alle porte della città settecento soldati. Il Commissario Airolì, temendo che attaccarli avrebbe esacerbato oltre il Botta, li sottrasse agli scontri facendoli riparare in tre palazzi in Albaro, ma i paesani li accerchiarono. Anche la Val Bisagno era in rivolta.

Alla sera il governo inviò un'ultima lettera al generale Botta, protestando di essere impotente di fronte alla piega presa dagli eventi e temendo anzi di essere rovesciato da una folla fuori controllo.

La mattina del 10 ripresero le trattative, Padre Visetti si recò al Comando austriaco per spiegare al Botta che il popolo era deciso a vincere o morire per la libertà. Solo allora il generale acconsentì a restituire il controllo delle porte ma il tempo era scaduto.

La tregua come previsto terminò alle ore 10 del 10 dicembre: la campana a martello chiamò all'insurrezione generale della città, con la benedizione dell'Arcivescovo Monsignor Saporiti, dando inizio alla terza e più violenta fase della rivoluzione.

I cittadini catturarono la compagnia austriaca che stava nella Commenda di Prè, forzata a uscirne dalle cannonate della batteria dell'Arsenale e espugnarono la Porta di San Tommaso, esposta al fuoco dei cannoni portati al colle di Pietraminuta.

Il grosso delle forze imperiali era fuori città e si schierò a battaglia fuori dalla porta di S. Tomaso; nulla poté di fronte a fiumane di persone che scendevano dalle strade di Oregina e dalla porta e preso a cannonate. Lo stesso comandante fu ferito ad una guancia da una scheggia. Perduta anche la porta della Lanterna, gli austriaci evacuarono la città e, non sentendosi al sicuro per la possibilità

si sollevasse anche la Val Polcevera, Botta ordinò il ritiro a Novi. Negli scontri feroci di quei giorni furono fatti prigionieri quattromila soldati nemici a Genova, Nervi e Recco e centoventi ufficiali, tra cui tre colonnelli; furono rinchiusi nel monastero dello Spirito Santo, ampio fabbricato a ponente di Piazza Acquaverde.

I cannoni furono quindi riportati al loro posto sulle mura. Il Quartier generale del Popolo sovrintendeva agli affari civili e militari: subito si provvide a riportare l'ordine in città e furono mandati lavoratori a rompere la strada della Bocchetta per ostacolare un eventuale ritorno del nemico.

Il giorno 11 il governo patrizio si affrettò a mandare una lettera all'inviato straordinario a Vienna Spinola, per affermare la propria estraneità e preoccupazione per la rivolta della città, per scagionarsi agli occhi dell'Imperatrice e dei suoi ministri, separando la responsabilità del popolo da quella del governo, che si era comportato nel modo migliore, pur impotente con i suoi scarsissimi mezzi a fermare la furia popolare, colpevole ma provocata.

L'intenzione di presentarsi come forzati dalle circostanze ad assistere passivi a eventi non desiderati per sottrarsi alla vendetta austriaca era palese, ma a Vienna non si prestò fede all'estraneità delle autorità cittadine, anzi fu ripetuto più volte che i patrizi genovesi erano considerati responsabili dell'accaduto. Come prova della buona fede del Governo genovese si richiese la liberazione dei prigionieri, la restituzione dei cannoni e dei materiali sottratti, la punizione dei capi della rivolta e la conclusione del pagamento delle contribuzioni<sup>28</sup>: a Spinola, che sostenne l'impossibilità per il Senato di accogliere queste richieste, venne ritirato l'accreditamento diplomatico ed espulso dagli stati asburgici<sup>29</sup>.

Il giorno 11 gli insorti e gli irregolari continuarono a fare prigionieri i distaccamenti di truppa austriaca attardatisi<sup>30</sup> e forze popolari avanzarono per liberare Savona, salvo disperdersi per saccheggiare quanto possibile dai magazzini austriaci e dagli alloggi degli ufficiali a Sampierdarena e Cornigliano, facendo fallire la spedizione. Le tre galee inviate vengono intercettate dalle navi inglesi ad Arenzano e costrette a tornare indietro.

Allontanato il pericolo straniero, occorreva prendere misure urgenti.

---

<sup>28</sup> J.F. Bastide *Storia generale e ragionata della Repubblica di Genova dalla sua fondazione a noi*, op.cit., pag. 292

<sup>29</sup> ASG, *Senato, Lettere Ministri di Vienna* marzo 75 n.2592 G.Spinola da Vienna 31/12/1746

<sup>30</sup> Si calcola tremilacinquecento soldati prigionieri a Genova, molti altri si disfarono delle uniformi per salvarsi o disertarono. Il generale Andlau fece ritirare nella Valle del Magra le truppe dislocate nella riviera di Levante

In primis si pensò all'ordine pubblico, due decreti del 13 e 14 dicembre vietarono l'assalto alle case e ai magazzini in cerca di quanto abbandonato dagli austriaci (che andava segnalato all'autorità) e ordinarono di consegnare le armi. Il giorno 14 a simboleggiare il ritorno alla normalità riaprirono le botteghe e fu innalzata una forca in piazza dell'Annunziata. La ribellione di dicembre non si proponeva altro che recuperare la libertà e la semplice sopravvivenza di un popolo provato dalla fame, passati i giorni esaltanti della lotta armata i capi della rivolta non erano considerati idonei al comando dai borghesi per la loro impreparazione.

Dando ascolto alle richieste di maggiore legittimità al governo popolare si allargò la base sociale del governo popolare, accogliendo rappresentanti di tutti gli ordini, eccezion fatta per i nobili, mentre i capi della rivolta erano in gran parte di bassa estrazione sociale.

Il 17 dicembre venne eletto dal popolo riunito in assemblea in Piazza dell'Annunziata un nuovo "Magistrato del Popolo" più rappresentativo delle diverse classi sociali, composto da trentasei persone estratte tra i candidati, dodici capi popolo (tre dovevano essere Marchini, Bava e Assereto<sup>31</sup>), dodici cittadini di condizione borghese, dodici rappresentanti delle corporazioni, due cittadini, due mercanti, due dottori e due notai, quattro rappresentanti bisagnini e polceveraschi.

I deputati delle arti e dei quartieri che formavano l'Assemblea Generale, a turno facevano parte del Quartier Generale. Questo governo democratico si assunse il compito di sovrintendere alle questioni militari e all'ordine pubblico, lasciando al governo nobiliare l'ordinaria amministrazione e l'ambito diplomatico. Per qualche mese in città coesistettero due governi, uno patrizio e uno borghese "la legittimità di tale organo non venne contestata<sup>32</sup>".

Dal momento che le truppe regolari rimaste erano in numero largamente inferiore alle necessità, fu stabilito di formare una milizia urbana di quindicimila uomini da impiegare in caso di bisogno, mentre la truppa regolare fu costretta nei propri quartieri. Vennero inviati nelle Podesterie commissari capaci e di buona fama per organizzare i paesani.

I nobili e i cittadini più facoltosi contribuirono alle spese per i lavori di ripristino dell'efficienza delle mura, diretti dal maresciallo Sicre.

Il 18 dicembre si arrese al bombardamento a Savona il forte Priamar, sotto attacco dal primo del mese. La disponibilità del porto di Vado e di Savona fornì alle navi inglesi un grande porto per il

---

<sup>31</sup> A. Ronco, *Balilla e il suo tempo*, op. cit., pag. 189

<sup>32</sup> C. Costantini, *La repubblica di Genova nell'età moderna*, op.cit. pag. 438

rimessaggio e il rifornimento e permise alle galee sarde di avvicinarsi molto al teatro di operazioni. In tal modo la vigilanza sul Mar Ligure centrale per dare la caccia ai bastimenti che rifornivano Genova divenne più stretta.

Per i cittadini la guerra divenne totale: il 22 iniziarono a montare la guardia nei posti e alle mura della città, le compagnie si esercitavano lungo la spianata del Bisagno, ottocento operai lavoravano alle fortificazioni sotto la direzione degli ingegneri Sicher e Escher.

I primi provvedimenti economici tennero conto delle difficoltà immediate: furono abbassate le imposte, per rianimare il commercio furono concessi privilegi ed esenzioni doganali ai patroni, motivandoli a sfidare la vigilanza della squadra navale inglese, tanto efficaci che in breve fu superata la penuria di generi.

Il governo patrizio inviò alle potenze alleate ambasciatori per sollecitare aiuto: le finanze pubbliche erano in grave dissesto dopo le spese militari degli anni precedenti e le contribuzioni pretese da Botta. La massima urgenza era rinforzare le difese per impedire una seconda e ben più ostile occupazione austriaca dato che le mura della città erano in cattivo stato, trascurata la manutenzione per la lunga neutralità e per le spese sostenute per la rivolta della Corsica che diede fondo alla Cassa Militare. I patrizi incaricati della riparazione delle mura furono Giacomo Cattaneo dal lato del Bisagno, Lazzaro Viganego allo Sperone, Gianbattista Spinola alla Tenaglia e Stefano Lomellino alla Lanterna.

Quando il 25 dicembre risuonò un falso allarme per un attacco nemico, diecimila uomini accorrono alle difese, numero confortante per l'avvenire. Passato l'entusiasmo della rivolta, in città tornarono a giocare un ruolo importante dissidi, sospetti e gelosie, alimentati anche da elementi patrizi che avevano interesse a dividere il fronte democratico. Il governo ufficiale si salvò perché i rivoltosi arrivarono a spararsi per la divisione del bottino, con insanabili divisioni tra quartiere e quartiere. Dopo soli dieci giorni i capi dell'insurrezione furono destituiti per calunnie fatte girare ad arte e al loro posto furono nominati dei nobili: Tommaso Assereto, capo del governo popolare, e Carlo Bava ,capo delle milizie, vennero arrestati il 28 dicembre con l'accusa di essersi impadroniti di denaro sottratto agli austriaci<sup>33</sup>. Il 31 dicembre il quartier generale del popolo accolse membri patrizi, i senatori Canevari e Serra al posto di Bava e Assereto; in breve altri li seguirono, Giovanni

---

<sup>33</sup> processati il 13 febbraio da un tribunale formato da patrizi furono assolti dalle accuse tenendo conto dei loro meriti nei giorni della rivolta

Scaglia e Carlo De Fornari, Gian Battista Morchio, Gaetano Celesia, Gian Battista Grimaldi e Giacomo Lomellino. Entrarono nel governo democratico quei nobili disposti a cooperare con i borghesi, “addomesticando ulteriormente il quartier generale<sup>34</sup>. Esattamente Costantini scrisse “il popolo non restituì affatto le redini del governo ai nobili, per il semplice fatto che non le aveva mai prese nelle sue mani”<sup>35</sup>. La fiammata della rivolta era ormai spenta, il ceto medio si era alleato con i magnifici, gli unici per prestigio e preparazione che erano in grado di governare.

## 1747 Gennaio

### Governo della Città

Proseguendo nella normalizzazione del governo popolare, l'11 gennaio si costituì una giunta di guerra formata da tre mercanti, un notaio, il brigadiere Giacomone, il colonnello Geraldini e il maggiore Malbergh, affidando il comando delle milizie a ufficiali esperti. In città però circolava ancora un sentimento anti oligarchico, che alla prima occasione si manifestò con forza: il 14 gennaio suscitò grande impressione l'avanzata degli austriaci dalla Bocchetta, un gran numero di cittadini si recò a respingerli; la notte alcuni agitatori<sup>36</sup> accusarono la nobiltà di aver ceduto Genova nuovamente agli austriaci pur di non rimanere soggetta al popolo. Venne saccheggiata l'armeria del Palazzo Ducale e qualche casa patrizia, un cannone fu puntato contro il portone. Il tumulto fallì per l'intervento del senatore Giacomo Lomellini, che convinse i presenti che la nobiltà non aveva concluso patti col nemico, al contrario tanto aveva fatto e faceva per la sicurezza della città<sup>37</sup>. La folla venne poi dispersa dagli scelti del Bisagno sopraggiunti. Difficile dire se si sia trattato di un moto spontaneo o qualcuno tirasse i fili, il disordine avrebbe fatto gioco sia a chi desiderava tornare a fare bottino che agli austriaci, che a Genova potevano contare tradizionalmente sulla simpatia di una parte della nobiltà.

Scontento e diffidenza erano reciproci in ogni caso: c'era tra i popolani un risentimento contro i nobili responsabili dei rovesci della città e tra i patrizi l'opinione che gli austriaci in fuga fossero

---

<sup>34</sup> Bitossi, *L'antico regime genovese 1576-1797* in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, op. cit., pag. 480

<sup>35</sup> C. Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, cit., pag. 438

<sup>36</sup> M. Bargellini in *Storia Popolare di Genova dalla sua origine ai nostri tempi compilata dal dottore Mariano Bargellini, Monni, Genova, 1857* a pag. 501 fa i nomi di Gian Stefano Noceto, Gian Francesco Garbino e del figlio del boia “uomini insolenti e malviventi”

<sup>37</sup> Opposta la ricostruzione di Bitossi, *L'antico regime genovese 1576-1797*, op.cit., pag.480 secondo cui Lomellini fu oggetto di insolenze e Gianbattista Grimaldi malmenato

stati salvati dall'annientamento dall'avidità degli insorti dediti al saccheggio dei magazzini militari e dal torpore dei valligiani del Polcevera.

A conferma della lealtà dei Magnifici al loro dovere giunse l'editto dell'Imperatrice di confisca di tutti i beni e capitali posseduti dai patrizi genovesi nei suoi stati. Non poteva esserci miglior prova della falsità delle voci sul tradimento dei nobili.

### Incursioni austriache

Informata degli eventi di dicembre, Maria Teresa ordinò a Botta di riprendere immediatamente Genova, essendo impensabile che l'esercito dell'aquila bicipite fosse scacciato da una sommossa popolare e lasciasse in mano nemica l'accesso alla Pianura Padana alle truppe franco spagnole.

Botta, nonostante l'arrivo di rinforzi modesti dalla Lombardia, disponeva di forze insufficienti per eseguire gli ordini della sua Imperatrice: venticinque battaglioni molto deboli, della forza di quattrocento uomini cadauno, quattordici compagnie di granatieri e quattromila soldati irregolari, croati e varadini e non disponeva di artiglieria da assedio.

Nelle prime settimane dell'anno ai confini della Repubblica le truppe leggere di Botta cercarono di forzare le difese esterne della Repubblica, come il passo della Bocchetta e di Masone, chiave di volta delle difese nord occidentali di Genova, perché ostacolo alla discesa dai monti sulla sottostante Voltri. Nella speranza di aumentare le sperate divisioni e incertezze tra gli abitanti della Repubblica dal suo quartier generale di Novi Botta emanò un bando, in cui prometteva sicurezza a quanti si sarebbero astenuti dal combattere, mentre chi avesse imbracciato le armi sarebbe stato considerato un ribelle.

Il 4 gennaio, un attacco di irregolari alla Bocchetta fu bloccato dalle truppe paesane, finché una bufera di neve non costrinse i soldati a interrompere gli scontri. Gli austriaci da Ovada avanzarono anche alla volta di Rossiglione e venne inviato Anfrano Sauli con poche truppe per fronteggiarli. Temendo di essere preso alle spalle dagli abitanti di Campo Freddo, l'attuale Campo Ligure, feudo imperiale, si ritirò in Masone, protetto dal Castello. Dal 10 al 12 gennaio ogni giorno i croati tentarono di calare su Voltri, respinti prima dai soli paesani, poi anche dalla compagnia di capitano Barbarossa e dai rinforzi giunti da Genova.

Il 14 gennaio, preso atto della tenace resistenza dei paesani, Botta ordinò un attacco in forze: divise le sue forze in due colonne, il generale Andrassy con la più numerosa superò la Bocchetta e avanzò oltre per due chilometri, il Generale Saint André dai Giovi scese fino a Pontedecimo. Ovunque riuscirono i balcanici bruciarono e saccheggiarono case e proprietà e infierirono sui civili per provocare il terrore. Il 19 le truppe austriache furono respinte verso il passo dalle milizie genovesi. Per settimane nelle vallate cittadine si combatté una guerriglia fatta di razzie e rappresaglie, in cui era semplice allontanare i nemici ma impossibile non farli tornare. Le scorrerie ai confini effettuate da croati e varadini costituivano una grave minaccia per i paesani<sup>38</sup> e molte migliaia di essi si rifugiarono in città, per impedirle furono create le compagnie franche, la principale delle quali fu quella di Barbarossa di Voltri. Approfittarono della mancanza di ordine e della confusione anche malviventi per lucrare<sup>39</sup>. La pausa invernale venne impiegata per fortificare le difese esterne e cittadine. Si lavorò a Masone in Valle Stura, Coronata, Sampierdarena, Belvedere, Tenaglia e Monte Moro sulle alture della val Polcevera, si iniziarono ad ammodernare le mura nuove, a completare e perfezionare il cammino coperto e a levante della città vennero fortificate in misura minore Bavari, Quezzi, i Camaldoli e la Madonna del Monte.

Per i lavori dal lato del Bisagno fu incaricato Giacomo Cattaneo, Lazaro Viganego dallo Sperone alla Tenaglia, Gio Battista Spinola alla Tenaglia, Stefano Lomellino dalla Tenaglia alla Lanterna.

La maggior parte dei membri abbandonò le compagnie delle Parrocchie e si unì in compagnie di Arti, dando vita ad esempio alla compagnia degli orefici, dei sartori, dei droghieri, che vollero porsi agli ordini del Sargente Generale nominato dal Governo patrizio. Le corporazioni erano corpi intermedi in crisi, residuo di una modalità di produzione al tramonto, ma conservavano le loro forme esteriori e servirono a controllare e incanalare il malcontento cittadino<sup>40</sup>. Progressivamente con le settimane il proletariato tornò apatico, lasciando la piccola borghesia protagonista della difesa della città.

Superato con ritrovato vigore e convinzione il duro trimestre di occupazione austriaca, la Repubblica si trovò di fronte il problema su come affrontare la sicura rivalsa austriaca e per questo

---

<sup>38</sup> nelle fila austriache militavano miliziani dell'oltregiogo e dell'entroterra genovese, utilissimi per superare gli avamposti e comunicare con le spie in città dato che parlavano il dialetto

<sup>39</sup> ASG, AS, *Militarium*, n.2888, doc. 64, lettera da Romairone del M.o Paolo Gentile "Devo far presente a VV SS.Ser.me essersi messi alla strada quantità di paesani che assassinano quotidianamente i passeggeri."

<sup>40</sup> Il declino dell'industria genovese a partire dalla seconda metà del XVII secolo aveva già provocato larga disoccupazione, salari bassi ed emigrazione. Si veda riguardo C. Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, op. cit. pag. 452 e seguenti



doveva riallacciare i rapporti con le potenze alleate. Le speranze erano riposte sulla Francia, potenza egemone dell'alleanza, e si richiedevano insistentemente aiuti sottolineando come, al di là del rispetto del trattato di Aranjuez, fosse interesse francese, nell'immediato e in tempo di pace, ristabilire la prosperità di Genova, dato che il denaro che gli Austriaci avrebbero ulteriormente estorto sarebbe stato speso contro la stessa Francia e che la conquista piemontese del Ponente Ligure avrebbe serrato l'unica via agli eserciti gigliati per accedere in Italia. I porti di Finale e Savona sarebbero stati una spina nel fianco per l'economia francese e un fattore di sviluppo per l'economia piemontese, concorrente di quella francese.

La lentezza delle comunicazioni tipica dell'epoca era accresciuta dalle ulteriori difficoltà causate dalla guerra e Genova fu oggetto in Europa di maldicenze messe in giro ad arte sul caos regnante in città e rimase per settimane isolata dalle corti alleate<sup>41</sup>.

I ministri di Francia e Spagna inviarono relazioni in patria su quanto accadeva in città, senza però ricevere riscontri. Non si conoscevano gli sviluppi della guerra in Provenza, correivano voci in Europa che Genova fosse nel caos, rendendo incerte le corti di Parigi e Madrid su come comportarsi.

Per avere informazioni certe sulla situazione genovese da Versailles venne mandato un inviato<sup>42</sup>, nel contempo a metà gennaio il principe Francesco Maria Doria si recò a Parigi e a Londra come inviato speciale. Nel corso del viaggio in Provenza riferì al nuovo comandante in capo francese, il maresciallo Duca di Bellisle, gli eventi del 10 dicembre e della situazione in città e apprese da lui la gradita notizia che aveva ordini di inviare un corpo di seimila uomini al soccorso della Repubblica. Anche l'Infante di Spagna venne informato in dettaglio.

Per i rigori della stagione invernale che impedivano consistenti movimenti di truppe, nelle prime settimane dell'anno ai confini della Repubblica le truppe leggere di Botta cercano di impadronirsi con colpi di mano di posizioni chiave delle difese esterne della Repubblica, come il passo della Bocchetta e Masone, chiave di volta delle difese nordoccidentali di Genova, dato che impedisce di

---

<sup>41</sup> Biblioteca Nazionale di Francia (d'ora in avanti BNF), *Manoscritti Italiani, Affairs de Genes*, pag.293 Lettera del Doge all'inviato a Parigi del 7 gennaio. Si legge la preoccupazione per la mancanza di contatti, dato che ultimo dispaccio ricevuto da Parigi datava 22 novembre. Venivano chiesti in primis aiuti economici urgenti e in contanti e invio di truppe per la città, che ne era sguarnita, e di un esercito di soccorso franco spagnolo se la situazione militare in Provenza lo avesse consentito.

<sup>42</sup> ASG, AS, *Militarium* n.2888 doc 28 Relazione del M. Agostino Grimaldi in r.e al congresso avuto col S.r Inviato di Francia 2 febbraio 1747

calare dai monti sulla sottostante Voltri. Il 4 gennaio croati e varadini cercano di impadronirsi della Bocchetta, tentativo respinto dai paesani.

Gli austriaci da Ovada avanzarono anche alla volta di Rossiglione e venne inviato Anfrano Sauli con poche truppe per fronteggiarli. Temendo di essere preso alle spalle dagli abitanti di Campo Freddo, (l'attuale Campo Ligure), feudo imperiale si ritirò in Masone, protetto dal Castello.

Nella notte del 13 gennaio un distaccamento di cinquecento croati, attraversato il Passo della Cannellona, si avvicinarono all'abitato di Voltri dove si scontrarono con un picchetto genovese. Vennero poi respinti dai paesani guidati dal patrizio Girolamo Balbi e della compagnia franca di Barbarossa.

Nei giorni seguenti un distaccamento austriaco avvicinosi a Masone, intimando la resa al castello, venne respinto dal fuoco dei cannoni.

Approfittando dell'inquietudine suscitata dalla vicina minaccia, la sera stessa a Genova alcuni agitatori accusarono il governo di aver tradito il popolo consegnandolo alla vendetta nemica. La folla saccheggiò l'armeria del Palazzo Ducale e qualche casa patrizia. Il tumulto fallì per l'intervento del Senatore Giacomo Lomellini che spiegò che la nobiltà non aveva concluso patti col nemico, al contrario tanto aveva fatto e faceva per la sicurezza della città.

La propensione al disordine e al saccheggio di una frangia delle classi più umili, così come aveva fatto l'avidità di alcuni capopopolo, gettò discredito sulla fazione popolare.

Il richiamo della tradizionale obbedienza ai Serenissimi Collegi, la mancanza di figure carismatiche nell'Assemblea popolare, la scelta delle compagnie di milizia urbana di obbedire all'autorità del Sergente Generale della Repubblica, concorsero a restituire progressivamente i pieni poteri al governo patrizio, mentre il Quartier Generale del popolo ne veniva svuotato.

Il 23 l'esercito austro piemontese di Brown, abbandonato infruttuoso assedio di Antibes per la mancanza dei cannoni che i piemontesi stavano impiegando a Savona e di quelli che la rivolta di Genova fece mancare, ripassò il Varo per sottrarsi al combattimento contro i rinforzi francesi in arrivo<sup>43</sup>, mettendosi in una forte posizione difensiva per bloccare il passaggio di un'armata nemica diretta a Genova. Parte degli effettivi venne spostata verso il basso Piemonte per prendere parte alla riconquista della città ribelle.

---

<sup>43</sup> L'undici ottobre i francesi avevano vinto brillantemente la battaglia di Roucoux, occupando completamente i Paesi Bassi Austriaci.

## Febbraio

Il 5 febbraio a Novi Ludwig Schulenburg rilevò il comando di Botta; non era uno stratega brillante, per gli errori commessi nella campagna del 1745<sup>44</sup> non aveva ricevuto comandi per il successivo. Più che ad abilità distintive doveva la sua carriera all'amicizia con Francesco di Lorena, marito di Maria Teresa e per la campagna contro Genova venne scelto per i suoi legami con la corte inglese<sup>45</sup>; come prima decisione, per assicurarsi agevoli vie di accesso alla Val Polcevera, fece occupare Pietra Lavezzara e Nostra Signora della Vittoria. Nella città vi era la cupa certezza che all'arrivo della primavera le truppe austriache, che si stavano radunando nel basso Piemonte, sarebbero avanzate contro la capitale, ma a risollevarli gli animi il 2 febbraio giunse in porto uno sciabecco otto ufficiali e due ingegneri militari francesi, portando il conforto di ottomila luigi d'oro e la notizia che i soccorsi sarebbero arrivati a breve. Tra questi era presente il marchese De Bissy, che in un suo resoconto ci offre un quadro della città molto positivo: trovò lo spirito cittadino alto, saldo il governo, abbondanti i rifornimenti già disponibili in città e quotidianamente bastimenti olandesi, svedesi e amburghesi conducevano munizioni e viveri.

Per tutto il mese di febbraio i trasporti su cui erano imbarcate le truppe di rinforzo non poterono salpare dai porti di Marsiglia e Tolone perché la squadra navale dell'ammiraglio inglese Midley incrociava al largo della costa francese, mentre qualche "legno sottile" vigilava al largo della riviera di Levante per bloccare i rifornimenti di viveri.

Venne stabilito tra l'Inviato di Francia, il signor Guimont, e il governo patrizio e il Quartier Generale del popolo che all'arrivo dei soccorsi alleati il quartier generale si sarebbe sciolto: i nobili recuperavano così anche formalmente l'antico potere.

Il 6 febbraio dal quartier generale di Novi il conte di Cotech, amministratore della cassa di guerra in Italia, emanò un editto in cui accusava il governo genovese di tradimento alla parola data firmando la Convenzione di settembre "operando sottomano l'autorità pubblica mancando alla fedeltà

---

<sup>44</sup> un suo errore nel posizionare l'esercito permise ai franco spagnoli di isolare e sconfiggere l'esercito piemontese a Bassignana-27 settembre 1745- determinando l'occupazione del Piemonte meridionale e la caduta di Milano in dicembre.

<sup>45</sup> sua zia Melusine era stata l'amante ufficiale del re inglese Giorgio I (1660-1727) cui aveva generato tre figli illegittimi.

promessa”<sup>46</sup>. Impresa scandalosa che dava pieno diritto alla confisca di tutti i beni mobili e immobili dei privati genovesi in Lombardia, a titolo di risarcimento delle contribuzioni accettate e non pagate.

Il 26 febbraio Schulenburg volle saggiare le difese genovesi con un attacco limitato in Alta Val Polcevera: un attacco a Serra Riccò, Isoverde e Langasco si scontrò con la difesa delle truppe del Commissario Basadonne e venne respinto da un contrattacco dei paesani della Polcevera guidate da Pinelli sul fianco degli attaccanti.

Dalla metà di febbraio all’inizio di aprile non ci furono scontri rilevanti, impedito le iniziative austriache dai rigori invernali e dalla lentezza con cui giunsero i rinforzi, solo col ritorno della primavera i due schieramenti si misero in moto e a Genova giunsero i primi rinforzi alleati.

## **Marzo**

Di un grande convoglio formato da ottanta bastimenti partito il 17 e 18 marzo da Marsiglia e Tolone, nove legni furono catturati dalle navi inglesi<sup>47</sup>, alcuni raggiunsero Genova, altri sbarcarono i soldati imbarcati nella riviera di Levante, molti trasporti truppe dovettero riparare nei porti di Antibes e Monaco<sup>48</sup>. Il 20 arrivò in città sulla nave da guerra Flora il Signor di Mauriac, comandante delle truppe francesi, accompagnato da un buon numero di ufficiali, cinquanta cannonieri e cinquanta granatieri, che pose il suo quartier generale a Sampierdarena. Millecento soldati del Reggimento Royal Italie lo seguirono in breve. Buona parte del grande convoglio di trasporti truppe e rifornimenti venne catturata o dispersa dalle fregate inglesi, del resto l'efficienza del blocco inglese determinava forti rischi anche ai civili che trasportavano merci e viveri al porto di Genova. Se intercettati dalle navi inglesi avrebbero avuto la loro merce confiscata, perdendo così tempo e valore del carico.

Una squadra della Mediterranean Fleet inglese vigilava sulle acque del Mar Ligure e tra Calvi e Capo Corso per bloccare l’invio di aiuti o rinforzi a Genova. Questa pur imperfetta tela di ragno

---

<sup>46</sup> BNF, *Manoscritti Italiani, Affaires de Genes*, pag. 113

<sup>47</sup> G.M. Mecatti, *Guerra di Genova, o sia diario della guerra d'Italia tra i gallispan-liguri e i sardo-austriaci*, op.cit. pagina 105

<sup>48</sup> H.W. Richmond, *The navy in the war of 1739-48*, Cambridge University Press, Cambridge,1920 vol.1°, pag. 170

aumentava i rischi dei patroni, provocando un forte aumento del prezzo per i genovesi, che pagavano cara la merce.

La città non andò comunque incontro a problemi di approvvigionamento perché la riviera di Levante rimase in mani genovesi (imbarcazioni adatte al piccolo cabotaggio sfuggivano alle navi inglesi spostandosi nottetempo) e altri rifornimenti erano trasportati da navi napoletane<sup>49</sup>.

Il 3 aprile giunse un convoglio di truppa spagnola comandata dal Marchese di Taubin, che portò quaranta casse di denaro, per sostenere le esauste casse della Repubblica.

## **Aprile**

### Offensiva di primavera

Nessun dubbio esisteva nei primi giorni di aprile che la quiete fosse agli sgoccioli: spie e disertori, fonti costanti di informazioni nei conflitti, da giorni riferivano che i preparativi austriaci erano stati ultimati e si attendeva solo il bel tempo per muovere.

Il commissario in Polcevera Basadonne in una lettera del 5 aprile riportò ai Collegi il rapporto di un informatore che ingenti forze si stavano ammassando tra Voltaggio e Pietra Lavezzara<sup>50</sup> e che l'attacco era imminente

Su richiesta francese vennero scavate trincee a Bolzaneto e sulle sue alture, la cosiddetta costa del Brasile.

11 aprile. l'armata austriaca, calcolata da Filippo Zevi nel suo "La rivoluzione e l'assedio di Genova" in 56 battaglioni di fanteria<sup>51</sup>, ventimila uomini, mosse con decisione all'attacco con cinque colonne, raggiungendo in giornata Pontedecimo, Creto, Pino Olmo e Torrazza, ponendo qui a cavallo tra le Valli Polcevera e Bisagno il quartier generale. In Val Bisagno le avanguardie si fermarono davanti a Molassana, terrorizzati gli abitanti delle campagne si rifugiarono in città<sup>52</sup>.

---

<sup>49</sup> tradizionalmente grandi quantità di grano consumato a Genova provenivano dalle regioni del Mezzogiorno d'Italia, vedasi P. Calcagno, *Fraudum*, Carocci Roma, 2019, pp.53-54

<sup>50</sup> ASG, *Senato, Guerra e Marina*, n.1203, 5 aprile 1747 da Gaspare Basadonne "l'attentato non va a giorni a momenti".

<sup>51</sup> F. Zevi, *La rivoluzione e l'assedio di Genova*, cit., pag.366

<sup>52</sup> A. Ronco li stima in ventimila, *Balilla e il suo tempo*, cit. pag. 203

Intanto il Generale Vogttern, muovendo da Parma, doveva portarsi a Sarzana e impadronirsi della Riviera di Levante e attaccare Portofino di concerto con le navi inglesi per serrare Genova da ogni lato. La baia di Portofino costituiva un approdo sicuro sotto la protezione delle sue batterie in caso di inseguimento per trasporti truppe e viveri provenienti dalla Corsica o dal Mar Tirreno. Inoltre è un punto di ridosso prezioso per evitare condizioni meteorologiche avverse in mare, possibili anche nella bella stagione.

Pur dando prova di grande tenacia, i paesani della val Polcevera dovettero cedere al numero dei nemici e si ritirarono con ordine fino a Bolzaneto, difesa da un numeroso distaccamento francese.

Erano disponibili al generale intenzionato a conquistare la città diverse opzioni di attacco: tentare un blocco per affamare la città, costringendola alla resa, procedere a un assedio regolare condotto con metodici scavi di avvicinamento alla piazza per portare l'artiglieria pesante a tiro della cinta muraria, assaltarla nei punti più deboli.

Il blocco era molto difficile da applicare ad una città rifornita via mare, inoltre il terreno molto aspro proteggeva gran parte delle mura, solo la collina del Belvedere a ovest e la zona delle Fronti Basse a est erano vulnerabili al fuoco delle artiglierie.

Un assalto a viva forza di una città protetta da due cinte murarie e fortificazioni campali esterne avrebbe comportato perdite altissime tra gli attaccanti ed era improbabile, vista la consistenza numerica delle truppe attaccanti.

In prima battuta Schulenburg ritenne opportuno procedere a consolidare le proprie posizioni a nord di Genova e conquistare la Val Polcevera e assicurarsi l'utilizzo delle estese spiagge di Cornigliano e Sestri Ponente per sbarcare i grossi calibri di artiglieria provenienti da Savona.

Decise quindi di assicurarsi le retrovie e rendere carrabili le mulattiere che conducevano da Novi Ligure alla Torrazza per portare l'artiglieria d'assedio, incaricandone il generale Saint Andrès a Creto<sup>53</sup>.

La mattina del 12 aprile venne occupato il Monte Diamante senza resistenza da parte del Marchese di Roquepine che lo presidiava. La parte alta della Val Bisagno fu occupata dagli austriaci e il quartier generale della valle portato da Molassana al posto della Madonna del Monte.

---

<sup>53</sup> ASG, *Senato, Guerra e Marina*, n.1203 da Gaspare Basadonne 5 aprile 1747: un informatore comunica che a Voltaggio sono giunti quattro cannoni da ventiquattro libbre.

Nella notte del 13 aprile Mauriac, temendo fossero sopraffatte, ritirò le scarse truppe francesi da Bolzaneto (guarnita subito dai polceveraschi) e dal Monte dei Due Fratelli, posizione chiave per la difesa dello Sperone, chiave di volta della difesa a nord della città. “Ciò vedendo gli Spagnoli lasciarono il Convento della Madonna del Monte e il medesimo fecero i paesani<sup>54</sup>”.

Il francese valutò che viste le poche forze di cui disponeva fosse più prudente concentrarle al riparo delle mura. Il giorno seguente venne riguadagnato alle scarse truppe nemiche che lo custodivano<sup>55</sup>, che non avevano avuto il tempo di consolidarsi e portare cannoni. Si stabilì che il monte dei Due Fratelli fosse il punto di resistenza principale a nord della cinta, dato che ha davanti a sé una forte scarpa e dai contrafforti laterali era possibile bersagliare i nemici nelle valli sottostanti e impedire aggiramenti. Si iniziò a scavare trinceramenti e costruire piccole ridotte per attestarsi saldamente, guarniti con piccoli pezzi di artiglieria. Il Senato, venuto a conoscenza che un corpo di tremilacinquecento paesani si era radunato alla Scoffera, mandò a comandarli il patrizio Canevari, accompagnato da centotrenta soldati e molti rifornimenti.

Questa forza agendo alle spalle del dispositivo nemico costituì un motivo di preoccupazione per il comando austriaco, dal momento che si spostava velocemente, attaccando i vitali convogli di rifornimenti da Lombardia e Emilia e attaccando posizioni isolate e squadre impegnate nel vitale foraggiamento.

Gli attaccanti erano convinti di affrontare un nemico che si sarebbe asserragliato dietro le mura, o pronto alla resa come nel passato settembre. Ma già il 13 aprile la compagnia franca di Barbarossa attaccò alla Bocchetta, il 14 un reparto di paesani guidato da Franco Grimaldi liberò la Madonna della Guardia da un'avanguardia croata, il 15 un attacco in Val Bisagno scacciò gli austriaci che si erano spinti in più posti. Sorpresi da un'inattesa resistenza, gli austriaci tentarono la via dell'ultimatum: il 15 aprile l'Aiutante di campo generale di Schulenburg avanzò protetto dalla bandiera bianca e consegnò un ultimatum: la città doveva arrendersi affidandosi alla somma clemenza di Sua Maestà Imperiale o subire la devastazione del territorio e la distruzione della capitale non appena fosse giunta a giorni l'artiglieria. Non si concordò un cessate il fuoco, gli scontri nella contesa della Val Polcevera continuarono, “quantunque Genova fosse meglio munita che verso il Bisagno”<sup>56</sup>. Per rendere credibili le sue minacce fece bruciare e saccheggiare i borghi

---

<sup>54</sup> G.M. Mecatti, *Storia di Genova*, op.cit., pag. 144

<sup>55</sup> ibidem, pag. 145 scrisse di soli cinquanta panduri che fuggirono senza combattere davanti ai francesi avanzanti. Anche la Madonna del Monte fu riconquistata senza opposizione delle avanguardie imperiali.

<sup>56</sup> C. Botta, *Storia d'Italia continuata da quella di Guicciardini fino al 1789*, Silvestri, Milano, 1832, pag. 246

intorno alla città dalle sue truppe balcaniche e ordinò al generale S.Andrès di tagliare l'acquedotto per assetare la città.

Il primo obiettivo di Schulenburg era assicurarsi le alture della Val Polcevera, stabilirsi a Coronata e Monte Gazzo per potersi servire delle sottostanti spiagge di Sestri Ponente e Cornigliano per ricevere i tanto necessari rifornimenti e le artiglierie d'assedio via mare sotto la protezione della flotta inglese.

Il 16 gli abitanti della Polcevera attaccarono in molti posti gli austriaci, in particolare a San Biagio. Il 17 i croati tentarono di prendere Sestri Ponente passando da Borzoli ma furono respinti dai micheletti spagnoli.

Il 18 aprile sul Diamante furono piazzati due mortai a granate reali e qualche pezzo da campagna.

Il 19 aprile fu consegnata al generale austriaco la risposta all'ultimatum: Genova non si sarebbe arresa, dal momento che combatteva per l'universale diritto all'autodifesa, come già era entrata in guerra esclusivamente per difendere i propri diritti.

Le truppe regolari che difendevano Bolzaneto si ritirarono al Belvedere, posizione chiave dove si trovava il Quartier Generale della Val Polcevera, protetta dai cannoni della Tenaglia.

Il 20 aprile i granatieri austriaci tentarono un attacco a Bavari e al Monte Ratti, venendo respinti e inseguiti fino a Pino. I prigionieri affermarono che l'armata austriaca aveva pochi viveri. Il 21 piovve a dirotto e il 22 un'incursione scacciò gli imperiali dalle vicinanze di Sestri e da Monte Gazzo, rioccupati nella notte.

Il 23 i croati saggiarono le difese della Madonna del Monte, attaccando dalla Val Bisagno. Questi erano autorizzati a praticare una guerra sporca con metodi abietti a danno dei civili, per terrorizzare i difensori dei sobborghi furono accesi molti incendi tra le case di Molassana e della Val Polcevera. Sulle alture con il massimo sforzo si approntavano le difese ai Due Fratelli e al Belvedere.

Il 24 entrarono in porto molti bastimenti carichi di viveri ma Coronata venne occupata dai Croati. Il 26 al mattino fu respinto un attacco croato all'ingresso di Sampierdarena, nel pomeriggio una feluca proveniente da Antibes portò la notizia che erano in arrivo rinforzi e che l'armata di soccorso gallispana si era mossa.



Alla fine di aprile i progressi austriaci erano stati molto modesti, Sestri Ponente fu avvicinata da una piccola forza austriaca il 27 con poco successo. Restavano in mani genovesi Bolzaneto, Cremeno, la costa del Brasile sotto i Due Fratelli, Cornigliano e Sestri.

Il 28 aprile mille paesani della Riviera si unirono al corpo presente alla Scoffera e la sera stessa attaccarono il distaccamento austriaco alla Madonna della Guardia.

Questo attacco fece cambiare il progetto di condurre l'artiglieria via terra, essendo molto complicato garantire la sicurezza del trasporto attraverso l'Appennino da nord.

In un mondo privo di energia meccanica, pre motore a scoppio, lo spostamento di cannoni è un'impresa sfibrante: "giunti al fronte, le munizioni e i cannoni sono portati a forza di braccia e con buoi a destinazione finale. Dati l'asprezza delle colline, il fango e il fuoco nemico, lo spostamento dei pezzi e dei materiali necessari è un'impresa ben più impegnativa di quanto ci si possa immaginare"<sup>57</sup>.

Il 30 giunse Joseph Marie de Boufflers, luogotenente generale degli eserciti del Re di Francia, con grande sollievo della città nel vedere guidata la difesa da un ufficiale di grado così elevato. A dimostrazione della riverenza nei suoi confronti gli fu accordato un trattamento superiore a quello riservato ai Grandi di Spagna, prese alloggio nel palazzo del principe Doria.

Bouffleurs e gli ufficiali francesi presero decisamente in mano la direzione della difesa: tutte le sere si teneva un Consiglio di Guerra con gli ufficiali maggiori e tre deputati del Senato, cui partecipava anche il maresciallo Sicre, a cui Bouffleurs ordinò di riorganizzare le difese della città. Ogni giorno il brigadiere Morel de Conflans e l'ingegnere Rocher de la Branchoire facevano il giro della Piazza per verificare l'andamento dei lavori e riferivano le loro osservazioni al Consiglio seguente.

## **Maggio**

Il reparto posizionato alla Scoffera costituiva una spina nel fianco per l'esercito austriaco, dato che con la sua mobilità e conoscenza dei sentieri poteva attaccare col favore della sorpresa le posizioni meno munite.

---

<sup>57</sup> Cerino Badone, Lucini, Campagnolo, *Bandiere nel fango*, cit., pag. 37

Per eliminare la minaccia e per impadronirsi della dorsale che collega la Scoffera al Monte Fasce il primo maggio gli austriaci portarono un attacco in forze al monte Cornaro, respinto con molte perdite<sup>58</sup>. In questa occasione, per un colpo a tradimento di un croato già preso prigioniero, morì Pier Maria Canevari, giovane patrizio figlio del defunto Doge Domenico Canevari, che si era distinto nel reggimento “Liguria Reale” in Lombardia e da gennaio conduceva con le truppe paesane una guerriglia, una lotta quotidiana ai confini della Repubblica, alla Crocetta d’Orero prima e da metà aprile alla Scoffera. Con abilità e entusiasmo aveva saputo organizzare e radunare i paesani delle vallate retrostanti la città.

Disponendo di un corpo di quattromila paesani circa progettava per il giorno seguente di attaccare i magazzini austriaci a Casella e di incendiarli<sup>59</sup>.

Il giorno 2 di maggio fu respinto un attacco austriaco a Rivarolo, mentre in Val Bisagno un attacco dei paesani alla baionetta mise in fuga i croati sulle alture di Pino.

Il 3 maggio proseguendo nella manovra di accerchiamento della città gli austriaci presero Sestri Ponente, raggiungendo in questo modo il loro primo grande obiettivo, disporre di una ampia spiaggia per ricevere via mare quanto occorrente. Il problema dei rifornimenti per l’esercito attaccante veniva in questo modo alleviato, inoltre diventava più comodo per gli ufficiali inglesi comunicare con i loro pari grado in uniforme bianca tenendo consigli di guerra piuttosto che affidarsi a comunicazioni con segnali luminosi dalle alture.

Il 4 Il Duca di Bouffleurs accompagnato dal suo Stato Maggiore fu ricevuto dal Senato a Palazzo Ducale in udienza pubblica per presentare le sue lettere credenziali, in cui il Re di Francia dava ai Genovesi il titolo di “carissimi, e grandi amici”<sup>60</sup>. Confermò il prossimo arrivo di altri rinforzi.

Nel suo discorso il nobile francese volle sottolineare il coraggio e la virtù del popolo genovese, al quale per le sue necessità di contanti Luigi XV versò un sussidio straordinario di un milione e trecentomila franchi oltre a duecentocinquantamila mensili in base al trattato di Aranjuez. In misura minore corrispose anche il Re di Spagna.

Per rafforzare il punto vulnerabile del colle di Belvedere si piazzò una batteria di dodici cannoni vicino al Santuario di Nostra Signora di Belvedere e si lavorò allo scavo di trinceramenti dal borgo

---

<sup>58</sup> ottanta morti e cinquecento feriti secondo Bastide, *Storia generale e ragionata della Repubblica di Genova dalla sua fondazione a noi*, op.cit., pag.305

<sup>59</sup> Rocca, *Diario di quel che è accaduto a Genova e nei dintorni dopo l’11 aprile 1747* in *Per Genova Liberata*, op.cit., pag.71

<sup>60</sup> F.M. Accinelli, *Compendio delle storie di Genova dalla sua fondazione all’anno MDCCL*, op.cit., pag. 208

di Sampierdarena fino alla Tenaglia. Questa batteria tormentava con fuoco continuo gli austriaci sulla opposta collina di Coronata.

Occupata Sestri, era necessario per gli Imperiali non avere alle spalle forze ostili, andavano quindi prese anche Pegli e Voltri. Il 5 maggio, dietro garanzia di avere salva la vita e i beni, i duemila paesani di Voltri si arresero agli austriaci.

Dopo settimane di condotta passiva Bouffleurs programmò un contrattacco per recuperare Coronata e Borzoli, dividendo a metà le forze nemiche, il 6 ma la pioggia torrenziale fece rinviare l'attacco.

Dalle loro posizioni i difensori impotenti dovevano assistere quotidianamente alla devastazione del territorio, con numerosi incendi e il furto di tutto quanto fosse trasportabile. Il bottino veniva poi imbarcato su navi inglesi sulla spiaggia di Sestri Ponente.

Il 7 maggio i paesani della val Leira col concorso della compagnia franca di Barbarossa liberarono Voltri.

Il 9 un attacco austriaco da Sestri verso Pegli ebbe successo spingendosi fino a Voltri. Qui furono fermati e messi in fuga dalla compagnia franca di Barbarossa.

In quei giorni il blocco inglese, forse per favorevoli condizioni meteo, venne eluso due volte: il 9 entrarono in porto quarantadue bastimenti carichi di viveri e il 12 maggio giunse un rinforzo di trecento svizzeri al servizio della Spagna.

L'attacco austriaco mancava dello slancio necessario a impadronirsi delle posizioni chiave ed era incapace di assestare colpi determinanti alla difesa. Le perdite per gli scontri e le diserzioni erano rilevanti e il numero e il morale delle truppe non consentiva di procedere a attacchi a fondo.

L'intervento piemontese sparigliò le carte: l'imperatrice Maria Teresa e re Carlo Emanuele III erano alleati con obiettivi e progetti autonomi. Il re di Sardegna aveva subito forti perdite nelle campagne degli anni precedenti ed era stato freddo riguardo al progetto di riconquistare Genova, dando priorità alla difesa delle Alpi e di Nizza. Risentito dei termini a lui sfavorevoli della Convenzione di settembre, che non lo avevano favorito, non avrebbe prestato il suo aiuto all'impresa senza consistenti concessioni.

Il 3 marzo precedente venne concordato che il Piemonte avrebbe partecipato all'impresa genovese con dodici battaglioni di fanteria, millecinquecento miliziani, un treno di artiglieria e due

galere, in cambio di un quinto delle contribuzioni che avrebbe pagato la Repubblica di Genova e del marchesato di Savona<sup>61</sup>.

Avuta notizia dell'arrivo a Varazze di un'avanguardia piemontese si rafforzarono le misure per difendere il borgo di Sampierdarena, accelerando i lavori alle trincee e posizionando unità di soldati regolari nei palazzi.

Il 14 maggio le truppe piemontesi si impadronirono di Voltri; Anfrano Sauli e Barbarossa si ritirarono su Masone. Una colonna sabauda guidata dal colonnello Soro venne inviata per catturare il castello di Masone<sup>62</sup>, mentre furono presi di mira dalle cannonate inglesi i lavori al Belvedere.

15 maggio Sessanta tra feluche e coralline, dopo essersi recate nottetempo a Monaco, condussero in porto milleduecento tra soldati spagnoli e francesi e cinquemila fucili, grazie all'intervento delle galere genovesi che allontanarono gli inseguitori inglesi<sup>63</sup>.

I grandi vascelli a vela inglesi nei giorni di bonaccia erano condannati all'immobilità e quindi non potevano bloccare imbarcazioni a remi più adatte al bacino mediterraneo come galee, feluche, sciabecchi. A questo si aggiungeva il rischio di avvicinarsi a portata di cannone delle batterie a terra.

Per facilitare l'entrata in porto di bastimenti provenienti da Ponente in piazza del Vento, al cui posto ora sorge lo stabilimento ex Ilva, vennero portati quattro cannoni per tenere fuori portata le navi inglesi. In vista di un attacco da ponente si continuava a lavorare alle difese avanzate del Belvedere.

Ambedue le parti continuavano a rinforzarsi: il 17 da Novi giunsero alcuni pezzi di artiglieria da 12 libbre mentre i piemontesi si portarono vicino a Sestri Ponente. Un migliaio di soldati francesi e spagnoli si aggiunsero ai difensori della città.

Il 19 si continuò a lavorare alacremente a Sampierdarena e vennero abbattute alcune case vicine al torrente che ostacolavano le linee di tiro.

---

<sup>61</sup> Si veda *Traités publics de la Royal Maison de Savoie*, op.cit. Vol V.

<sup>62</sup> Le truppe del Castello di Masone resisteranno fino al 28 maggio, quando fu completata una galleria di mina.

<sup>63</sup> Le autorità genovesi si servirono dei medesimi patroni e bastimenti "sottili e agili al corso" che erano soliti sottrarsi ai pagamenti dei dazi sulla navigazione a Nizza e Monaco. A riguardo si veda di P. Calcagno, *Fraudum*, op. cit. pp. 28-30

Il 20 vi furono attacchi in diverse località della Val Bisagno, respinti dai paesani; nella notte questi, attaccati da forze superiori, si ritirarono secondo gli ordini dal Santuario di Nostra Signora della Misericordia a Rivarolo, le truppe austriache occuparono la costa di Rivarolo fino al Garbo, avvicinandosi alle mura e mettendo in pericolo il fianco della posizione dei Due Fratelli. Era necessario allontanare la minaccia:

il giorno seguente nel pomeriggio un contrattacco in forze di francesi e spagnoli da Belvedere guidato da Chauvelin, luogotenente di Bouffleurs, attaccò la costa di Rivarolo, ma fu fermato da cannoni da campagna posizionati nel convento. L'azione durò tre ore supportata da un contemporaneo attacco di milizie genovesi verso Coronata da Sampierdarena e dal monte dei Due fratelli di francesi verso le sottostanti posizioni di Begato. Il conte di Lannion che guidava l'azione, secondo gli ordini, si ritirò per non essere

attaccato sul fianco destro dai rinforzi austriaci provenienti da Campomorone.

Secondo gli accordi il corpo d'armata piemontese doveva avere la disponibilità di un treno di artiglieria d'assedio, sbarcata da Savona l'ultima decina di maggio: il 22 giunsero dodici cannoni pesanti e il 26 altri cinque.

Nella notte del 22 maggio un convoglio carico di viveri giunse da Levante.

Il 24 maggio in base a un editto del Senato del giorno precedente si formò un reggimento di domestici di livrea, che andò a unirsi alle truppe a protezione dello Sperone e di Granarolo. Vedere la nobiltà senza paggi ebbe un effetto positivo sul morale dei cittadini, che vedevano coinvolti nello sforzo bellico tutti gli ordini sociali. Due galere genovesi rientrarono da Livorno portando trecento soldati spagnoli;

Una barca dall'isola di Capraia arrivò in porto con un plotone del reggimento Real Baviera, annunciando il prossimo arrivo di altre imbarcazioni con il resto dell'unità e che nel porto di Calvi stavano per imbarcarsi truppe francesi.

Nella notte del 26 maggio furono respinte scialuppe inglesi che provavano a prendere terra a Nervi, all'alba un attacco austriaco al ponte di Cornigliano venne respinto.

Nella notte del 27 fallì con pesanti perdite un attacco austriaco a San Gottardo. Entrarono in porto dei bastimenti carichi di viveri, portando la notizia che a Portofino erano sbarcati duemilacento soldati alleati che raggiunsero Genova il giorno seguente a piedi.

28 maggio Due cannoni piazzati sulle alture di Nervi danneggiarono seriamente la nave inglese alla fonda che ostacolava il passaggio di barche per rifornire la città. La diminuzione delle truppe austriache visibili alla Torrazza e Manesseno portò a prevedere un attacco al campo della Scoffera, dove vennero mandati ottocento soldati al comando del brigadiere De Lannion.

Il giorno 30, fortemente danneggiato da una precedente mina, si arrese il castello di Masone dopo 13 giorni di resistenza, essendo pronta una più potente mina che lo avrebbe completamente mandato in rovina.

Alla sera del 29 maggio entrarono in porto molti bastimenti carichi di viveri sfuggiti al blocco inglese. Legni minori potevano spostarsi aiutandosi coi remi sotto costa nelle giornate di vento scarso o assente, quando la mobilità dei vascelli inglesi era compromessa o approfittando dell'oscurità. Le galee e le fuste nel Settecento inoltrato dimostrarono la loro competitività in situazioni favorevoli nei confronti dei grandi velieri.

Nella notte giunse un piccolo convoglio, buona parte del quale riparò a Portofino.

Anche il 30 arrivarono molti bastimenti carichi di viveri e un convoglio scortato dalle galere genovesi con ottocento uomini. 31 maggio Si stimarono le artiglierie nemiche posizionate in Polcevera in 40 cannoni e 8 mortai. Venne riferito da disertori che la vista dei bastimenti carichi di viveri e soldati che riuscivano a entrare in città provocava malcontento e crescenti diserzioni nelle armate austriaca e in misura maggiore piemontese. Mentre Per motivare i soldati veniva detto loro che Genova era allo stremo e già aveva chiesto la resa.

## **Giugno**

Due galeotte capraiesi giunsero il primo giugno nel porto di Genova cariche di truppe, mentre altre quattro erano in arrivo. Si tenne un importante consiglio di guerra in questa giornata: per portare a compimento la presa della città, Schulenburg, d'accordo con i suoi alleati, decise di attaccare Genova dalla Val Bisagno, dove minori erano le difese, e spostare i cannoni da assedio da Sestri

Ponente alla spiaggia di Sturla. L'empasse andava superata in fretta, mentre le forze austro sarde erano ferme sotto le mura di Genova, i loro nemici radunavano le forze per passare nella Riviera di Ponente e in Piemonte dal Delfinato.

Il 2 giugno truppe leggere croate avvicinate a Bavari vennero respinte e inquisite dai Paesani fino a Struppa. Questo fu il primo segnale dell'imminente attacco generale: le truppe di avanguardia furono inviate a prendere visione delle difese preparate dal nemico e valutarne la prontezza al combattimento.

3 giugno Molti bastimenti carichi di rifornimenti entrano in porto. Osservando dalle alture il completamento di molte trincee e ridotte nemiche in Polcevera, i genovesi compresero che il nemico, lasciando poche truppe a guardia di posizioni solide, avrebbe condotto il massimo sforzo in Val Bisagno e affrettarono i lavori da poco iniziati per creare una linea di difesa continua dalla Madonna del Monte a San Nazaro, verso il mare, e fortificare Monte Bastia e il Monte Fasce per impedire ai nemici di aggirare Bavari.

Altri segnali non lasciavano incertezze sull'assalto imminente: aumentarono le navi inglesi al largo di Genova e i disertori riferirono che un attacco era imminente.

6 giugno Giunse la notizia che l'esercito franco spagnolo, forte di quarantotto battaglioni, aveva attraversato il Varo il giorno 3 e che Nizza era stata abbandonata dalle inferiori di numero truppe austro sarde al comando del barone di Leuttrum. Questi disponeva di forze inferiori, diciassette battaglioni piemontesi e dodici austriaci e non poteva fare altro che retrocedere lentamente, evitando uno scontro che lo avrebbe visto soccombere.

I difensori affrettarono i preparativi<sup>64</sup>, aumentò il numero dei lavoratori impegnati nelle alture a levante della città, alle trincee iniziate da pochi giorni alla Madonna del Monte, sulla collina di Albaro e sul Monte Fasce; il fuoco dell'artiglieria genovese continuò insistente in Polcevera e dal Monte dei Due Fratelli per ostacolare i lavori nemici.

In attesa del previsto attacco in Val Bisagno, il duca di Bouffleurs ispezionò le posizioni. Nel comprensibile stato di tensione di quelle ore fu molto gradita la notizia del passaggio del Varo da parte dell'esercito alleato portata da un padrone sanremese.

---

<sup>64</sup> Più di cinquemila lavoratori erano impegnati alle fortificazioni campali secondo F.M. Accinelli, *Compendio delle storie di Genova dalla sua fondazione all'anno MDCCCL* op.cit. pag.220

Nel pomeriggio del 7 compagnie di paesani e di domestici di loro iniziativa assaltarono la collina di Coronata, respingendo i piemontesi fino alla cima, per rientrare nelle linee col favore del buio. Con il massimo sforzo i difensori cercarono di consolidare le posizioni difensive ad Albaro e scompaginare le forze avversarie con l'artiglieria.

### **13 giugno Attacco a levante**

Munite le posizioni in Val Polcevera, ricevuta l'artiglieria necessaria e a corto di tempo per la controffensiva franco spagnola nella Riviera di ponente<sup>65</sup>, nella notte tra il 12 e il 13 di giugno la gran parte dell'esercito austriaco composta da trentasei battaglioni, trenta compagnie di granatieri e duemila grenzer scese in Val Bisagno. Il loro obiettivo era il crinale che da Bavari porta a Monte Ratti, per poter calare in Valle Sturla fino alla spiaggia, dove attendere lo sbarco dell'artiglieria da assedio necessaria per concludere l'assedio.

Un'ora prima dell'alba iniziarono attacchi in tutta la Val Polcevera, il principe Piccolomini da Rivarolo contro il Belvedere, il generale Andlau dalla Torrazza contro il Monte dei due fratelli, il piemontese Della Rocca tentò di entrare in Sampierdarena da Cornigliano<sup>66</sup> per inchiodare i difensori ed attirare le riserve.

Le alture del levante genovese, ad eccezione di pochi scontri, non avevano registrato attacchi di rilievo, le posizioni erano ferme da aprile e potremmo definirla una "sitzkrieg", una guerra da seduti.

In questo settore tranquillo del fronte l'attacco austriaco giunse inaspettato, nonostante i segnali di imminente attività registrati nei giorni precedenti. Parte dei paesani di guardia alla Serra di Bavari erano assenti e gli svizzeri a Monte Ratti furono negligenti nel non mettere avamposti.

---

<sup>65</sup> Il 3 giugno un'armata forte di 40 battaglioni francospagnoli attraversò il Varo, fronteggiata da 25 di austrosardi. Karl von Leuttrum, pur generale brillante, non poté far altro che retrocedere lentamente per sottrarsi a una battaglia in forte inferiorità numerica. Il 24 giugno si attestò a difesa di Oneglia.

<sup>66</sup> respinto con "cannonate a cartocci che uccisero molta gente" F.M. Mecatti, *Guerra di Genova, o sia diario della guerra d'Italia tra i gallispan-liguri e i sardo-austriaci*, op.cit. pagina 297



La marcia notturna di gran parte delle truppe a disposizione di Schulenburg garantì grande superiorità numerica in un tratto ristretto delle difese, dove si concentrò il massimo sforzo contro miliziani con poca esperienza militare.

I granatieri di Schulenburg, risalendo da Sant'Eusebio e Monte Rosato si impadronirono di Bavari e della Serra di Bavari, sorprendendo i paesani genovesi, che si dispersero in rotta.

Avanzati da nord e da est, solo dopo furiosi combattimenti i granatieri austriaci si impadronirono di Monte Ratti, per la fuga dei soldati svizzeri che difendevano la posizione. Il marchese di Taubin, responsabile della difesa della Val Bisagno, accorso dalla vicina ridotta di Serralunga per ristabilire la situazione con cinquanta soldati del reggimento di Cordova, venne gravemente ferito. La caduta del comandante tolse coraggio ai difensori che si diedero alla fuga. Il loro cedimento portò al successo totale della manovra offensiva: senza ostacoli l'ala destra austriaca scese a Quezzi, la sinistra si impadronì dei Camaldoli e di Pianderlino, e tre volte assaltò il convento di Nostra Signora del Monte. Ritenendo l'attacco irresistibile, l'ufficiale responsabile del settore, il marchese di Leida domandò al Duca di Bouffleurs il permesso di ritirarsi. Accordato in un primo momento, su insistenza del Sicher, che ribadì l'importanza decisiva di mantenere una collina da cui sarebbe stato possibile bombardare gran parte della città, venne mandato un contrordine. La posizione, accuratamente preparata con una triplice linea di trincee e difesa con gran valore dagli scelti e da un gran numero di cittadini accorsi come rinforzi, venne mantenuta. Molto numerose le perdite nelle file austriache<sup>67</sup>, i reparti d'assalto si dissanguarono attaccando posizioni sempre più presidiate. Alla testa delle loro truppe morirono il Marchese Clerici e quattro colonnelli<sup>68</sup>.

Verso il mare tutta la valle Sturla priva di difensori cadde fino a San Martino d'Albaro.

Il piano fu brillante e la manovra, eseguita con decisione e rapidità, fu premiata da un successo tattico notevole, ma non portò a un risultato decisivo<sup>69</sup>. Recuperata convinzione, i difensori tennero le posizioni e seppero nei giorni seguenti organizzare una difesa tale da dissuadere Schulemburg da ritentare troppo costosi assalti diretti.

Il 14 giugno fu una giornata di pioggia intensa, nuove trincee vennero scavate nelle strade che dalla val Bisagno entravano in città, mentre donne e bambini sfollati si accalcavano a Genova; fu

---

<sup>67</sup> Stimate in milleottocento tra morti e feriti dagli storici contemporanei ai fatti.

<sup>68</sup> C. Quarenghi. *Ricerche storico illustrative sulle fortificazioni di Genova e del Genovesato, fatte da Cesare Quarenghi, tenente dell'11° reggimento fanteria*, op cit., pag. 203

<sup>69</sup> il generale austriaco attribuì in seguito alla pioggia e alla nebbia la mancata consapevolezza di essere a un passo dalla vittoria.

respinto con l'aiuto dei cannoni dello Zerbino un altro tentativo di prendere Madonna del Monte, dove il comando passò dal timoroso marchese di Leyda, all'energico marchese di Roquepine. Superata la sorpresa di un attacco vincente, con energia e lucidità la difesa genovese si riorganizzò sull'ultima linea di difesa: molti difensori si attestarono a difesa di Albaro. Isolati dalla capitale, una volta preso il Monte Fasce, gli uomini del campo della Scoffera si spostarono a Recco, uniti ai paesani locali formarono un corpo di tremilacinquecento uomini pronto a contribuire alla difesa della città.

Un convoglio con a bordo mille soldati spagnoli raggiunse Portofino, mentre le milizie piemontesi incendiarono molte ville e palazzi a Cornigliano.

Il 15 giugno si lavorò col massimo delle energie ai trinceramenti di Albaro e l'artiglieria venne spostata sulle mura dal lato opposto del Bisagno.

Per timore cadessero in mano nemica i cannoni della batteria di S.Nazaro vennero inchiodati e gettati in mare<sup>70</sup>. La sera fu avvistata una grossa colonna di austriaci schierata a battaglia sul Monte di Quezzi.

Il 16 giugno, scongiurata la cattura immediata, si rimise in efficienza la batteria di San Nazaro, che venne rinforzata per ostacolare col suo fuoco lo sbarco di artiglieria e rifornimenti alla spiaggia di Sturla, dove si trovavano alla fonda due battelli inglesi. Per ostacolare questi sbarchi si armarono un brigantino e alcuni pontoni con mortai e grossi cannoni. Non riuscendo ad irrompere in città con la forza, rimaneva agli assediati la speranza della resa per fame: due ufficiali inglesi sotto bandiera bianca vennero in città per cercare una cantante, in modo da poter osservare le condizioni e il morale della città.

Compreso che, dietro al pretesto, si nascondeva l'intento di osservare l'effetto del blocco inglese, furono prima invitati ad un ricco pranzo dal Duca di Bouffleurs e poi lasciati liberi di girare la città in modo che verificassero che le botteghe erano provviste di generi alimentari a prezzi onesti.

Ogni giorno concesso dalla stasi austriaca<sup>71</sup> venivano consolidate le difese di levante, per quanto si temessero più le conseguenze dell'affollamento della città, che aveva accolto un gran numero di

---

<sup>70</sup> inchiodare un cannone è una pratica di sabotaggio che consiste nel renderlo inutilizzabile inserendo un chiodo senza testa nel focone, il forellino vicino alla culatta del cannone, attraverso il quale l'innesco da fuoco alle polveri. Non essendo possibile rimuoverlo, occorre forarlo, attività impossibile durante il combattimento.

<sup>71</sup> le notizie provenienti dal ponente ebbero l'effetto di privare di iniziativa il comandante imperiale.

profughi e soldati stranieri, che un assalto. Continuarono intensi i lavori ad Albaro, dove furono portati alcuni mortai.

Il 19 si verificarono solo scambi di fucilate in val Bisagno, ventisette bastimenti entrarono in porto trasportando viveri e millecento soldati, inviati subito alle trincee di Albaro.

Una lettera del Tenente del Re da Monaco datata 16 giugno informò gli ufficiali che l'armata francese e spagnola stava per arrivare a San Remo, con ordine di marciare su Genova il prima possibile.

Anche il 20 giugno non si verificarono scontri di rilievo, solo tiri di fucileria ad Albaro, mentre continuarono gli sbarchi di materiale a Sturla.

Il dispaccio inviato a Parigi il giorno 20 informò che da quanto osservato e quanto riferito da disertori il giorno 24 ci sarebbe stato attacco finale austriaco ad Albaro e alla Madonna del Monte, col supporto dell'artiglieria piazzata in batteria ai Camaldoli<sup>72</sup>. In caso di insuccesso avrebbero proceduto a ritirarsi lungo la riviera di Levante, per devastare il territorio e ritirarsi nel parmigiano<sup>73</sup>. Si concentrò ogni sforzo per accelerare i lavori alle trincee e alle ridotte e si guarnirono le difese con quanti più uomini delle milizie urbane e paesane agli ordini dell'aiutante generale di Bouffleurs, Chauvelin, e dei patrizi Pincetti e Paris Pinelli.

Gli imperiali conquistando la collina che sovrasta la piana del Bisagno avrebbero ottenuto la sicura resa della città, potendola bombardare in gran parte con i mortai da assedio. Come i francesi nel 1684 avrebbero sparato fino all'ultima munizione o fino alla sottomissione della città, senza curarsi delle vittime civili.

22 giugno una lettera del Marchese della Mina, comandante supremo delle truppe spagnole in Italia, inviata il 19, informò che il grosso dell'esercito mandato a liberare Genova sarebbe arrivato il 20 a San Remo; mentre ansiosamente si attendeva l'attacco decisivo dell'assedio alcuni disertori austriaci rivelarono che l'artiglieria sbarcata a Sturla era stata reimbarcata.

Il destino della città era stato deciso altrove, preoccupazioni riguardo all'andamento generale del conflitto imposero di interrompere le operazioni contro Genova.

---

<sup>72</sup> vedasi anche ASG, AS, *Militarium*, n. 2888, doc 352.

<sup>73</sup> BNF Gallica Corrispondenza diplomatica, lettere del Doge Giuseppe Maria e documenti vari n. 293, pag. 242

Concentrare la campagna italiana del 1747 contro Genova aveva fatto perdere l'iniziativa agli austro sardi, era tempo di cautelarsi contro la controffensiva franco spagnola: cinquanta battaglioni erano concentrati nel Delfinato al comando del maresciallo Bellisle.

Preoccupato della concentrazione di truppe al di là delle Alpi, Carlo Emanuele III rafforzò i presidi dei passi alpini, richiese rinforzi agli austriaci e riunì a Cuneo un forte corpo d'armata. L'avvicinamento delle truppe borboniche da ponente a liberare Genova era un altro motivo di allarme: il generale Leuttrum fece sapere che non poteva resistere venti giorni.

Insistere nell'assedio avrebbe esposto al rischio di vedersi attaccati dai soccorritori e dagli assediati, inoltre la ritirata lungo poche strade sarebbe stata soggetta a continui scontri di retroguardia.

Il tempo e la possibilità di conquistare Genova erano sfumati e le artiglierie furono di nuovo imbarcate.

I battaglioni piemontesi si prepararono a partire per rinforzare l'armata di Leuttrum.

Certo i segnali erano molti e concordi di una prossima ritirata nemica, ma temendo un inganno, uno scacco matto imprevisto, i difensori costruirono nuove batterie sulle mura di Carignano, in grado di supportare i difensori di Porta Romana e Porta Pila in caso di attacco alle fronti basse, qualora fosse caduta la Madonna del Monte.

Il 23 giugno nella notte un pontone armato di due cannoni da batteria e quattro grossi mortai venne trainato da due scialuppe a Sturla, dove sparò a lungo contro il campo dei nemici.

Il 24 giugno i disertori confermarono il reimbarco dell'artiglieria pesante e di quella da campagna e che il generale Schulembourg si era portato a Savona. Pur conscio che l'arrivo dell'esercito di Bellisle non era imminente, il comandante imperiale dovette rinunciare a un assedio troppo gravoso per le sue sole forze nelle mutate circostanze. Presa la decisione di rinunciare, si avviarono i preparativi per marciare in sicurezza alla volta di Novi.

Alla sera giunse a Portofino un convoglio con delle truppe

Il 25 continuarono le scaramucce tra pattuglie in Albaro, i cannoni posizionati alla Madonna del Monte continuarono a fare fuoco incessantemente per ostacolare i lavori di fortificazione austriaci

a Santa Tecla. In un'azione insistita sul Monte Fasce contro forze nemiche fattesi soverchianti morì Paris Pinelli. Si manifestarono i primi sintomi della malattia del Duca di Bouffleurs.

Il 26 le truppe piemontesi che occupavano la costa di Rivarolo ripassarono il Polcevera per attestarsi alla collina di Coronata, mentre le loro artiglierie venivano reimbarcate a Sestri.

27 le truppe francesi e genovesi partite da Recco, cui si erano uniti molti paesani, arrivarono a Nervi; venne comunicato che era pronto a salpare da Villa Franca un convoglio spagnolo con seimila soldati.

30 giugno l'armata francese e spagnola raggiunse Taggia, mentre i piemontesi ripiegarono ordinatamente su Oneglia.

Entrambe le parti rinforzano le loro posizioni ad Albaro, gli austriaci alzavano nuove ridotte, di fronte alle posizioni genovesi di Albaro e Pianderlino e cercavano di sbarcare l'artiglieria che avevano reimbarcato nei giorni precedenti.

## **Luglio**

1 Intenso fuoco dalla Madonna del Monte ai lavori austriaci e il mare agitato rese difficile lo sbarco delle artiglierie.

2 Alle undici del mattino morì di vaiolo il duca di Bouffleurs, suscitando viva commozione in città.

Il giorno 3 tramontò il progetto di conquistare Genova: Schulembourg venne informato dell'ordine di Carlo Emanuele III che tutte le truppe sarde dovevano rientrare in Piemonte per bloccare l'avanzata francese, in previsione della quale già nel mese di giugno erano stati rinforzati i forti di Demonte e Soarge e fortificato il colle dell'Assietta. L'impresa, resa già difficile dai tanti rinforzi ricevuti dalla Repubblica e dai continui miglioramenti difensivi nei quasi tre mesi di combattimenti, senza il contributo numerico piemontese divenne a giudizio del comandante austriaco impossibile. Nei giorni seguenti i reparti austriaci si preparano a ripiegare sulla pianura padana in sicurezza.

Al mattino dal monte Ratti scese una colonna di cinquemila soldati austriaci, seguita dai muli carichi dei bagagli. Una volta in val Bisagno proseguì per la Torrazza. Smontati i campi di Camaldoli

e Quezzi, rimase una piccola retroguardia di croati e granatieri. I disertori comunicarono che l'artiglieria era stata nuovamente reimbarcata.

4 L'armata austriaca si portò a Campomorone, mantenendo le posizioni alle spalle con poche truppe in ciascuna ridotta.

6 nella notte gli imperiali si ritirarono in quattro colonne dalla Val Bisagno e al mattino diverse navi partirono da Sturla, dirette a Savona, cariche di artiglieria e munizioni.

Anche buona parte dei vascelli inglesi che vigilavano davanti al porto della Città si diressero a Savona.

Ferito da una fucilata a Cornigliano mentre osservava i movimenti avversari, morì capitano Barbarossa.

7 luglio Parte delle truppe austriache abbandonò la Val Polcevera, dopo aver bruciato quanto non potevano trasportare. Una colonna passò per la Bocchetta e l'altra per la Croce di Orero. Reggimenti austriaci rilevarono le posizioni della collina di Coronata e Sestri, mentre i piemontesi si diressero verso Savona. Allentatasi la sorveglianza inglese, entrarono in porto centosessanta bastimenti carichi di viveri il 7 e molti altri nei giorni seguenti.

Le retroguardie austriache si prepararono ad abbandonare gradualmente le loro posizioni per sistemarsi in fondo alla Val Polcevera, tra Bolzaneto e Manesseno.

14 luglio i difensori osservarono come fosse molto diminuito il numero degli austriaci in tutte le posizioni mentre i cannoni e i mortai e tutte le munizioni che avevano ancora a Pietra Lavezzara e Langasco ripassarono la Bocchetta

Le postazioni in Val Polcevera rimasero vigilate fino alla notte del 19, quando gli ultimi reparti di granatieri e croati lasciarono Sestri, Coronata e il Diamante, inseguiti e impegnati dai paesani.

Nella notte del 21 luglio tutti i soldati austriaci passarono in Piemonte attraverso la Bocchetta e Crocetta d'Orero e le navi inglesi non furono più viste al largo della città. Il 22 i paesani di Bisagno e Polcevera saccheggiarono e bruciarono molte case a Savignone, i cui abitanti avevano servito come guide i nemici della Repubblica.

Domenica 23 luglio si svolse la solenne processione del Corpus Domini, rinviata il canonico 19 giugno per la situazione di estremo pericolo. In cattedrale si cantò il Te Deum per ringraziare Dio della scampata minaccia.

L'inconcludente assedio di Genova terminò per la decisione piemontese di ritirare il proprio contingente dall'assedio per parare la minaccia di una nuova invasione francese dai passi alpini. Gli austriaci, logorati da tre mesi di assedio e forti perdite, ebbero dal ritiro piemontese un valido motivo per rinunciare a un'impresa divenuta militarmente impossibile.

Esito disastroso ebbe il tentativo francese di irrompere in Piemonte dalle Alpi: la battaglia dell'Assietta del 19 luglio 1747 fu un bagno di sangue per le forze francesi.

La minaccia al centro del potere sabaudo avrebbe costretto il Piemonte a concludere una pace separata, ma le forze francesi dissanguate rinunciarono ad altre iniziative, determinando un nuovo stallo nelle operazioni militari in Italia. Esaurite le riserve umane e finanziarie dopo anni di sanguinosi combattimenti, le parti si fermarono e ripresero le trattative, che portarono alla pace di Aquisgrana dell'anno seguente 1748.

Finale, motivo del contendere, occupata nel settembre del 1746, venne restituita nel febbraio del 1749.

## Capitolo Quarto

### FORTIFICAZIONI

#### Inquadramento

L'Europa, con la troppo breve eccezione del secondo dopoguerra nel XX secolo, ha una tradizione di continui scontri armati, per tanto non vi è settore dell'attività umana a cui si siano dedicati (e purtroppo si dedichino ancora) altrettanti investimenti e ricerche. In una continua gara tra offesa e difesa per superarsi, le fortificazioni di ogni epoca sono realizzate per essere funzionali ad una difesa efficace, ma lo sono solo fino all'avvento di armi più potenti.

Nella conquista di città e fortezze, elemento decisivo per il controllo di territori, il 1494 costituisce uno spartiacque per l'Italia. Carlo VIII re di Francia alla testa di un poderoso esercito dotato di quaranta cannoni attraversò le Alpi per affermare i suoi diritti sul Regno di Napoli. L'avanzata in Italia fu travolgente: la sua moderna artiglieria ebbe ragione in pochissimo tempo di borghi e castelli che in precedenza avrebbero trattenuto per settimane un aggressore, destando viva impressione, Macchiavelli scrisse nel 1519 "non esiste muro, per quanto spesso, che l'artiglieria non può distruggere in pochi giorni<sup>1</sup>.

I cannoni dotati di affusti su ruote erano, seppur faticosamente trasportabili, in grado di atterrare, colpendo alla base, le sottili mura medioevali, incapaci di assorbire l'energia cinetica di una palla di cannone, e di aprire brecce, i cui detriti andavano a colmare i fossati. Le armi da fuoco annullarono completamente la capacità difensiva delle fortificazioni medioevali e forzarono un rinnovamento accelerato dell'architettura difensiva.

I numerosi assedi delle guerre d'Italia nel XVI secolo velocizzarono l'evoluzione delle tecniche ossidionali e difensive: l'arte fortificatoria affrontò la sfida posta dalla rivoluzione delle artiglierie. Trovare un sostituto alle torri e alle cinte in uso implicava una riflessione ampia fondata sull'applicazione della logica geometrica, derivata dalla recente prospettiva lineare<sup>2</sup>. La trasformazione delle fortificazioni iniziò grazie a questo cambio della forma mentis degli architetti del Rinascimento, uno dei momenti più fecondi nella storia dell'arte e dell'architettura. Dai

---

<sup>1</sup> G. Parker, *The military revolution. Military innovation and the rise of West*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988, pag.10

<sup>2</sup> l'adozione della prospettiva centrale introdotta da Brunelleschi nel 1425 permise una rappresentazione tridimensionale dei volumi su una superficie piana mediante regole matematico-geometriche.



progetti giunti fino a noi possiamo verificare l'uso del disegno e della geometria per progettare le difese e per comprendere i principi della balistica<sup>3</sup> cui adeguare le fortificazioni. Gli architetti militari stravolsero le caratteristiche delle cinte murarie medievali, i grandi architetti militari del Rinascimento- Francesco di Giorgio Martini, Giuliano da Sangallo, Leonardo da Vinci- progettaronο fortificazioni in base a precisi calcoli geometrici per affrontare la potenza dei cannoni: le mura vennero abbassate, allargate e imbottite da terrapieni, al posto delle torri vennero innalzati solidissimi bastioni, grandi elementi architettonici di forma pentagonale che fungevano da piattaforme di artiglieria, dove ospitare più cannoni possibili per il fuoco di infilata e di fiancheggiamento<sup>4</sup>: sporgendo in avanti, alloggiavano alla loro gola piccoli cannoni per impedire l'avvicinamento alle porte e ai bastioni vicini, superando brillantemente il problema degli angoli ciechi e il rischio di scalate improvvise per mezzo del tiro difensivo "per fianco". La resistenza dei bastioni e delle cortine era affidata oltreché al loro spessore alla forma: forme angolate per far rimbalzare il più possibile i proiettili. Cura dei progettisti era la coerenza geometrica di ogni parte del sistema difensivo, in base ad una concezione globale di esso, in cui tutte le parti erano vincolate dalla stessa impostazione.

Le mutate esigenze difensive stravolsero la planimetria delle città: al di fuori delle mura si realizzarono gli spalti, grandi terrapieni esterni, sgombri e digradanti verso la campagna per defilare la base delle mura dal fuoco nemico e privare l'attaccante di qualunque copertura. All'interno della cinta si predispose uno spazio vuoto, adibito esclusivamente alle attività militari, per facilitare l'afflusso di materiali e munizioni<sup>5</sup>.

La fortificazione alla moderna dominò le vicende belliche per secoli, consentendo alle fortezze e alle città assediate resistenze di molti mesi: l'esercito spagnolo guidato dal genovese Ambrogio Spinola impiegò nove mesi a conquistare Breda nel 1625.

Le guerre tornarono ad essere una sequenza di assedi, le poche battaglie erano combattute per andare in soccorso di città sotto assedio. Nel corso del 1600 si ebbero perciò guerre lunghe decenni, in cui si passava da un assedio ad un altro, che terminavano solo per esaurimento di un belligerante, con costi umani e finanziari spaventosi. Questo stallo tra offesa e difesa fu superato dall'ingegno di Sebastien Le Prestre – n.1633 m.1707, più noto col titolo di Marchese di Vauban,

---

<sup>3</sup> il grande matematico Niccolò Tartaglia si occupò anche di balistica e fortificazioni, scrivendo nel 1546 "*Quesiti et inventioni diverse*".

<sup>4</sup> E. Molteni, *Le architetture militari in Guerre ed eserciti nell'età moderna*, a cura di P. Bianchi e P. Del Negro, Il mulino, Bologna, 2018, pag. 173

<sup>5</sup> A. Fara, *La città da guerra*, cit., pag.13

che teorizzò e mise in pratica più volte con successo l'assedio scientifico, diviso in varie fasi stabilite a tavolino, in grado di far cadere ogni fortificazione, a patto che un esercito di soccorso non lo avesse impedito.

Il suo insegnamento, racchiuso nel trattato "De l'attaque et de la defence de places" e i suoi esempi furono studiati e adottati in tutta Europa.

Gli attaccanti con meticolosi scavi notturni realizzavano una serie di trincee parallele, collegate da trincee di approccio, sempre più vicine al punto delle mura giudicato più debole, tacitando prima l'artiglieria difensiva, poi giunti al fossato esterno si procedeva a colpire la base delle mura fino a farle crollare.

"La sua invenzione delle parallele sperimentata nell'assedio di Maastricht nel 1673(...) avrà un tale successo che sarà applicata vittoriosamente fino all'assedio di Anversa del 1832<sup>6</sup>"

Per questo motivo Vauban nel suo trattato ritiene le fortificazioni campali utili a rallentare la presa di una piazzaforte, inevitabile se l'esercito assediante non venga attaccato o sia in difficoltà logistica.

## **Il Caso Genovese**

### **Sesta cinta mura del XVI secolo**

Genova, dopo essere stata presa d'assalto e saccheggiata nel 1522 dalle truppe imperiali, alla fine di agosto del 1536 fu assediata per tre giorni dall'esercito francese guidato da Barnabò Visconti. L'assalto non ebbe successo, per quanto l'esito favorevole fu dovuto in buona parte alla mancanza di artiglieria del nemico, che non poté creare brecche nelle mura cittadine, pur vecchie di due secoli<sup>7</sup> e in cattive condizioni.

Genova, primario centro finanziario e in posizione strategica per il controllo dell'Alto Tirreno, era un obiettivo tradizionale della vicina e potente Francia, l'alleanza con la superpotenza ottomana nel 1536 contro l'egemonia degli Asburgo suscitò in essa ulteriore allarme, così nel settembre dello stesso anno fu dato incarico al noto architetto militare Giovanni Maria Olgiati di realizzare il progetto per la costruzione di una nuova cinta muraria: approvato nell'ottobre dello stesso anno, il

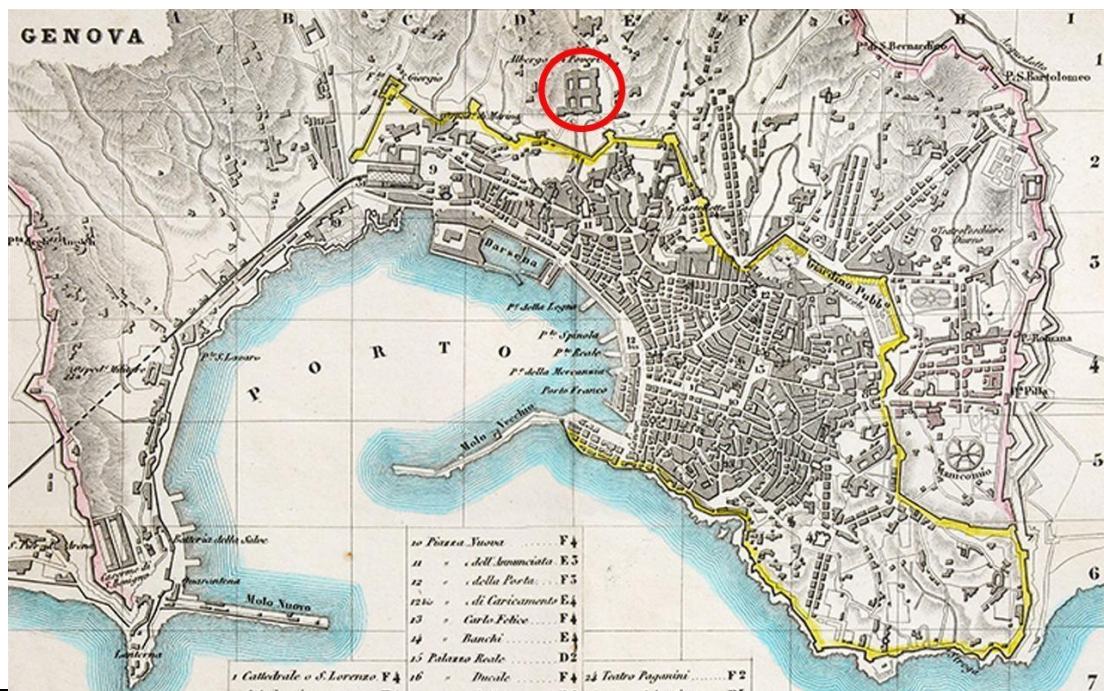
---

<sup>6</sup> D. Balestracci, *Stato di Assedio*, cit., pag.39

<sup>7</sup> la quinta cinta fu costruita tra il 1328 e 1346.

progetto prevedeva un sistema di difesa efficace contro le nuove tecniche di assedio basate sull'utilizzo di artiglieria più potente e precisa. Pochi mesi dopo giunse a Genova anche l'architetto Antonio da Sangallo, (che precedentemente chiamato in vece dell'Olgiati, aveva dovuto rifiutare perché impegnato altrove), per provvedere alla realizzazione del progetto.

La cinta delle mura cinquecentesche si estendeva per oltre 9 km con 19 bastioni e il percorso ricalca in buona parte quello trecentesco: da Porta S.Tommaso, in zona Principe, saliva al baluardo di S.Giorgio per toccare il punto in cui oggi si trova Castello D'Albertis e proseguiva fino al bastione di Pietraminuta, poi quello di Carbonara, dove si apriva l'omonima porta; dal baluardo di Montaldo, odierna Spianata Castelletto, scendeva fino a Portello, al termine di Strada Nuova. Da qui le mura continuavano, unendosi al bastione dell'Acquasola tramite una lunga cortina rettilinea in cui si apriva la porta omonima; andavano poi verso il bastione di Porta dell'Arco e si agganciavano alle mura che cingevano la collina di Carignano. Simbolo della solidità e potenza delle mura cinquecentesche, sopravvissuto alle trasformazioni della città, è, con il suo spessore e forma a tenaglia, Porta del Molo<sup>8</sup>, posta al termine del tratto di mura che proteggeva il molo vecchio, inserita nella fase di completamento dei lavori che chiuse la cinta muraria erigendone la parte fronte mare (detta "muragliette") che andava da S.Tomaso al Molo; sulla sua sommità una batteria difendeva il bacino portuale. Lungo le muragliette vi era poi per ciascun ponte una porta che



<sup>8</sup> erroneamente nota come Porta Siberia.

permetteva l'ingresso in città e prendeva nome dal ponte stesso.

Nell'immagine in giallo viene evidenziato il percorso delle mura del XVI secolo.

Si può notare come l'insediamento abitato fosse notevolmente inferiore all'attuale. La collina di Carignano aveva carattere agricolo e l'Albergo dei Poveri, cerchiato in rosso, era al di fuori delle mura.

### **Settima cinta mura del XVII secolo**

L'idea di costruire nuove mura più lontane dal centro abitato per assicurare una migliore difesa era già stata esposta dal domenicano Gaspare Vassone nel 1568 in una relazione sottoposta al Senato, senza risultati<sup>9</sup>.

Il tema della sicurezza della città ciclicamente tornò in seguito a riproporsi periodicamente per motivi interni, dato che frequenti furono i complotti nel XVI secolo e sussistevano dubbi sull'adeguatezza delle misure difensive prese.

Un documento del 1606 "Relazione sulle mura di Genova, gennaio 1606"<sup>10</sup> denunciava lo stato di abbandono delle opere militari e delle mura e la trascuratezza con cui si provvedeva alla difesa

---

<sup>9</sup> R. Dellepiane, *Mura e Fortificazioni di Genova*, op.cit., pag. 124

<sup>10</sup> ASG, *Senato, manoscritti*, n.364

della città, con diversi portelli o “conigli” aperti abusivamente dagli abitanti nelle cortine per comodità di passaggio e costruzioni ai piedi delle mura<sup>11</sup>.

Un altro del 1624<sup>12</sup> segnalava la mancanza di cannoni ai bastioni di Monte Galletto e Pietra Minuta.

Nel 1625 durante la guerra per il Marchesato di Zuccarello il Duca di Savoia Carlo Emanuele I, supportato da truppe francesi, invase i territori della Repubblica, giungendo a Savignone, a poca distanza dalla città, intenzionato a calare in Val Polcevera. Le sconfitte riportate in serie contro un esercito ben equipaggiato e addestrato spinsero a predisporre un piano di difesa per cui le fortificazioni presenti da secoli sui rilievi soprastanti la città, fortezza di Promontorio, bastia di Peralto e Castellaccio, “forse altre ridotte”<sup>13</sup> furono collegate da trincee, palizzate e muretti a secco per creare una linea di difesa continua.

La miracolosa vittoria di un improvvisato esercito genovese al Passo del Pertuso del 10 maggio 1625 fu attribuita all'intervento della Madonna e venne immortalata con la costruzione del Santuario di Nostra Signora della Vittoria.

L'ambiziosa potenza ostile a nord della capitale mise i governanti di Genova di fronte all'evidenza che non era rinviabile un ammodernamento delle difese: le mura della capitale erano superate dall'enorme incremento della gittata e della potenza dell'artiglieria ed erano addossate alle case<sup>14</sup>. Un assediante avrebbe potuto colpire l'abitato, facendo strage della popolazione, posizionando le proprie armi sulle dorsali dei monti che dominano la città.

Il ceto dirigente concordò che fosse inderogabile la costruzione di una linea di difesa continua sui monti, vennero richieste consulenze tecniche ad esperti di chiara fama a livello europeo<sup>15</sup> e iniziati i lavori nell'ottobre del 1629 sotto la direzione di Bartolomeo Bianco. La zona di difesa venne molto estesa, per sottrarre l'abitato alla potenza di artiglierie in continuo progresso. La Repubblica fece un notevole sforzo economico (Lire 4.675.603<sup>16</sup>) per dotarsi della cinta muraria più imponente d'Europa, lunga oltre 12 chilometri verso terra, che percorre le dorsali dei monti che

---

<sup>11</sup> R. Dellepiane, *Mura e Fortificazioni di Genova*, cit., pag. 89

<sup>12</sup> ASG, AS, *Militarium*, n. 1140

<sup>13</sup> L.C. Forti, *Le fortificazioni di Genova*, cit., pag. 44

<sup>14</sup> Va tenuto conto che l'abitato di Genova era molto più ridotto dell'attuale, dato che Palazzo del Principe e l'Albergo dei Poveri erano già esterni alle mura.

<sup>15</sup> vedasi L.C. Forti, *ibidem*, pag. 50

<sup>16</sup> R. Dellepiane, *Mura e fortificazioni di Genova*, cit., pag. 166

abbracciano la città e si incontrano sul monte Peralto<sup>17</sup>, costruita per la maggior parte a grande distanza dall'abitato di allora. L'opera grandiosa venne suddivisa in lotti e realizzata da ottomila operai nell'arco di tre

anni (1630-33), con un costo totale molto inferiore al preventivato<sup>18</sup>.

Le due lunghe fronti della cinta seicentesca sui crinali di ripide colline costituirono un avveniristico progetto di difesa avanzata della Capitale, che allontanava di molto la zona di combattimento rispetto alla città, al sicuro dall'artiglieria nemica. L'esistenza di una seconda cinta interna avrebbe permesso ai difensori di ripiegare su una seconda linea di difesa.

Mura costruite in posizione dominante, protette da ripidi versanti collinari, con l'unico tratto in piano prospiciente il Bisagno, le Fronti Basse, nella zona dell'attuale Via Fiume, protetto da un largo fossato e tre rivellini<sup>19</sup>, che si saldavano verso il mare alla Strega con le mura cinquecentesche.

Il fossato anteriormente era protetto da un cammino coperto protetto da una palizzata.

Le nuove mura per gran parte del loro tracciato si avvantaggiavano della pendenza scoscesa delle colline e non fu necessario costruire opere esterne alla magistrale, rivellini, lunette, frecce, forti esterni per allontanare l'artiglieria dalle mura. Negli anni 80 del Seicento la Liguria fu studiata con attenzione da spie<sup>20</sup> e alla vigilia dell'attacco francese del maggio 1684, Francesco Pidou di Saint Olon, inviato straordinario di Luigi XIV presso la Repubblica, inviò una accurata relazione al Re Sole sulla capacità difensiva di Genova. A suo giudizio il territorio stesso per la sterilità delle terre circostanti la città e l'asprezza delle colline, era la migliore difesa della città. Di contro l'abbondante popolazione però avrebbe costretto ad arrendersi per fame la città prima che i tumulti per il pane avessero rovesciato il governo aristocratico.

La sicurezza di Genova (e dei suoi reggitori) assorbiva buona parte delle risorse economiche ed umane disponibili, nel resto del territorio statale la principale difesa era l'assenza o la cattiva

---

<sup>17</sup> Dalla catena centrale dell'Appennino si stacca ai Giovi un contrafforte diretto a sud, giungendo al Monte Peralto, qui si divide in due tronchi, il primo di ponente giungeva al mare alla Lanterna, prima della demolizione novecentesca del colle di S.Benigno, il secondo di Levante alla Strega sotto il colle di Carignano. Si veda Canobbio, *Topografia fisica della città e dei contorni di Genova*, Ponthenies, Genova, 1840 pp. 8-10

<sup>18</sup> Risparmi importanti realizzati impiegando materiali scadenti, causa del rapido deterioramento della cinta.

<sup>19</sup> Rivellino è un'opera difensiva esterna alle porte di forma triangolare con la gola rivolta alla città.

<sup>20</sup> uno su tutti Vauberg, alias Vauban, che trascorse mesi a Genova e Savona per inviare rapporti.

condizione delle strade<sup>21</sup>: nord l'unica strada efficiente che collegava Genova con la Lombardia e il Piemonte era custodita dalla grande fortezza di Gavi.

La costa ligure era protetta da incursioni barbaresche con moltissime torri, fortini, case fortificate, ma disarmata di fronte ai cannoni dei vascelli delle grandi potenze, poche erano le grandi fortezze a difesa dei porti principali come Savona e Spezia.

I continui progressi nell'arte militare, nelle dimensioni degli eserciti, nell'armamento non vennero considerati dal governo della Superba materia di particolare interesse, ritenendo sufficienti le due cinte di mura e, non potendo più contare sulla protezione spagnola, una stretta neutralità per sottrarsi ad ogni rischio.

### **Riattamento delle Mura Nuove**

Il senso di sicurezza generato dalle mura nuove alla prova della guerra si rivelò illusorio.

Nel settembre 1746 il conte de Cecil e il suo corpo ufficiali furono concordi nel ritenere indifendibile la città per il cattivo stato delle mura e lo scarso numero di difensori. Nei primi due anni di guerra il pericolo pareva provenire solo dal mare e la gran parte delle artiglierie era schierata in batterie a difesa del porto per impedire attacchi inglesi<sup>22</sup>. Nessun piano di difesa era stato studiato, neppure durante le settimane in cui gli alleati francospagnoli arretrarono verso la Liguria, addirittura lunghi tratti delle mura non erano vigilati per insufficienza di soldati.

Una volta recuperata la propria libertà Genova dedicò immediatamente ogni risorsa residua al gravoso compito di rimettere in efficienza le proprie difese, la cui manutenzione era stata molto superficiale per decenni, e cercare di contrastare l'aumentata efficacia delle artiglierie.

Il fronte murario lungo dodici chilometri era ammalorato in buona parte, privo in parte del fondamentale cammino coperto a protezione della base delle cortine, mancante di opere accessorie come quartieri per le truppe, posti di guardia, cisterne per l'acqua piovana, necessarie in rilievi privi di sorgenti.

---

<sup>21</sup> Solo in età napoleonica venne ultimata la strada carrozzabile tra Voltri e Savona, ad esempio.

<sup>22</sup> L.C. Forti, *Le fortificazioni di Genova*, op. cit. pag. 87 centosessantadue cannoni in ventisette batterie dalla foce del Bisagno alla Lanterna.

I pressanti lavori edili da realizzare nel periodo peggiore dell'anno erano rallentati o impediti dal cattivo tempo, frequente sui rilievi liguri<sup>23</sup> ed era incerto quanto tempo fosse disponibile per portare a termine un impegno così gravoso prima dell'attacco austriaco<sup>24</sup> e le risorse finanziarie dello Stato erano minime in conseguenza delle spese belliche sostenute per sedare la rivolta corsa e il riarmo e le enormi somme versate agli austriaci<sup>25</sup>. Per mancanza di disponibilità la manutenzione delle mura e il completamento del cammino coperto era stata trascurata nei decenni precedenti.

Per recuperare il denaro necessario alle spese più urgenti i cittadini più facoltosi contribuirono donando argenterie e oggetti d'oro, e fu prezioso l'aiuto fornito dall'Inviato di Francia<sup>26</sup>.

I lavori sotto la supervisione del Maresciallo Sicher vennero svolti in parallelo in vari settori affidati ciascuno alla responsabilità di un Commissario.

Stefano Lomellino ebbe la responsabilità del posto della Lanterna, Gio Batta Spinola curò il restauro e l'ampliamento della Tenaglia mentre alla fortificazione con opere complementari dello Sperone fu preposto Lazaro Viganego.

Giacomo Cattaneo ricevette l'incarico di supervisionare i lavori alla parte orientale delle Mura, dove al di fuori delle mura dello Zerbino furono realizzate opere a freccia.

I rapporti inviati quotidianamente da essi alla Giunta nuovamente eretta dipingono un quadro allarmante: Stefano Lomellino il 24 gennaio relazionò alla Giunta nuovamente eretta "...ò dovuto mandare verso Montemoro quantità di maestri e lavoratori per riparare quelle muraglie, che veramente minacciavano ruina, ed in vari siti vi eran guasti fatti de scalini ove con facilità potevano scalarsi, il lavoro sarà longo richiedendosi molto tempo per l'estensione del guasto..."<sup>27</sup>.

---

<sup>23</sup> pioggia insistente rende impossibile l'asciugatura della malta e può provocare smottamenti di terreno, vento teso impedisce l'utilizzo di ponteggi e comporta il rischio di caduta di attrezzi e armature.

<sup>24</sup> gli austriaci, oltre a radunare le forze, dovevano sistemare le strade e la rete logistica per sostenere il corpo attaccante, oltre ad attendere la primavera per disporre di foraggio necessario a cavalli, buoi e muli.

<sup>25</sup> 1.950.000 scudi d'argento pari a 14.820.000 lire.

<sup>26</sup> ASG, AS, *Militarium*, n. 2888 Doc 30, lettera del Commissario Basadonne del 6 Febbraio 1747 " Gli Ill.mi et Ecc.mi Deputati alla Scr.a de denari scossi q.ta mattina dal Sig.r Inviato di Francia per conto di lor Ill.mi Ser.mi ne facciano tenere a disposizione dell'Ecc.Giunta nuovamente eretta la partita di lire ventimila per valersene nelle spese ai travagli alle nuove mura..."

<sup>27</sup> Ibidem, doc. 23, Biglietto del Magnifico Stefano Lomellino Deputato alle Muraglie.



Il tratto di cinta dalle Fronti Basse alla Porta di San Bartolomeo, il più debole perché non protetto dalla morfologia del terreno ed esposto al fuoco dominante della collina di Albaro<sup>28</sup>, venne considerato con particolare attenzione, impiegando energie nel rimediare in primis al cattivo stato del cammino coperto<sup>29</sup> e degli spalti. I parapetti delle mura erano giudicati troppo bassi e privi di terrapieno, incapaci di resistere a cannonate.

Le coltivazioni si erano avvicinate alle mura al punto da distruggere in parte il detto cammino e i muretti degli orti potevano fornire riparo ad aggressori, non tenuti quindi a molta fatica per scavare trincee di avvicinamento.

Pertanto gli ingegneri De Rocher e De la Cotte dopo una loro ispezione del 13 marzo proposero all'Ingegnere Capo Sicre di realizzare due ridotti su piccole alture di fronte a questo tratto di cinta per alloggiare qualche pezzo da campagna in posizione avanzata<sup>30</sup>. Vennero decretati pronti abbattimenti di case e giardini troppo vicini alle mura pregiudiziali per la sicurezza della città<sup>31</sup> e la Giunta nuovamente eretta incaricò il patrizio Stefano Lomellino di provvedere ai lavori della strada coperta<sup>32</sup>. I lavori iniziarono solo dopo il 10 marzo, giorno in cui si ordina di fornirgli i necessari attrezzi, zappe da punta e da calcina, badili e coffe grandi.

In alcune settimane si rimediò a decenni di incuria, come leggiamo in Doria "pochi mesi bastarono a rimettere in efficienza le mura, invece che alcuni anni"<sup>33</sup>. Restava il problema di chi vigilava le mura. Il presidio era garantito dalle compagnie urbane, non sempre nel modo corretto se ancora il primo di giugno il maresciallo Sicher si sentì in dovere di inviare a tutti i posti una circolare su come svolgere il servizio di guardia: insistè sul non assentarsi senza motivo, sul non sparare per gioco per non creare falsi allarmi e sul modo corretto di gestire le ronde notturne e le parole d'ordine per garantire la sicurezza della città<sup>34</sup>. Il problema della disciplina dei miliziani non era nuovo, il primo marzo venne ordinato ai soldati di trascorrere la notte nei quartieri assegnati, compresi quelli delle nuove mura. Era comune infatti abbandonare il posto per andare a dormire a casa, visto che come riferisce il Commissario Felice Carrega la rotazione dei reparti in servizio era

---

<sup>28</sup> A. Fara, *La città da guerra*, op cit., pag. 118

<sup>29</sup> ASG, *AS, Militarium*, n. 2888 doc 98, "il cammino coperto che dalla porta Romana si stende fino al Serbino, dovrebbe chiamarsi cammino scoperto".

<sup>30</sup> ASG, *Ibidem*, docc. 94 e 98, 13 marzo 1747.

<sup>31</sup> ASG *Ibidem*, doc.161, 20 aprile 1747.

<sup>32</sup> ASG, *Ibidem*, doc 88, 10 marzo 1747. Per eseguire i lavori vennero impiegati diciotto maestri muratori e altrettanti lavoranti, con l'aiuto di sei garzoni.

<sup>33</sup> F. Doria, *Storia di Genova*, cit., pag. 220

<sup>34</sup> ASG, *Ibidem*, doc. 262, Riparti della truppa per il giro delle muraglie da San Benigno fino a S.Bartolomeo e regolamento da praticarsi per il buon ordine, 1° giugno 1747.

in ritardo e mancavano pagliericci e cappotti per le sentinelle<sup>35</sup>. Il 20 aprile a pochi giorni dall'inizio dell'assedio i Serenissimi Collegi ribadirono ai Commissari incaricati della custodia delle mura dalla parte del Bisagno e del Polcevera che andava posto rimedio all'inconveniente di "ritrovarsi le porte tanto del Bisagno che della Lanterna sguarnite interamente di truppa regolata, e per conseguenza totalmente in mano de paesani che frequentemente le abbandonano, con evidente rischio di soggiacere a una sorpresa.." impiegando i miliziani di guardia alle loro residenze e la compagnia dei mercanti o di Castello. Nello stesso documento viene ordinato ai Commissari di vigilare che le porte "siano chiuse alle ore 24, e niente più tardi" e ribadita la necessità che le porte non siano mai lasciate sguarnite anche se il reparto che deve rilevare fosse in ritardo<sup>36</sup>.

## **Fortificazioni Campali**

In attesa del temuto ed inevitabile assalto austriaco le autorità genovesi nei mesi dell'inverno 1747

diedero priorità alla sistemazione delle difese permanenti.

Gio. Batta Spinola venne incaricato dei lavori alla Tenaglia e alle trincee del Belvedere, Giacomo Cattaneo vigilava sui lavori alle mura dal lato del Bisagno, Lazzaro Viganego operava allo Sperone

Il punto di svolta fu l'arrivo in città a partire da marzo di giovani ingegneri francesi, formati con le teorie di Vauban e in grado di supportare la posizione di Sicher davanti alle autorità. Non nutrivano dubbi che un nemico preparato e ben organizzato, esperto di assedi non sarebbe stato fermato da alcun bastione. Per di più un nemico con idee molto precise su quali fossero le debolezze della cinta e da quali alture si poteva dominarla, avendo avuto mesi di tempo per ispezionarla dall'interno.

Dal marzo 1747 si continuò a lavorare alle fortificazioni permanenti ma fu messo impegno nel progettare e realizzare linee di difesa e trincee avanzate rispetto alla cinta muraria, secondo un modo nuovo di intendere la difesa. In una città circondata da rilievi collinari di diverse altezze l'unica cosa che contava era difendere le posizioni elevate da cui si sarebbe potuto dominare la

---

<sup>35</sup> ASG, Ibidem, doc 65, Esposizione del M. Felice Carrega, 1°marzo 1747.

<sup>36</sup> ASG, Ibidem, doc. 160, 20 aprile 1747.

cinta. Per farlo la difesa si spostò ancora più avanti, interessando la Val Polcevera e la Val Bisagno, per tener le muraglie al riparo dal fuoco di artiglieria proveniente da pochi punti critici.

Tre erano pertanto le posizioni avanzate fondamentali: la collina del Belvedere che domina la val Polcevera e le mura degli Angeli, il monte dei Due Fratelli domina lo Sperone, dal Monte Ratti dipendono Quezzi, Madonna del Monte e quindi Albaro.

Vennero costruiti trinceramenti e fortilizi provvisori sui rilievi con “maggiore vocazione militare”<sup>37</sup>, luoghi che da sempre ospitavano strutture di difesa, aggiornate man mano in base agli sviluppi tecnologici. Alcune colline garantiscono ottime posizioni naturali di difesa e di avvistamento, utilizzate per così tanto tempo da assumerne il nome: non sono insoliti rilievi chiamati Bastia e Castellaro; abbiamo già riportato come le Mura Nuove di Genova seguano il percorso delle linee di trincee che furono scavate nel 1625 durante la prima guerra savoina.

Le possibili direttrici di attacco erano numerose, da est provenendo dalla Val Fontanabuona, scendendo poi dal Monte Fasce per giungere a Sturla; da nord da Creto si può scendere in Val Bisagno e in Val Polcevera, dal passo dei Giovi si raggiunge, via Mignanego, Pontedecimo, inoltre il Passo della Bocchetta, la via più importante tra Piemonte e Liguria, era attraversato da una strada carrozzabile utile al trasporto di artiglieria e salmerie.

Da Campo Ligure (al tempo Campofreddo) si può, risalendo ai Piani di Praglia, calare su Pontedecimo e Bolzaneto, oppure passando dalla Val Varenna raggiungere Pegli, ancora da Masone si può arrivare a Voltri.

Tutte queste vie d’accesso furono vigilate con fossati, palizzate, ridotte e trincee, forme provvisorie di difesa, veloci ed economiche da approntare con terra, legname e pietre sempre reperibili in loco, che servono a rallentare il nemico, fargli esaurire l’iniziale slancio offensivo, costringendolo a sua volta a un lungo lavoro di approccio per ogni linea di difesa. Linee di trincee in sequenza, rafforzate da ridotte che si coprivano a vicenda, costituivano ciascuna un ostacolo impegnativo e la caduta di una posizione non avrebbe compromesso la difesa del settore, potendo i difensori retrocedere in salde posizioni retrostanti già preparate.

---

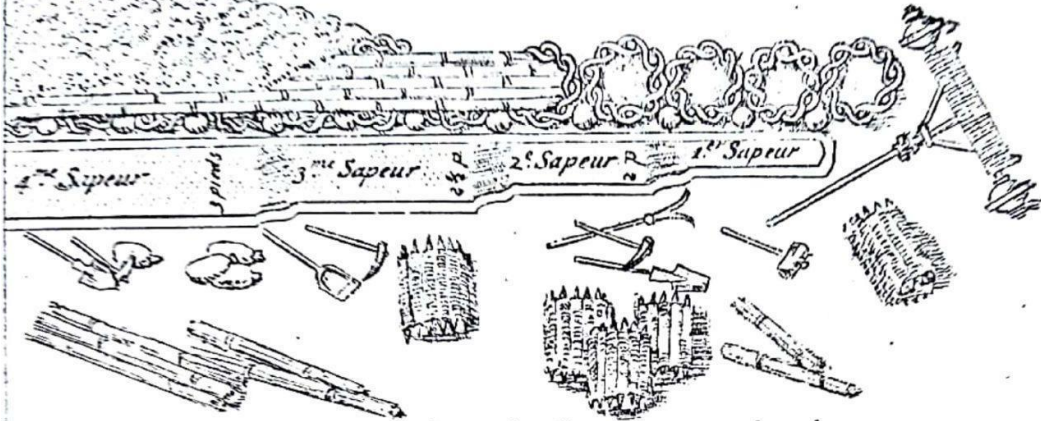
<sup>37</sup> R. Fenoglio, *La difesa di Genova nei secoli XVIII e XIX: dalle fortificazioni campali a quelle permanenti* in *Forti di Idee: proposte per il recupero delle fortificazioni di Genova*, Genova, 1991, pag.21

Le linee di trincea erano preparate nei punti più delicati del dispositivo difensivo, ad est da Sturla alla Madonna del Monte, dalla foce del Polcevera a Rivarolo, da Forte Sperone sin oltre le cime dei Due Fratelli. Le alture di Genova e le nuove mura stesero per la loro lontananza dall'abitato e dalle attività umane hanno conservato straordinari segni delle lotte del 1747.

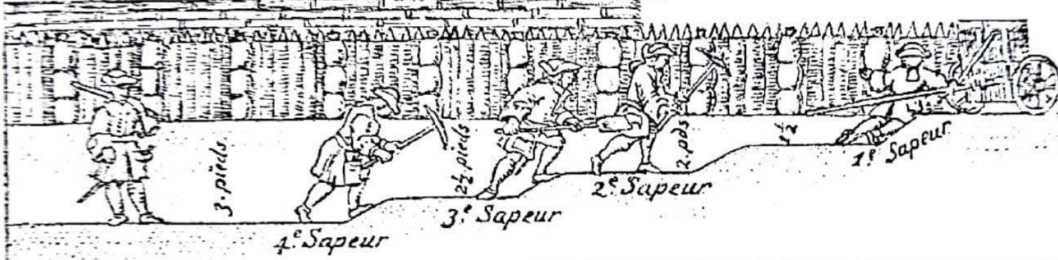
Le trincee sono ancora ben visibili nei punti più scoscesi e sgombri da vegetazione. Il loro andamento è a dente di sega, per impedire il fuoco d'infilata e per colpire con fuoco incrociato un nemico avanzante. Erano molto diverse dalle più conosciute trincee della Prima Guerra Mondiale: veniva scavato un fossato poco profondo ad andamento zigzagante davanti al quale si alzava una palizzata, o se la posizione era sotto il fuoco dei cannoni nemici, un terrapieno realizzato compattando la terra di risulta. In alternativa si utilizzavano dei contenitori di vimini cilindrici, i gabbioni, fissati al suolo con paletti e riempiti di terra e pietre, disposti su una o due file. Sopra di essi e per riempire gli spazi tra uno e l'altro si impiegavano delle fascine, legate insieme a formare dei "salsiccioni".

# LES SAPES.

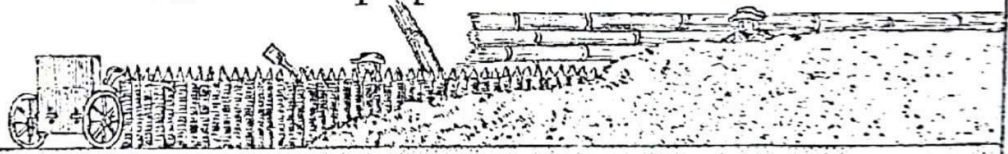
Plan d'une tête de Sape.



Vue de la Sape par derriere.



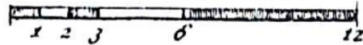
Vue de la Sape par devant.



Profil d'une Sape achevée. Profil représentant l'excavation des quatre Sapeurs.



Echelle de 12 Pieds.



Possiamo vedere come la trincea venisse scavata anche sotto il fuoco nemico da squadre da quattro genieri, il primo lavorava in ginocchio al riparo di un blindaggio ligneo su ruote, man mano fatto avanzare, i successivi allargavano e approfondivano fino a una profondità di un metro il solco, prima protetto da una palizzata, poi inglobata nel parapetto realizzato con la terra di risulta, o con gabbioni riempiti di terra e sormontati da fascine. Una squadra abile poteva avanzare in un giorno di trecento metri.

Le fascine erano posizionate in modo da ottenere una feritoia orizzontale tra di esse e il parapetto. Queste semplici protezioni erano assolutamente efficaci contro i colpi di moschetto, al di là delle capacità di assorbimento dell'impatto della terra e del legno, va tenuto conto che tanto è minore l'angolo di impatto, tanto diminuisce la capacità di penetrazione di un proiettile. Questo principio basilare di balistica spiega il motivo del principale vantaggio dato dal difendere quote superiori alle posizioni nemiche.

Il tempo e le intemperie hanno eroso e cancellato i terrapieni, il legno delle palizzate venne reimpiegato subito, ma risultano ancora visibili alcune trincee, fossati e muretti a secco.

Altri mezzi semplici ma efficaci per ostacolare il nemico in passaggi obbligati erano i fossati, resi ancora più efficaci da pali acuminati e da cavalli di frisia.

Opere avanzate costruite nei punti critici erano le frecce – redan à flèche in francese nelle mappe – parapetti realizzati con un angolo di 45° con pietre e terra, difese avanzate capaci di ospitare un plotone o una coppia di cannoni.

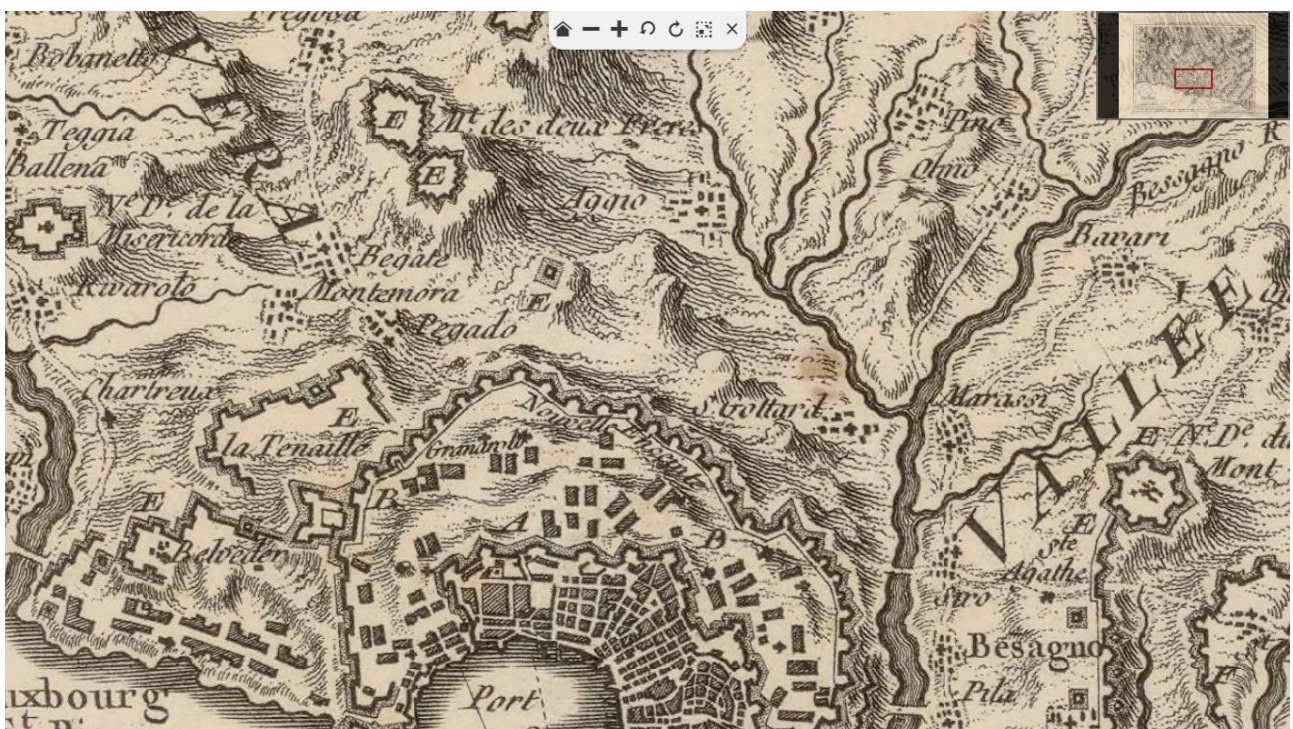
Sulle posizioni dominanti si innalzavano ridotte, piccoli fortini provvisori, con palizzate erette su un argine in terra o muretto a secco, protetti da un fossato cosparso di ostacoli o protetto da abbattute, ossia pali acuminati inclinati a 45° verso l'esterno. Sulle alture di Genova si trovano terrapieni squadrati regolarmente o argini in terra come resti, sulle posizioni strategicamente più importanti furono costruite dopo l'età napoleonica le fortificazioni permanenti che dominano sulla città.

Le ridotte di norma hanno forma quadrata o rettangolare, ritenuta funzionale alla difesa, sono irregolari a seconda della conformazione del terreno.

Le ridotte ospitavano cannoni e soldati e sviluppavano un fuoco troppo potente perché potesse essere superato da un assalto frontale. Nelle zone abitate si adattava a ridotta una casa, una villa potenziando la difesa aprendo feritoie per i fucilieri e posizionando pezzi di artiglieria.

Le batterie di cannoni erano riparate da un parapetto in terra con intagli o aperture a tronco di cono per il brandeggio dei cannoni. Al riparo di pesanti traverse in terra sono sul retro i depositi di polvere e munizioni della batteria.

Inoltre fuori dalla linea delle trincee si potevano trovare delle piazzole di 5 o 6 metri di diametro, profonde alcuni metri, destinate ad ospitare dei plotoni, che nelle mappe dell'assedio sono indicate con dei piccoli archi.



Ingrandimento de "Carte Particuliere des environs de Genes", Bibliothèque Nationale de France, GeDD2987

La Repubblica di Genova entrò nella guerra di Successione iniziata già da cinque anni come alleata di Francia e Spagna, forzata dalla situazione, sperando in una veloce conclusione. Consapevole

delle carenze delle proprie strutture difensive<sup>38</sup> volle però garantirsi i servizi di ingegneri militari stranieri dotati di capacità e esperienza per dirigere i lavori alle proprie fortezze, cui occorreano numerosi riattamenti.

Nel luglio 1745 fu assunto il capitano Pierre de Cotte, in novembre Giacomo Sicher con il grado di maresciallo di campo. Nell'inverno del 1747 per prepararsi alla rivalse austriaca si lavorò senza pause per migliorare e restaurare gli elementi strutturali delle mura nuove, rampari<sup>39</sup> e cannoniere<sup>40</sup>, si rinforzarono i parapetti e con massimo sforzo venne realizzato o completato il cammino coperto<sup>41</sup>

Il due febbraio, sfidando la vigilanza inglese e il mare invernale, giunse da ovest uno sciabecco, a bordo del quale c'erano otto ufficiali francesi e due ingegneri militari<sup>42</sup>.

A fine marzo giunsero altri ingegneri dalla Francia: Verrier, Vialis e Dibusti, oltre al brigadiere Morel de Conflans. In maggio giungeranno Rochemore, Geoffroy e De la Roque, oltre a spagnoli di cui non abbiamo informazioni ulteriori.

Ispezionate le difese, fu chiaro agli esperti ingegneri francesi che due erano i punti nevralgici da dove sarebbero giunti attacchi difficilmente arrestabili: dalle colline di Albaro si sarebbe potuto battere in breccia le opposte deboli mura di Carignano mentre la collina di Belvedere, non molto ripida, costituiva una piattaforma ideale per i cannoni nemici per battere il territorio da San Benigno alla Tenaglia.

Fu questo gruppo di giovani ingegneri a valutare sbagliata l'idea di rinserrarsi al riparo delle mura: con la massima determinazione il nemico andava tenuto lontano il più possibile, sfruttando il ripido terreno collinare e contendendo ogni metro al riparo di solide difese.

Il sistema di opere campali e trinceramenti realizzato in previsione dell'attacco austriaco nell'inverno e primavera 1747 servì a spostare in avanti la difesa della città, presidiando le probabili vie di attacco su dorsali difficilmente aggirabili, tenendo la cinta fuori portata dei cannoni nemici, secondo uno schema che prevedeva linee di trincea, rinforzate da ridotte in grado di darsi

---

<sup>38</sup> si veda a riguardo *Bombe sul Dominio, La campagna inglese contro la Repubblica di Genova durante la guerra di Successione Austriaca*, cit. di D. Pedemonte.

<sup>39</sup> massa di terra addossata alla cortina o al bastione per proteggerlo dal fuoco dell'artiglieria.

<sup>40</sup> apertura per bocche da fuoco.

<sup>41</sup> la strada coperta è un camminamento esterno alle mura, oltre il fossato, usato dalle truppe difendenti per spostarsi al riparo del fuoco nemico grazie a un terrapieno, in modo da raggiungere qualsiasi punto del tracciato difensivo per respingere un assalto nemico o effettuare una sortita.

<sup>42</sup> uno di questi, Rocher de la Branchoire realizzò la "Carte Geometrique de la ville et des environs de Gênes".



reciproco sostegno in caso di attacco, per lo più operando da posizioni dominanti. Una difesa avanzata si proponeva di bloccare l'avanzata nemica a tiro delle mura o almeno di guadagnare tempo per ricevere gli attesi soccorsi<sup>43</sup>, dal momento che “.. la distanza può essere recuperata, il tempo mai”<sup>44</sup>. La difesa è sempre in vantaggio, dato che può scegliere il terreno più favorevole per ancorarsi e si avvantaggia di ogni errore o ritardo dell'attaccante. Per creare velocemente dei punti di resistenza all'offesa nemica si approntano inoltre difese campali, provvisorie.

Le trincee da sempre sono l'opera campale più semplice da realizzare e consentono di offrire al fuoco diretto del nemico il minimo bersaglio. Il terreno di risulta veniva impiegato per formare il parapetto, diminuendo così la fatica di scavare in un terreno roccioso. Nella guerra del 1747 sia attaccanti che difensori scavarono sistemi di trincee sulle alture della città per consolidare le posizioni tenute e contrastare contrattacchi nemici.

Figure apicali del ripristino delle fortificazioni esistenti e della progettazione e compimento delle opere campali furono gli ingegneri militari al servizio di Genova come il Maresciallo Sicher, De La Cotte e l'architetto Gian Antonio Ricca.

Le mura nuove erano in cattivo stato e in ogni caso non in grado di resistere alla potenza dei cannoni da assedio del tempo, come rimedi vennero realizzati parapetti assai spessi e si completò il cammino coperto,, per proteggere la base delle mura e permettere le sortite dei difensori, per lunghi tratti non realizzato perché ne era venuta meno la necessità ,o da perfezionare, con sollecitudine perciò venne completato e munito di palizzate.

## **Evidenze sul terreno**

Per chiarezza di esposizione di seguito farò una descrizione delle fortificazioni campali, descrivendo singolarmente le opere realizzate nei vari settori in cui si svolsero le azioni militari nei mesi dell'assedio della città.

---

<sup>43</sup> ASG, AS, *Militarium*, n.2888. doc. 25 “Discorso del Signor Inviato di Francia della sera del 28 corrente gennaio”  
“il re soccorrerà ns.ro paese in tutto ciò, che da lui dipenderà e che niente per certo ammetterà per dare alla Rep.ca le prove più convincenti dell'interesse che prende in ciò che la riguarda”.

<sup>44</sup> D. Chandler, *Le campagne di Napoleone*, Bur, Segrate,1992, Vol. I, pag. 217

Mi sono servito di mappe coeve realizzate dai cartografi e dagli ingegneri militari e di brillanti opere dedicate alle fortificazioni campali di Genova<sup>45</sup> come base per ispezionare personalmente i luoghi, convinto che la storia e il suo studio siano inseparabili dalla conoscenza dei luoghi.

In questo studio sul campo ho incontrato le stesse difficoltà di chi si era già impegnato in questa ricerca.

Il tanto legname utilizzato a scopo bellico fu sottratto e riutilizzato appena possibile, gli agenti atmosferici e la vegetazione hanno smussato, cancellato, privato le opere dell'innaturale regolarità e geometricità dei manufatti umani. Una volta venuta meno la necessità di tenere sgombro dalla vegetazione il terreno circostante le opere militari, il bosco ha ripreso i suoi spazi, ostacolando visioni ampie del terreno e riempiendo di arbusti o foglie a terra le trincee.

Molte trincee sulle dorsali sono state colmate o cancellate dal continuo passare di persone e greggi per un periodo di tempo molto lungo, e fino a non molti anni fa da auto e moto fuoristrada.

Per facilità di lettura dividerò di seguito i settori della difesa, presentandoli uno alla volta, si tenga conto che tutti sono stati pensati come facenti parte di un sistema unico, in cui ogni settore doveva la sua sicurezza alla resistenza degli altri e ad essa concorrevano.

### **Passo della Bocchetta**

Le prime fortificazioni campali furono preparate nell'agosto del 1746 per rafforzare la difesa del passo della Bocchetta, porta di accesso della Val Polcevera proveniendo dall' alessandrino.

Due grandi ridotte vigilavano sul passo, una a sinistra della strada, sul pianoro ora boscoso sopra alla stele in onore di Fausto Coppi, una a destra della strada.

---

<sup>45</sup> tra le letture immancabili F. Majocco-A. Mazza, *Guida alle fortificazioni campali settecentesche di Genova*, R. Finocchio, *Fortificazioni campali e permanenti di Genova*, R. Dellepiane, *Mura e fortificazioni di Genova*, S. Finauri, *Forti di Genova*.



Nella foto possiamo vedere il rilievo a sinistra della strada dove sorgeva una delle ridotte, di cui resta l'argine in terra in direzione Voltaggio e il fossato sul lato sud.

Proseguendo verso il Monte Leco lungo la strada realizzata dall'Enel la prima collina che si incontra a destra dominante la strada proveniente da Voltaggio ospitava una ridotta rettangolare affiancata da una batteria di artiglieria. Le ridotte oltre al tradizionale fossato e palizzata erano protette da trinceramenti più in basso nel bosco per rallentare o impedire l'avvicinamento dal basso<sup>46</sup>.

Sulla cima del Monte Leco una posizione di osservazione poteva controllare la pianura alessandrina per molti chilometri.

A destra del passo si trova il Monte Poggio, sulle sue pendici a livello strada, oltre il letto del torrente Lemme, si trovavano tre piazzole di cannoni, protette poco più in alto da una trincea che ospitava fucilieri.

---

<sup>46</sup> vedasi F. Majocco - A. Mazza, *Guida alle fortificazioni campali settecentesche genovesi*, cit, pp. 56-57

Due linee di trincee divergenti collegavano quest'ultima con l'altopiano sulla sommità del monte: all'estremità nord erano piazzati due cannoni, evidenziati dalle tipiche protezioni in pietra a forma di pi greca, a quella sud, un argine in terra a forma di freccia controllava la sottostante strada che conduce al passo dei Giovi.

### **Battaglia della Bocchetta primo settembre 1746**

Il feldmaresciallo Botta la mattina del primo settembre inviò, divise in tre colonne, le sue truppe all'attacco, quasi del tutto privo di artiglieria per muoversi più velocemente, dato che per realizzare una manovra a tenaglia il sincronismo tra le ali e il centro è determinante. Le colonne non attaccarono contemporaneamente: per prima la colonna del Generale Meligny prese a destra della strada principale e sgominò le truppe paesane intorno al Monte Leco, andando a impegnare le difese alla sinistra del Passo, poi la colonna centrale del Feldmaresciallo Novaty, la più forte, risalì la strada per impegnare i francospagnoli, per ultima provenendo da Fraconalto, inattesa, attaccò la colonna del generale Maguire, prendendo sul fianco destro lo schieramento borbonico, completamente rivolto a opporsi all'atteso attacco frontale proveniente dalla Val Lemme. Lo stesso Monte Poggio riparò gli attaccanti da quasi tutta l'artiglieria difensiva. Caduta la ridotta sulla destra della strada gli austriaci rivolsero i cannoni verso la ridotta di fronte.

Prese tra due fuochi le truppe del generale Pallavicino furono costrette a ritirarsi.

Terrapieni e trinceramenti erano stati approntati anche sui rilievi a quote più basse che costeggiano la provinciale della Bocchetta fino a Pietra Lavezzara, il paese più vicino e a queste difese si appoggiarono i difensori nella loro ritirata verso Campomorone.

### **DIFESE SETTENTRIONALI**

#### **Dallo Sperone ai Due Fratelli**

Lo Sperone, metri 584, era il punto di unione delle mura di Levante e di Ponente, prendeva il nome dal congiungimento delle cortine, che ricorda la prua di una nave.

Nel febbraio 1747 si valutò di avanzare di qualche centinaio di metri la linea di difesa; pertanto, venne scavata una trincea che sul fianco orientale del Monte Peralto da mezza costa sale zigzagando in diagonale fino a guadagnare la linea di dislivello.

Il 10 febbraio su proposta - interessata per procurarsi lavoro- degli abitanti di Granarolo il Maresciallo Sicre approvò l'idea di realizzare la "tagliata"<sup>47</sup>.

Dalla ridotta sulla cima sopra l'Osteria delle Baracche il trinceramento scendeva lungo la "costa di Murogrosso" verso il cimitero di Staglieno, disegnando una mezzaluna. Nell'ultimo tratto si biforca: la linea più arretrata giunge fino alla cima del Monte Cappuccio, che domina l'attuale svincolo autostradale di Genova Est, la più avanzata scende nell'ultimo tratto quasi in verticale all'attuale fermata ferroviaria denominata "Cappuccio" della linea Genova- Casella.

Questo trinceramento era inattaccabile, dato che i fianchi della vallicola del Rio Velino sono molto ripidi e un attacco in ripida salita dal basso era destinato a sicuro fallimento.

Per proteggere la "tagliata" sulle mura dello Sperone venne innalzato un "cavaliere" per accogliere una batteria di cannoni<sup>48</sup>.

Gli ingegneri francesi giunti in città a inizio febbraio giudicarono la difesa troppo vicina alle mura e la linea del fronte venne spostata di poco più di un chilometro a nord.

Sopra l'Osteria delle Baracche, dove oggi si trovano le antenne televisive, fu costruita una ridotta, da cui partiva un argine di gabbioni ininterrotti che raggiungeva il colle sopra al bivio tra Forte Sperone e Forte Fratello Minore. Lungo il vallo vennero create tre ridotte, una dove ora sorge Forte Puin, un'altra a 600 metri da questa e l'ultima alla fine delle trincee, sulla collinetta poco prima quindi del Fratello Maggiore. Da qui scendevano due argini di gabbioni grosso modo paralleli lungo la Costa Cornara fino alla strada sottostante; a guardia della strada nella parte più arretrata e protetta furono realizzate due ridotte.

Il 12 aprile gli Austriaci avanzarono e presero Monte Diamante, evacuato dalle truppe francesi perché ritenuto indifendibile; lo fortificarono con trincee verso le valli Polcevera e Bisagno e alla

---

<sup>47</sup> ASG, Ibidem, doc. 33, Lettera a Serenissimi Collegi.

<sup>48</sup> ASG, ibidem, doc. 49, Osservazioni del Maresciallo di Campo Escher, leggiamo la richiesta di munire della necessaria artiglieria "e della bontà convenevole" lo Sperone.

Il cavaliere è un terrapieno più arretrato e più alto di quello del Bastione che consentiva fuoco d'infilata dall'alto.

base verso i Due Fratelli, fu costruita sulla cima una ridotta di forma stellare. La notte i francesi abbandonarono il Monte dei Due Fratelli<sup>49</sup>, che ancora non era stato dotato di difese e fungeva da posizione di avvistamento, e il castello di Bolzaneto (che sorgeva dove ora si trova l'ospedale), facendo dubitare della loro determinazione a combattere. In realtà Mauriac disponeva di poche truppe professioniste, che non voleva impegnare in combattimenti non decisivi.

La posizione venne occupata nuovamente poche ore dopo, valutata la sua importanza. Scacciati i pochi nemici, si iniziò a scavare una trincea protetta da una palizzata che univa le due cime<sup>50</sup>. Intorno al Fratello Minore venne realizzato un vallo di forma triangolare con il vertice rivolto ad est. Nella sella tra le due cime fu posta una batteria di artiglieria e dalla cima del Fratello Maggiore scendeva una trincea verso la sella con il Diamante, fino a una piazzola circolare protetta da rocce che si trova quasi al termine della discesa, proprio in faccia alle linee austriache. La cima del Fratello Maggiore ospitava una ridotta, ma la costruzione e la successiva demolizione del forte nel 1930 ne hanno cancellato le tracce, resta ancora sotto la cima in direzione nord una vasta trincea semicircolare e poco sotto una piazzola protetta dalle rocce.

Dal versante orientale del monte Fratello Maggiore, con andamento E-N- E due trincee scendevano verso la Val Bisagno, in faccia alle posizioni austriache sul Monte Bastia e dal Minore una, per trecento metri, verso la Val Polcevera sul contrafforte che domina il paesino di Geminiano.

Quando il 20 maggio gli austriaci conquistarono le trincee attorno al Convento della Misericordia sopra Rivarolo, per parare la nuova minaccia dal basso, venne realizzata una nuova trincea di cinquecento metri verso sud<sup>51</sup>, in direzione del sottostante villaggio di Begato, terminante in una ridotta per battere le posizioni austriache sottostanti e il fondo valle, protetta da un ampio terrapieno semicircolare.

L'11 aprile iniziò l'attacco generale austriaco su più colonne, la prima linea difensiva genovese per non essere circondata e sopraffatta si ritirò nei pressi della città.

Il 12 aprile gli Austriaci avanzarono e presero Monte Diamante, evacuato dalle truppe francesi perché ritenuto indifendibile; lo fortificarono con trincee verso le valli Polcevera e Bisagno e alla base verso i Due Fratelli, fu costruita sulla cima una ridotta di forma stellare. La notte i francesi

abbandonarono il Monte dei Due Fratelli<sup>49</sup>, che ancora non era stato dotato di difese e fungeva da posizione di avvistamento, e il castello di Bolzaneto (che sorgeva dove ora si trova l'ospedale), facendo dubitare della loro determinazione a combattere. In realtà Mauriac disponeva di poche truppe professioniste, che non voleva impegnare in combattimenti non decisivi.

La posizione venne occupata nuovamente poche ore dopo, valutata la sua importanza. Scacciati i pochi nemici, si iniziò a scavare una trincea protetta da una palizzata che univa le due cime<sup>50</sup>. Intorno al Fratello Minore venne realizzato un vallo di forma triangolare con il vertice rivolto ad est. Nella sella tra le due cime fu posta una batteria di artiglieria e dalla cima del Fratello Maggiore scendeva una trincea verso la sella con il Diamante, fino a una piazzola circolare protetta da rocce che si trova quasi al termine della discesa, proprio in faccia alle linee austriache. La cima del Fratello Maggiore ospitava una ridotta, ma la costruzione e la successiva demolizione del forte nel 1930 ne hanno cancellato le tracce, resta ancora sotto la cima in direzione nord una vasta trincea semicircolare e poco sotto una piazzola protetta dalle rocce.

Dal versante orientale del monte Fratello Maggiore, con andamento E-N- E due trincee scendevano verso la Val Bisagno, in faccia alle posizioni austriache sul Monte Bastia e dal Minore una, per trecento metri, verso la Val Polcevera sul contrafforte che domina il paesino di Geminiano.

Quando il 20 maggio gli austriaci conquistarono le trincee attorno al Convento della Misericordia sopra Rivarolo, per parare la nuova minaccia dal basso, venne realizzata una nuova trincea di cinquecento metri verso sud<sup>51</sup>, in direzione del sottostante villaggio di Begato, terminante in una ridotta per battere le posizioni austriache sottostanti e il fondo valle, protetta da un ampio terrapieno semicircolare.

Possiamo notare come le fortificazioni a nord della cinta muraria siano state realizzate man mano<sup>52</sup>, non in base ad un piano prestabilito fin dall'inverno ma in gran parte per reagire alle situazioni create e sotto il tiro dei cannoni e attacchi notturni di pattuglie, dopo l'arrivo degli

---

<sup>49</sup> più precisamente Monte Spino metri 622 ospita l'attuale Forte Fratello Minore, Monte San Michele metri 650 ospitava il Forte Fratello Maggiore demolito negli anni '30 del 1900.

<sup>50</sup> ASG, *ibidem*, doc. 147 15 aprile '47 rapporto sulla costruzione di un cavaliere allo Sperone: "sarebbe utile nel caso improbabile il nemico riuscisse a impadronirsi del Monte dei Due Fratelli, sempre più fortificato e difeso con vigore".

<sup>51</sup> R. Finocchio, *Fortificazioni campali e permanenti di Genova*, cit., pag. 47

<sup>52</sup> ASG, *ibidem* doc. 187 lettera del 1° maggio 1747 di Felice Carrega ai Serenissimi Collegi "... desidero sapere per mia regola, se dovrò continuare a pagare li dodici camalli, quali stanno otto al Sperone e quattro al sud.to Monte (Due Fratelli ndA)".

austriaci l'11 aprile. Tale era l'importanza del posto dei Due Fratelli che un commissario doveva essere sempre presente<sup>53</sup>.

Anche gli assediati tradizionalmente consolidano le posizioni conquistate per assicurarsi da contrattacchi dei difensori impiegando un minor numero di soldati al riparo di trincee e ridotte. Nessun manuale scolastico tralascia di riportare le linee di controvallazione e circonvallazione costruite dai legionari di Cesare ad Alesia, grazie alle quali poterono resistere a due eserciti galli molto più numerosi<sup>54</sup>.

In faccia alle posizioni genovesi gli Austriaci si attestarono sul Monte Diamante con una ridotta stellare, protetta da un trinceramento che la circondava poco più in basso. A guardia del valico tra Val Polcevera e Val Bisagno fu costruita una ridotta sulla cima del retrostante Monte Bastia, per vigilare sulla strada che, passando per Trensasco conduce a San Gottardo sulla riva destra del Bisagno, furono approntate due ridotte collegate da una trincea ancora ben visibile, sulla cima del Monte Trensasco e dell'inferiore Monte Pinasco.

Nell'immagine, scattata sul Monte Pinasco, è possibile vedere una trincea austriaca a dente di sega



<sup>53</sup> ASG AS, ibidem, doc. 147, Memoria di qualche provvedimento per il monte dei Due Fratelli, 27 aprile 1747

<sup>54</sup> G. Cesare, *De bello Gallico*, Mursia, Milano, 2008, VII, 69



dal caratteristico andamento a zig zag.

## **DIFESE OCCIDENTALI**

### **Dal Belvedere a San Pier d’Arena**

Sampierdarena era un punto critico della difesa per la possibilità del nemico di ricevere artiglieria da assedio via mare sbarcando sulle spiagge di Cornigliano armi e rifornimenti. Fin dalle discussioni preliminari al progetto delle Mura Nuove nel 1625, Padre Fiorenzuola<sup>55</sup> aveva sottolineato come la cinta muraria avesse il suo tallone d’Achille nel colle del Belvedere. I muri delle case e dei giardini avrebbero fornito ad un nemico protezioni ideali, tagliandoli in alcuni punti per posizionare cannoni e in altri alzandovi banchette<sup>56</sup>. A quel punto sarebbe stato difficile difendere le mura di San Benigno e il porto sarebbe stato sotto il fuoco nemico.

La presenza di due rilievi di fronte alle mura nuove, il Promontorio e il Belvedere da cui era possibile battere in breccia le mura, rendeva assolutamente necessario difenderle. Sicre dopo l’attacco austriaco di aprile scrisse in pochi giorni due lettere a riguardo: nella prima, del 20, spiegò che un distaccamento di mille uomini, trincerato sulla sommità del Belvedere e protetto dai cannoni della Tenaglia e dalle mura da S.Benigno a Monte Moro sarebbe stato molto difficile da liberare da parte del nemico. Il Belvedere andava difeso con la massima tenacia, essendo l’unico punto da ovest da cui tentare con probabilità di successo l’assedio della città. Questo posto avrebbe poi potuto accogliere le truppe costrette da un attacco nemico irresistibile ad abbandonare Bolzaneto o Certosa<sup>57</sup>. Nella seconda lettera del 26 ribadì che il Belvedere andava protetto con la massima ostinazione perché era il punto debole della città, e in più sosteneva le difese di Sampierdarena, il borgo più indifeso alle porte della città. Entrambe le posizioni furono con cura attrezzate a resistere.

Sul sito della quattrocentesca Bastia del Promontorio, in località Piano delle Bombe, durante la costruzione delle Mura Nuove venne costruita un’opera a corno detta Tenaglia, che domina la

---

<sup>55</sup> ASG, *Senato, Fortificazioni*, 1625-1626, Discorso di Fra Vincenzo da Fiorenzuola sulla difesa di Genova. Marzo 1625.

<sup>56</sup> gradino di legno o terra ai piedi del parapetto dove si posizionavano i soldati.

<sup>57</sup> ASG, *AS, Militarium*, n.2888 doc. 156 Lettera Sicre del 20/4/1747

bassa Val Polcevera, una fortificazione avanzata con due bastioni uniti da una breve cortina. Indicativo dello stato trascurato delle difese di cui aveva parlato il De Cecile il 6 settembre precedente è la relazione del commissario Gio Batta Spinola del 22 febbraio inviata alla Giunta nuovamente eretta<sup>58</sup>.

Dalla Tenaglia una trincea conduceva alla sottostante Crocetta: dove ora sorge forte Crocetta, una zona trincerata proteggeva un convento di padri agostiniani e la Chiesa del Santissimo Crocifisso che ha originato il toponimo. Presso il convento fu costruite postazioni di artiglieria.

Formando una mezzaluna dalla foce del Polcevera le trincee seguivano per un tratto l'argine del torrente, integrando i muretti degli orti nel sistema difensivo, poi si addentravano lungo l'attuale via Vicenza e via del Campasso, salivano attraverso l'attuale Parco della Nora, poi via Baden Powell, per poi dividersi: verso nord proseguivano lungo Salita al forte Crocetta fino al posto avanzato per poi toccare la Tenaglia, a sud si prolungavano verso Corso Belvedere fino alla posizione dell'attuale campo sportivo Morgavi, dove vi erano una forte batteria di dodici cannoni.

---

<sup>58</sup> “Era questa nel stato d’una pura fronte, composta da due mezzi baluardi con loro piccola cortina, ed un contro basso fianco verso mezzo giorno, con mura cadenti, e semplice parapetto, mancante del fianco esteriore verso tramontana in parte rovinato, ed in parte non mai costruito, senza quartieri, e senza il dovuto fosso e controrampa in parte diroccata, ed in parte ingombra da grandiosi scogli”. ASG, AS, *Militarium*, n. 2888, 1747-49.



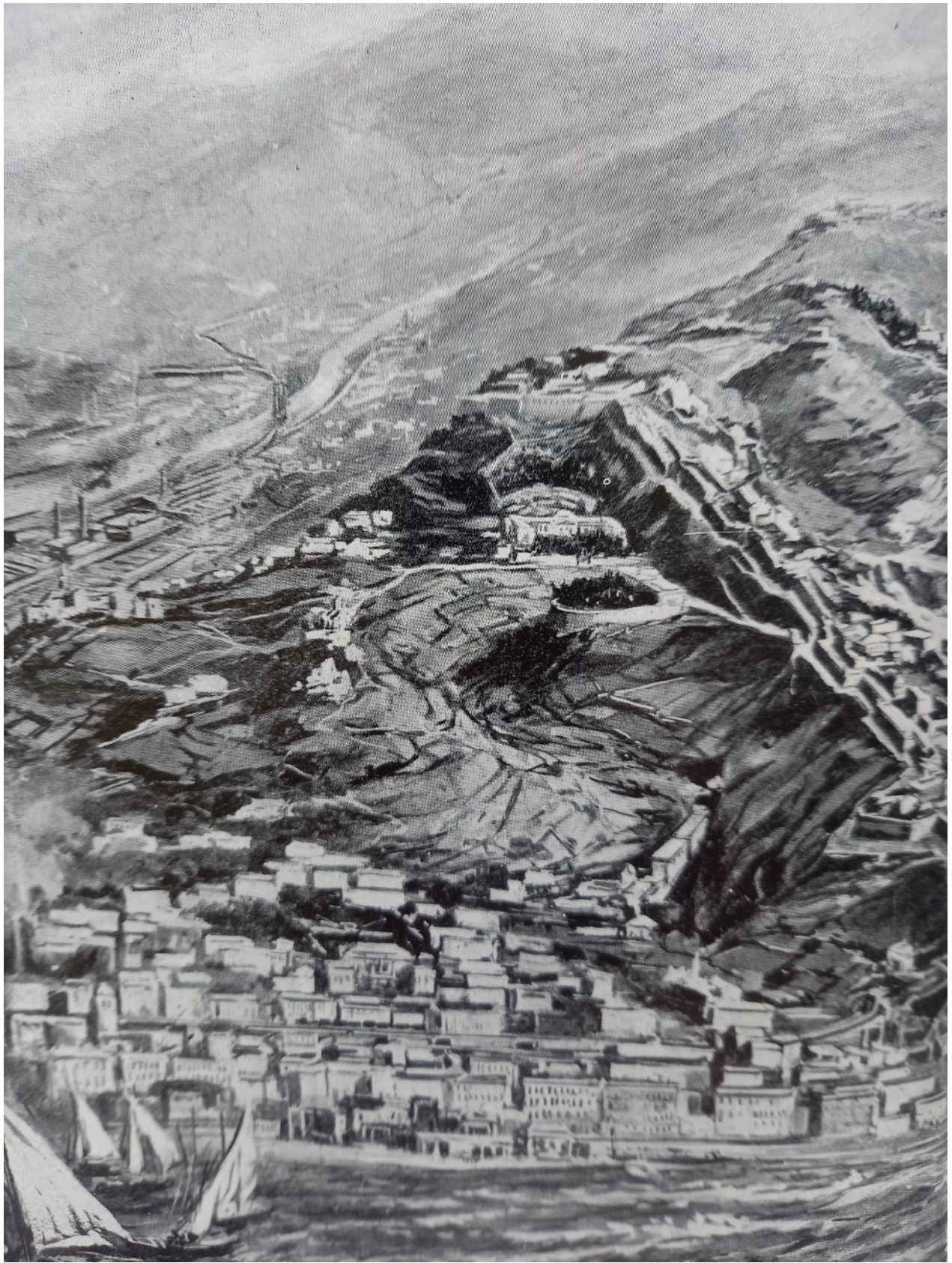
In questo disegno del 1748<sup>59</sup>, orientato ovest est, è riportata la profondità delle difese del colle del Belvedere, con una trincea ininterrotta a forma di arco dalla spiaggia alla Porta degli Angeli, con una seconda linea formata dai muri degli orti e delle case sulla sommità della collina e una terza consistente nel monastero del Santissimo Crocifisso (punto d della mappa) che sorgeva dove ora si trova il Forte Crocetta, e nella Tenaglia. Sulla sommità tre ridotte nelle loro piazzole ospitavano l'artiglieria difensiva.

Più vicino alla capitale, a difesa delle alture di Sampierdarena sopra l'odierno ospedale Villa Scassi vennero posizionate tre ridotte, in cima a Salita Superiore Santa Rosa, a via Derchi e a Salita Dante Conte. La preparazione difensiva poggiava su linee successive, una difesa in profondità data esternamente da una trincea, sostenuta alle spalle da posizioni difensive fortissime date da muri di orti e case adattate a caposaldi, al riparo dei cannoni delle ridotte sommitali e della Tenaglia.

Nonostante la possibilità di essere sostenuti dal fuoco delle navi inglesi e delle batterie sul fronteggiante monte della Coronata, gli ufficiali austropiemontesi non azzardarono mai un deciso attacco, valutando troppo solide le linee di difesa campale approntate, sostenute da numerosa artiglieria.

---

<sup>59</sup> Collezione topografica del Comune di Genova.



In questa veduta del 1922 tratta dalla “Storia di Sampierdarena” di Tito Tuvo si nota come la collina del Belvedere sia in faccia alle mura degli Angeli. Al tempo della guerra di Successione il cimitero monumentale degli Angeli non esisteva<sup>60</sup> e quindi non avrebbe ostacolato il tiro dei cannoni.

Le difese occidentali furono attaccate solo il 13 giugno: Sampierdarena dai Piemontesi, la Costa di Rivarolo dal reggimento Piccolomini e i Due Fratelli dalle truppe del Generale Andlau per bloccare in loco i difensori e impedire rinforzi a levante dove stava attaccando il generale Schulembourg.

La preparazione del terreno realizzata man mano lavorando la notte o sotto il fuoco nemico venne giudicata dagli ufficiali austrosardi capace di respingere gli attacchi portati al Belvedere, pur supportati dal fuoco delle navi inglesi. La migliore attestazione della solidità delle posizioni genovesi fu certamente il mancato attacco del Belvedere da parte dei forti battaglioni piemontesi acuartierati a Coronata.

## **DIFESE ORIENTALI**

### **Monte Ratti**

Intesi lavori interessarono la zona del Monte Ratti: ridotte furono costruite a Monte Ratti, Monte Croce (sovrastante il quartiere di S.Eusebio) a Bocca dei Ratti, alla Serra di Bavari.

Una linea difensiva ininterrotta andava dal Bisagno alla cima del Monte Ratti, scendeva a Bavari e risaliva sul Monte Bastia.

In posizione avanzata venne costruita una ridotta in località Monte Rosato, di cui resta ben visibile il basamento rettangolare vicino all’attuale Agriturismo Monterosato. Essa dominava la strada che ancor oggi collega Sant’Eusebio a Bavari e insieme alle trincee a sua protezione vigilava su assalti notturni.

### **S.Eusebio**

---

<sup>60</sup> fuori dalla porta degli Angeli furono scavate fosse comuni per seppellire i caduti.

Dalla cappelletta dei cacciatori di Leamara si può scendere a S. Eusebio percorrendo la sterrata Via ai Piani di S.Eusebio, più in basso del bivio con la strada militare che porta a Forte Ratti si osserva quanto resta di una trincea lunga un centinaio di metri che scendeva verso l'abitato in perpendicolare . Proseguendo per 200 metri a destra della strada, quindi lato monte, si trova un pianoro punteggiato da ammassi di pietre, protetto da un muretto verso l'abitato sottostante.

Scendendo dal bosco sulla collina che domina il quartiere, posizionata sotto la cima del Monte Serralunga, si possono vedere i resti di una grande ridotta.

La posizione più a nord era sulla cima del Monte Montanasco, da cui si può osservare Creto, la Scoffera e comunicare col Monte dei Due Fratelli. Ai piedi della gran croce di ferro posta sulla cima si vede ancora oggi un terrapieno lungo 50 metri con un fossato e un argine in terra rivolto a nord

### **Da Monte Ratti a Quezzi**

#### **Ridotte e trincee sul Monte Ratti**

Nell'aprile del 1747 fu costruita una importante ridotta dalla forma che ricorda una punta di lancia sull'altopiano di Serralunga, un centinaio di metri più in alto dalla strada militare che congiunge Forte Ratti e Leamara. Il piano domina l'abitato di Sant'Eusebio a nord e a sud la valle del Rio Molinetto, fonte di acqua per le truppe spagnole che qui erano accuartierate. L'importanza strategica della posizione verrà riconosciuta anche dal Genio sardo che iniziò la costruzione di una torre uguale alla sottostante torre di Quezzi. La ridotta era di grandi dimensioni, 150 metri di lunghezza, come lasciano intuire il basamento in muretti a secco e quanto rimane del fossato di circonvallazione.

Tutte le posizioni dal Monte Ratti fino a Quezzi furono conquistate dall'attacco austriaco del 13 giugno. Entrambe le parti, esauste dopo la sanguinosa battaglia per la Madonna del Monte, si fortificarono nei giorni seguenti. Nella riparata valletta di Quezzi e ai Camaldoli furono costruiti gli accampamenti per i reggimenti austriaci portatisi nel levante e per proteggerli gli Imperiali riadattarono alle loro esigenze le fortificazioni genovesi e ne costruirono di nuove.

Dove possiamo vedere i ruderi di Forte Quezzi costruirono la grande "Ridotta della Valle del Vento" da cui partiva una trincea lunga due chilometri che giungeva fino a Leamara correndo lungo il crinale di Monte Quezzi. Nelle prime centinaia di metri a partire dal forte a intervalli

regolari scavarono quattro brevi tratti perpendicolari che scendevano verso Quezzi. Lungo questo vallo si notano i resti di altre tre ridotte, due poco prima della Cappelletta dei Cacciatori e un'altra dove si trovano i grandi serbatoi dell'acquedotto.

### **Da Serra Lunga a Monte Castellaro**

Nella zona del monte Ratti a quota 440 a ponente della cima in località Serra Lunga , da cui si domina la Val Bisagno e la valletta di Quezzi, era posizionata una estesa ridotta, 150 metri per 30



di larghezza, protetta dalla ripidità del pendio verso nord. Altre trincee proseguivano verso sud.

Ridotta di Serralunga muro settentrionale

A breve distanza la cima del monte Ratti era saldamente fortificata, in quanto centro di gravità del settore ma la costruzione del grande forte ne ha cancellato le tracce.



circonvallazione. La sella tra Monte Poggiasco e Monte Castellaro si presenta livellata e il terrapieno è sostenuto da un alto muro a secco. Qui erano attendati i paesani di guardia e dall'accampamento saliva un trinceramento di gabbioni fino alla cima del Castellaro, posizione dominante la strada che dal valico scende a Bavari: sulla cima, troviamo un terrazzamento quadrato di 20 metri per lato e l'alloggio per due pezzi di artiglieria rivolti verso Fontanegli. Lato sud e est è ancora ben visibile il basamento in pietre a secco. Dalla ridotta un trinceramento costruito con un muretto a secco scende fino alla strada sottostante.

La sella di Bavari era difesa da due ridotte, una lunga un centinaio di metri e larga un poco meno di fronte al Santuario di Nostra Signora della Guardia di Bavari, e l'altra subito dietro, ancora ben visibili. Essendo il principale valico che collega la val Bisagno e la Valle Sturla, che conduce alla parte orientale della città di Genova e quindi la posizione venne munita scrupolosamente.

### **Da Monte Bastia a Monte Fasce**

La realizzazione delle difese nella catena costiera per bloccare attacchi provenienti da Levante fu posticipata al completamento di lavori più urgenti in settori minacciati delle difese avanzate. Per questo gli austriaci in giugno ebbero facilmente ragione dei pochi difensori di opere campali non completate o solo abbozzate.

Il ripido pendio dai Piani di Ferretto alla cima del Monte Riega costituiva già una difesa sufficiente. Proseguendo verso il Monte Fasce il cammino si fa più agevole e il successivo Monte Proi, più vicino alla strada, presenta sulla cima molte pietre sparse, forse materiali per il muro di contenimento di una ridotta mai realizzata.

Una ridotta sul Monte Bastia bloccava la strada che proviene da Colle Caprile congiuntamente a trincee tra il Monte Bastia e il Monte Riega. Sulla cima del Monte Fasce era piazzata una ridotta, protetta da una trincea che scendeva in diagonale verso l'attuale posteggio.

I lavori erano ancora in corso di svolgimento quando il 13 giugno la zona fu conquistata dagli austriaci; vi trovò la morte in un fallito contrattacco il patrizio Paris Pinelli il 24 seguente.

### **Albaro**

La collina di Albaro era ritenuta relativamente sicura, dato che gli attaccanti non erano in numero sufficiente da attaccare da più direzioni, pertanto i lavori si concentrarono su parti del perimetro

Proseguendo sul sentiero in direzione Bavari, oltrepassata la discesa a Monte Rosato, si sale sulla cima del Monte Poggiasco dove si trovano i resti di una piccola ridotta e di un fossato di difensivo più immediatamente minacciate. A levante la trincea era debole e incompleta, ma dopo l'attacco a sorpresa del 13 giugno la minaccia per la città proveniva da est e tutta la cittadinanza fu chiamata alla difesa e al completamento delle difese sotto la guida di Stefano Lomellini e G. Battista Spinola.

Per proteggere la collina di Albaro, punto critico della difesa orientale, fu scavato un trinceramento continuo lungo la linea spartiacque che scendeva dal Convento perpendicolarmente al mare, fino alle batterie costiere Sopranis e San Giuliano, passando per le attuali Via Berghini, via Donghi, via Tripoli, Via Montallegro, Via Parini e Via al Forte di San Giuliano. In posizione più arretrata era presente la batteria di San Nazzaro. La difesa della collina di Albaro fu l'ultimo atto dell'assedio. I lavori erano stati trascurati dando priorità ad altri luoghi e nella seconda metà di giugno tutte le energie furono concentrate nel completare e rinforzare le posizioni<sup>61</sup>.

### **Madonna del Monte**

Ultima posizione difensiva su una collina che domina la bassa Val Bisagno, da cui sarebbe stato possibile sparare su buona parte della città e colpire le mura dello Zerbino con i cannoni, divenne l'obiettivo dell'assalto finale dell'esercito austriaco in giugno. Nella notte del 12 aprile secondo gli ordini di Mauriac i francesi evacuarono il monte dei Due Fratelli "ciò vedendo gli spagnoli lasciarono il Convento della Madonna del Monte e il medesimo fecero i paesani"<sup>62</sup>. Furono necessari duri scontri per recuperare i Camaldoli e la Madonna del Monte. Mauriac riteneva di disporre di forze insufficienti a difendere posti oltre le Nuove Mura, ma l'importanza di una difesa avanzata fu ben compresa da Sicre e sottolineata nella sua lettera alla Giunta nuovamente eretta

---

<sup>61</sup> G. Strahan, *A journal of what happened at Genoa et in its territories from the irruption which the Austrian ad Piedmontese armies made into the valleys of Polcevera and Bisagno, to the time of their retreat, 1747*, pp. 43-44: "june 14. That day we sent a large detachment to guard the subours of Albaro" June 15... we likewise sent a great many workmen to Albaro, where we posed a large number of peasants" June 17... and altho' Mr Galliotto Pallavicino, who had direction of the workmen at Albaro was wounded in a skirmish. The enemy gained no advantage."

<sup>62</sup> G.M. Mecatti, *Guerra di Genova, o sia diario della guerra d'Italia tra i gallispan-liguri e i sardo- austriaci*, Di Simone, Napoli, 1749, pag. 144

del 20 aprile<sup>63</sup>. Appena riconquistata la posizione, si iniziarono i lavori progettati, sotto la direzione dell'ingegnere spagnolo don Giacomo Condè. Il progetto di fortificazioni era ampio, sviluppato su più linee di trincee e palificate in direzione dei Camaldoli<sup>64</sup>, per questo il 26 aprile vennero richiesti altri trecento operai per realizzarlo

Avuto ragione delle difese di Bavari e Monte Ratti la mattina del 13 giugno gli imperiali si impadronirono della dorsale che scende a Quezzi e di quella che porta a Pianderlino<sup>65</sup>. Da qui attaccarono con forti perdite in tre attacchi alla baionetta le posizioni genovesi riportando forti perdite.

Progettando ulteriori attacchi gli Imperiali si trincerarono intorno alla chiesetta di Santa Tecla, schierando cinque batterie di cannoni da ventiquattro libbre per battere le difese.

La prima linea genovese era costituita da un trinceramento perpendicolare a via Pianderlino, dal fondo dell'attuale piazzale scendeva rettilinea verso la valletta di Quezzi sottostante.

La ridotta di Pianderlino era collegata con una trincea con altre due ridotte genovesi sul crinale che conduce al Santuario, una nella piccola radura dove ora si innalza un' antenna telefonica e la principale era nel cimitero di San Fruttuoso, spianata rettangolare dove al riparo delle lapidi e delle cappelle era posizionata una batteria da dieci cannoni; l'attuale muraglione del Bosco dei Frati (che era stato tagliato per procurarsi legname da palizzate e non offrire riparo ad aggressori) ripercorre il tracciato della trincea che nelle carte dell'epoca scendeva fino a via Gaulli. Dentro al bosco erano posizionate quattro ridotte, difficili da individuare per la crescita disordinata del bosco di lecci.

I giorni seguenti all'arretramento sulle posizioni di Albaro e Madonna del Monte furono drammatici, e i documenti di archivio ci rappresentano vividamente quale fosse l'importanza attribuita a non rinunciare alle ultime difese avanzate oltre il Bisagno.

La seconda batteria era posizionata nel cimitero della famiglia dei Marchesi Negroni, proprio di faccia alla batteria nemica di Santa Tecla.

---

<sup>63</sup> ASG, AS, *Militarium*, n.2888, lettera del Sicre del 20/4/47 "il posto della Madonna del Monte dovrà essere fortificato con buoni trinceramenti e resistere con la più zelante ostinazione".

<sup>64</sup> ASG, *Ibidem*, Esposizione del M. Agostino Grimaldi circa i lavori da farsi a Monte di N.stra Sig.ra, 26 aprile 1747.

<sup>65</sup> dove ora vediamo il forte Richelieu si trovava la ridotta genovese di Menegu, che insieme alle trincee e palizzate sulla costa del Chiappeto ostacolavano la discesa al mare lungo la valle Sturla.



JN. Bellin, "Plan de la Ville de Gênes et ses environs" particolare

Nel particolare della mappa è possibile notare in posizione avanzata rispetto alle trincee di Pianderlino due "freccce" (redan a flèche). Nelle stesse posizioni furono piazzate due piccole batterie contraeree nella seconda guerra mondiale, di cui restano muri in cemento della postazione.

Le difese campali accuratamente preparate e difese da un numero sufficiente di truppe seppero resistere a violenti assalti: negli scontri gli austriaci persero milleottocento soldati e l'iniziativa.

## Capitolo Quinto

### Conclusioni

I fatti riguardanti la rivolta e l'assedio di Genova del 1747 sono stati fin da subito oggetto di analisi e ricostruzioni da parte di numerosi storici, che direi avere il punto debole di essere dimostrazioni ex post di opinioni preconcepite, anziché valutare oggettivamente i fatti e i tanti elementi problematici che si possono trovare sia nei protagonisti che nelle vicende. Alcuni schemi interpretativi hanno esaltato la saggia condotta del Governo, altri hanno celebrato l'amore per la libertà di un popolo coraggioso. Leggendo i libri di Doria, Accinelli, Mecatti o i recenti di Ronco e Bitossi per citarne alcuni si possono trovare differenti sensibilità e risposte assai diverse alla domanda fondamentale se si trattò di una rivolta spontanea, condotta con coraggio eroico o di una sommossa diretta con astuzia dal governo.

In ogni caso in pochi mesi un popolo disinteressato ad una guerra che per lui aveva significato solo tasse e lutti, maturò un amore per la libertà della città tale da combattere ferocemente sulle barricate per giorni sfidando soldati e cannoni.

Tre mesi di predazione della città avevano provocato miseria ed esasperazione in una popolazione in cui già prima della guerra serpeggiava inquietudine, ma fu lo stesso Botta che diede ai Magnifici e alla città il coraggio di osare il tutto per tutto, non avendo altro da perdere. Il cinque dicembre la guerra cambiò dimensione, interessò la dimensione del civile, in una confusione tra cittadini e soldati che continuò nei mesi seguenti nelle compagnie urbane e paesane che difesero la città ostinatamente.

Esaltati dalle prime affermazioni sulle prepotenze dei soldati stranieri, cittadini esasperati, tra le cui fila si trovavano tanti soldati in borghese, genovesi, spagnoli e francesi sbandati nascosti in città, scatenarono un'aperta rivolta. Botta commise il suo secondo grande errore il 6 dicembre: la sommossa avrebbe potuto essere soffocata subito dal feldmaresciallo, che invece cercò una sponda nell'intervento di governanti che aveva fino a pochi giorni prima intimidito e vessato, ostentando una fiducia incrollabile nei suoi reparti.

Nelle settimane seguenti nelle vie della città prima e sulle alture del Genovesato ebbe luogo una guerriglia, fatta di imboscate, assalti a breve distanza, cecchinaggio.

Una forma di combattimento non convenzionale, praticata da popolani e contadini tanto diversa dalla guerra normata conosciuta dagli ufficiali professionisti da paralizzare l'esercito austriaco e svuotarlo di energie morali.

Un nuovo modo di combattere secondo una logica inconsueta, basata sul rifiuto del combattimento a viso aperto, ostica per gli eserciti di ogni tempo.

Tra gennaio e marzo compagnie di paesani e irregolari balcanici combatterono senza regole, in un susseguirsi di spietati attacchi ai civili e rappresaglie.

Nelle ricostruzioni coeve non viene dato molto spazio alla cruda realtà della guerra, che è inevitabilmente molto più crudele dell'immagine idealizzata che se ne dà talvolta.

Con l'arrivo della primavera e dei professionisti della guerra franco spagnoli e austriaci alla dimensione civile della guerra si aggiunse quella guerra convenzionale, confronto di ufficiali, ingegneri, secondo le procedure tattiche convenzionali.

Allora divenne protagonista una difesa attentamente progettata, ancorata al terreno, la preparazione di quelle strutture campali che permisero a un'armata popolare, man mano innervata di soldati regolari di resistere a un nemico più preparato e organizzato. Nell'inquietudine finale tutta la città diede fondo alle restanti energie per resistere alla Madonna del Monte e scavare trincee in Albaro.

All'assedio di Genova si adatta perfettamente la massima dello scacchista polacco Tartakower per cui vince chi fa il penultimo sbaglio: l'errore finale fu di Schulemburg, a mio parere, nel voler procedere ad un assedio regolare, attendendo per settimane l'artiglieria da assedio, permettendo ai difensori di ricevere rinforzi di qualità e di continuare a rafforzare le proprie posizioni di difesa avanzate. Il piano principale era prendere la città per fame oppure prenderla d'assalto.

Andate deluse le speranze di affamare la città attraverso un blocco navale, in giugno mosse le sue truppe con eccessiva prudenza e lentezza. Comandante puntiglioso, assicurò le sue linee in modo esemplare e seppe vincere tutti gli scontri, conducendo brillanti attacchi l'11 aprile e il 13 giugno, respinse con freddezza il contrattacco del 21 giugno ma mancò nei momenti decisivi, per evitare

forti perdite. Non sappiamo perché le fonti non ne parlano quale fosse il morale degli attaccanti, se il comandante austriaco potesse richiedere alle sue truppe più di quanto fece.

Abile tattico nel coordinare sincronizzati attacchi di più colonne per colpire il nemico ai fianchi e forzarne la ritirata per non venire circondato, fu messo in scacco dalle milizie paesane genovesi. Intendo dire che fu obbligato a distogliere dal fronte reparti per vigliare le poche linee di rifornimento provenienti dal Piemonte, minacciate dai mobilissimi partigiani ante litteram di base alla Scoffera, non riuscendo a sconfiggerli.

La velocità di spostamento dei miliziani in Valle Stura o sui monti della Polcevera mise in evidenza i limiti della guerra convenzionale a un nemico sfuggente, che combatte solo se momentanea superiorità prima di svanire.

Combattere nell'Appennino non è però impresa semplice per nessuno, come dimostra la lentezza dell'avanzata alleata in Italia nel 1943-44.

I tentativi di disperdere quel nucleo di armati andarono falliti e ogni vittoria ne aumentò il numero, rendendo più pericolose operazioni fondamentali operazioni quali foraggiare i tanti cavalli, muli e buoi dell'armata e inviare dispacci e minacciando il retro dello schieramento imperiale.

La rivolta e la prolungata resistenza di Genova sono momenti di una guerra lunga su scala europea, ma segnarono profondamente il suo finale, privando l'invasione austrosarda della Provenza dei cannoni necessari a superare Antibes, portale della Francia meridionale.

Il tempo trascorso sotto le mura della Superba diedero il tempo ai francospagnoli di recuperare le forze e lanciare un'ultima offensiva.

Genovesi costruirono trincee e ridotte per arroccarsi su alture strategiche, la Valpolcevera venne contesa palmo a palmo, solo a metà maggio cadde Voltri, il 30 il castello di Masone, dopo aspri combattimenti già in gennaio, il monte dei due fratelli e San Gottardo non vennero mai cedute. Fu una resistenza caparbia sempre, eroica talvolta, ma non soltanto: seppero impiegare anche una difesa attiva che fu la loro salvezza. Contrattacchi locali venivano effettuati ovunque possibile dalle compagnie franche e dalle compagnie paesane, costringendo gli austriaci a lenti lavori di consolidamento di ogni posizione.

Gli scelti non erano granché ma i commissari patrizi, pieni di talento militare, seppero in generale utilizzarli con profitto, disciplinarli per quanto possibile unendoli a truppe regolari, da cui apprendere il mestiere delle armi.

Al netto della capacità e volontà genovese di resistere, l'essenziale aiuto economico militare nei mesi drammatici che portarono alla fine dell'assedio e la restituzione della riviera di Ponente grazie all'intervento francese e spagnolo alla pace di Aquisgrana rese manifesto che Genova non poteva più ambire ad un'azione autonoma sul piano internazionale.

Gli storici si occupano di fatti importanti, degli attori principali, trasmettono un quadro di insieme che non dà conto degli avvenimenti minori. Si servono di testimonianze, documenti, rielaborano quanto scritto da loro predecessori per ricostruire il passato. Disciplina diversa e complementare alla storia è l'archeologia.

Le tracce archeologiche, quanto rimane delle fortificazioni campali di cui mi sono occupato, ci danno conto sul terreno di quanto progettarono gli ingegneri militari per avvantaggiarsi delle caratteristiche fisiche dei luoghi degli scontri, di come si svolgeva la concreta prassi bellica in quel momento storico.

I resti materiali dei combattimenti intorno alla città sono utilissimi per cercare di comprendere l'attività praticata nelle singole aree, spesso citate di sfuggita o ignorate dalle ricostruzioni storiche, peraltro necessariamente viziate dalla parzialità e incompletezza di ogni rapporto o relazione.

Essi costituiscono un patrimonio unico per lo studio della storia militare, ci avvicinano alla fatica occorrente per scavare, costruire e riparare continuamente i danni provocati dai colpi nemici, per trascinare a forza di braccia i pezzi di artiglieria su ripide colline; sono un memorandum del fatto che le verdi colline che abbracciano silenziose la nostra città sono state ridotte a tritume da mesi di assordanti bombardamenti e che nelle trincee, che a stento si intravedono nelle pendici dei monti, migliaia di giovani hanno cercato scampo alla morte..



Lo studio delle manovre, delle fortificazioni diventa ancora più emozionante quando si consideri come il sacrificio di sangue del 1747 sia stato immenso: l'assalto dei granatieri, Arditi del XVIII secolo, che dovevano conquistare le posizioni nemiche con granate e pugnali, l'avanzata di compagnie compatte al rullo dei tamburi in formazioni fitte comportava perdite altissime.

“Che cos'è la guerra? Un omicidio collettivo, di gruppo, una forma di brigantaggio tanto più infame quanto più estesa.”

Erasmus

da

Rotterdam

## Capitolo Sesto

### FONTI E BIBLIOGRAFIA

#### Bibliografia

F. Accinelli, *Compendio delle storie di Genova dalla sua fondazione all'anno MDCCL*, Frugoni, Genova, 1750.

P. Alatri, *L'Europa delle Successioni (1731-1748)*, Sellerio, Palermo, 1989

G. Assereto, *La guerra di successione spagnola dal punto di vista genovese*, in *Genova y la monarquia hispanica (1528-1713)*, a cura di M.H. Sanchez, Y.R. Ben Assef Garcia, C. Bitossi, D. Puncuh, Società Ligure di Storia Patria, 2011, pp.539-584.

G. Assereto, M. Doria, *Storia della Liguria*, Laterza, Bari, 2007.

D. Balestracci, *Stato di assedio*, Il Mulino, Bologna, 2021.

M. Bargellini, *Storia Popolare di Genova dalla sua origine ai nostri tempi compilata dal dottore Mariano Bargellini*, Monni, Genova, 1857.

J.F. Bastide, *Storia generale e ragionata della Repubblica di Genova dalla sua fondazione a noi*, Franchelli, Genova, 1794-5.

K.J. Beloch, *Storia della popolazione d'Italia*, Le Lettere, Firenze, 1994.

E. Beri, *Le operazioni militari in Corsica durante la guerra di Successione Austriaca*. Università degli Studi di Genova, Tesi di Laurea, 2006.

Idem, *Genova piazzaforte: da capitale della Repubblica a cittadella del Piemonte* in "Genova e Torino, quattro secoli di incontri e scontri", Società Ligure di Storia Patria, 2015, pp.356-377.

M. Rizzo, *Guerra, economia e società*, in P. Bianchi, P. Del Negro (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2018 pp.239-268.

C. Bitossi, *Per evitare la grande sciagura. Genova verso la guerra disuccessione austriaca*, in "La storia dei genovesi. Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti della Repubblica. Genova 7-8-9-10 giugno 1988", Centrointernazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 1988, pp.197-234.

Idem, *Il governo dei magnifici. Patriziato e Politica a Genova tra Cinque e Seicento*, E.C.I.G.,

Genova, 1990.

Idem, *L'antico regime genovese 1576-1797* in "Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico" a cura di Dino Puncuh, pp. 391-508, Società ligure di storia patria, Genova, 2003.

Idem, *La Repubblica è vecchia: patriziato e governo nel secondo Settecento*, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma, 1995.

C. Botta, *Storia d'Italia continuata da quella di Guicciardini sino al 1789*, Silvestri, Milano, 1832.

P. Calcagno, *Fraudum*, Carocci, Roma, 2019.

G.B. Canobbio, *Topografia fisica della città e dintorni di Genova*, Ponthenies, Genova, 1840.

G. Casanova. *Lorenzo Barbarossa e le compagnie franche nella guerra di successione austriaca*, tesi di laurea, Università degli studi di Genova, 2003. E. Celesia, *Storie genovesi del secolo XVIII*, Kessinger's rare reprints, Whitefish, 2009.

G. Cerino Badone., M. Lucini, F. Campagnolo, *Bandiere nel fango*, Omega, Torino, 2004.

G.G. Cesare, *De Bello gallico*, Mursia, Milano, 2008. D. Chandler, *Le campagne di Napoleone*, Bur, Segrate, 1992.

C. di Colza, *I fatti del genovesato nel 1746-47*, in *Genova, la Liguria e l'Oltremare tra medioevo ed età moderna*, Vol II, Burani, Genova, 1974, pp. 495-514.

C. Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Utet, Torino, 1978.

R. Dellepiane, *Mura e Fortificazioni di Genova*, Nuova Editrice Genovese, Genova, 2008

Idem, *Scelti e compagnie urbane: le milizie della Repubblica di Genova durante la guerra di successione austriaca*, in "Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta", Associazione Amici della Biblioteca Franzoniana, Genova, 1996 Volume primo, pp. 15-24.

F. Donaver, *La storia della Repubblica di Genova*, Mondani, Genova, 1978.

R. Dosi, *La Repubblica di Genova e la guerra di successione austriaca: l'organizzazione e la formazione di un esercito a Genova*, Università degli Studi di Genova, tesi di laurea, 2006.

A. Fara, *La città da guerra*, Einaudi, Torino, 1993.

G. Felloni, *Genova e la contribuzione di guerra all'Austria nel 1746*, in "Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta", Associazione Amici della Biblioteca Franzoniana, Genova, 1996 Volume primo, pp. 7-15.

- R. Fenoglio, *La difesa di Genova nei secoli XVIII e XIX: dalle fortificazioni campali a quelle permanenti* in *“Forti di Idee: proposte per il recupero delle fortificazioni di Genova”*, Genova, 1991, pp.21-34.
- S. Finauri, *Genova fortificata*, Macchione, Genova, 2003.
- R. Finocchio, *Fortificazioni di Genova, campali e permanenti*, Valenti, Genova, 1983.
- G. Forcheri, *Doge, governatori, procuratori, consigli e magistrati della Repubblica di Genova*, Tredieci, Villorba, 1968.
- D. Foresti, *Compendio della storia di Genova ad uso dell' gioventù*, Beuf, Genova, 1857.
- L.C. Forti, *Le fortificazioni di Genova*, Stringa, Genova, 1971.
- Id., *Fortificazioni e ingegneri militari in Liguria (1684-1814)*, La Compagnia dei Librai, Genova, 1992.
- P. Giacomone Piana, *La partecipazione genovese alla guerra di successione austriaca*, in *“Per Genova Liberata”*, P. Lazagna e I. Croce (a cura di), Fondazione Canevari, Genova, 2017, pp.18-39.
- Id., *L'esercito e la marina di Genova dal trattato di Worms alla pace di Aquisgrana (1743-1748)* in *“Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta”*, Associazione Amici della Biblioteca Franzoniana, Genova, 1996, Volume primo pag 433-471.
- P. Giacomone Piana, R. Dellepiane, *Militarium: fonti archivistiche e bibliografia per la storia militare della Repubblica di Genova (1528-1797) della Repubblica Ligure (1797-1805) e della Liguria Napoleonica (1805-1814)*, Daner, Savona, 2004.
- G. Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, Fassicomo, Genova, 1854. P. Lingua, *Breve storia dei genovesi*, Laterza, Bari, 2001.
- N. Machiavelli, *Il principe*, Rizzoli, Segrate, 2012.
- F. Majocco.-A. Mazza, *Guida alle fortificazioni campali settecentesche di Genova*, Golden Press, Genova, 2014.
- G.M. Mecatti, *Guerra di Genova, o sia diario della guerra d'Italia tra i gallispan-liguri e i sardo-austriaci*, Di Simone, Napoli, 1749.
- E. Molteni, *Le architetture militari, in Guerre ed eserciti nell'età moderna*, a cura di P. Bianchi e P. Del Negro, Il Mulino, Bologna, 2018, pp.173-210.
- E. Pandiani, *Ancora sull'insurrezione genovese del 1746 e sul “Balilla”*, in *“Giornale Storico e*

*Letterario della Liguria*", Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1934, pp. 81-115.

Idem, *L'insurrezione genovese del 1746*, in "*Liguria Illustrata*", Stabilimento tipografico del Successo, Genova, 1930, pp.295-322.

Id., *La cacciata degli austriaci da Genova nell'anno 1746* in "*Miscellanea di Storia Italiana*" serie III, Vol. 52, Torino, 1934.

G. Parker, *The military revolution. Military innovation and the rise of West*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988.

D. Pedemonte, *Bombe sul Dominio, La campagna inglese contro la Repubblica di Genova durante la guerra di Successione Austriaca* in "*Mediterranea. Ricerche storiche*", n.27, Photograph, Palermo, 2013 pp.109-148.

P. Pettinotti, *Storia di Genova*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone, 2017.

L. Piccinno, *Relazioni economiche e scambi commerciali tra Liguria e Piemonte in età napoleonica*, in "*Genova e Torino, quattro secoli di incontri e scontri*" Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2015 pp.291-329.

D. Puncuh, *Storia di Genova* in "*Mediterraneo, Europa, Atlantico*", Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2003.

H.G. Richmond, *The navy in the war 1739-48*, Cambridge University Press, Cambridge, 1920.

M. Rizzo, *Guerra, economia e società*, in "*Guerre ed eserciti nell'età moderna*", Il Mulino, Bologna, pp. 239-268.

P. Rocca, *Diario di quel che è accaduto a Genova e dintorni dopo l'11 aprile 1747*, in "*Per Genova liberata*", P.Lazagna e I.Croce (a cura di), Fondazione Canevari, Genova, 2017, pp. 56-149.

A. Ronco, *Balilla e il suo tempo*, Sagep, Genova, 1977.

S. Rotta, *Jacques de Campredon, relation de l'état de Genes* in "*Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*", Associazione Amici della Biblioteca Franzoniana, Genova, 1996, pp. 609-699.

G. Strahan, *A Journal of what happened at Genoa et in its territories from the irruption which the Austrian and Piedmontese Armies made into the Valleys of Polcevera and Bisagno, to the time of*

*their retreat*, Ulan Press, Neully sur Seine, 2012.

M.D'Azeglio, *Traité publics de la Royal Maison de Savoie avec les puissances étrangères*, vol V, Imprimerie Royale, Torino, 1836.

T.Tito, *Storia di Sampierdarena*, D'Amore, Genova,1975.

V.Ilari, G.Boeri,C.Paoletti, *La corona di Lombardia*, Nuove Ricerche, Roma, 1997

V.Vitale, *L'insurrezione genovese del 1746 nella recente storiografia* in *Giornale storico e letterario della Liguria*, Società Ligure di Storia Patria, 1930, pp. 297-310.

Id., *Ancora sull'insurrezione genovese del 1746*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, Società Ligure di Storia Patria,1931 pp. 32-38.

Id., *Breviario della storia di Genova*, Bertello, Borgo San Dalmazzo,1955.

Id., *Per la storia della rivoluzione del 1746 e della cacciata degli austriaci*, in *Giornale storico e Letterario della Liguria*, Società Ligure di Storia Patria,1931,pp. 81-92.

C. von Clausewitz, *Della Guerra*, Einaudi, Torino, 2000.

N.G. Zazzu, *Il volo del grifo, la storia di Genova dagli inizi al 1892*, Sagep, Genova, 1991.

F. Zevi, *La rivoluzione e l'assedio di Genova*, in "*La Liguria illustrata*", Tipografia del Successo, 1915, passim.

## **Fonti d'archivio**

Archivio Storico del Comune di Genova (ASCG)

manoscritti, n.774 C.Quarenghi. Ricerche storico illustrative sulle fortificazioni di Genova e del Genovesato, fatte da Cesare Quarenghi, tenente dell'11° reggimento fanteria, 1875

Archivio di Stato di Genova (ASG)

Archivio Segreto, Lettere Ministri di Francia,n.2227, 1747 Archivio Segreto, Lettere ministri di Spagna,n.2475, 1745-46 Archivio Segreto, Lettere Ministri Vienna,n.2592 1746-50

Archivio Segreto, Militarium, Scritture concernenti ordini e provvedimenti per la difesa della città in tempo di blocco degli Austriaci. Regolamento per la quiete dell'interno della città e Riviera. Piani di forti, conti, pagamenti; Editti,relazioni, istanze per franchigie ed altro- Rappresentanze, Giunta nuovamente eretta, n.2888, 1747-1749.

Senato, Diversorum Collegii,n.253. 1746.

Senato, Fortificazioni: Genova, n.1232, 1747.

Senato, Magistrato delle Fortificazioni, n. 1229, 1715-1747.

Senato, Magistrato di Guerra e Marina, Militarium, n.1136, 1696-1706.

Senato, Pratiche diverse, n.368, 1704-1730.

Bibliothèque Nationale de France (B.N.F.)

Departement des manuscrits Italien Corrispondenza diplomatica, lettere del Doge Giuseppe Maria e documenti vari n. 293.